N. 14 - Tomo I Torino - 3 Luglio 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

LETTERA POLITICA

Caro Menico!

Oh che gusto, oh che gusto matto! scusami veh se da tanto tempo non ti scrivea — Oggi te ne do a sacca — M'ero posto co' miei occhi inchiodati sull'*Aletoscopio* a vedere il bellissimo panorama delle conferenze — Oh che belle conferenze, Menico mio! oh che omenoni che c'eran là! oh che peccato che non fosse vivo babbo Camillo! Quante delle sue fregatine di mani, quante zuffolate sull'aria « di quella pira! » quante risate col suo amico di Plombières! quante sghignazzate sui politiconi alla Bertani e compagnia, avrebbe sfogate il povero papà Camillo!! Ed è morto! morto proprio sul più bello! morto senza aver tempo di dire ai suoi successori = « ohe guardate di non avermi franteso e di « non commettere delle bestialità, credendo d'aver ca- « pito ciò che non avete capito — A Roma abbiamo « il diritto di andarci, e ci andremo, ma non oggi nè « domani; ci andremo quando avremo educato il po- « polo in modo da poter senza pericoli far un 2 di-

« cembre cattolico — mi spiego — ci andremo quando,
« se le chieriche continuassero a far le mule, potremo
« dare in mano a Vittorio una spada che sull'elsa ab-
« bia la croce, e sia Re e Papa d'Italia — fino a quel
« punto d'educazione, Roma lasciatela stare, e conten-
« tatevi di avvicinarvici coll' istruzione popolare, colla
« diffusione della verità, col dirozzamento delle masse.»

Invece è morto senza poter dir niente a queste povere teste che si son proclamate le sue eredi, e che come i figliuoli senza mondo, vanno sciupando la ingente ricchezza dai savi genitori accumulata con lunghi studi e fatiche.

Sicuro, caro il mio Menico — Da quando è morto il papà Camillo che la facea da *brulotto* in tutte le questioni del mondo, noi siamo fuori della carta geografica, siamo posti in disparte come un'eredità giacente; e, sorge la questione del Messico, e per l'Italia non c'è un cane che mova una pedina — sorge la rivoluzione in Grecia, e per l'Italia non solo non c'è un cane che latri, ma scappa anzi il *pastorello arcade*, che in un momento di buon umore Cavour vi avea colà inviato; sorge la questione polacca, e tutto il più che l'Italia ha *fatto*, è stato di *dire* che quella rivoluzione fu una disgrazia per la Russia; sorge la questione danese, e noi adottiamo la politica inglese; i beduini si scaldano il fegato e non vogliono la *perequazione*, e noi, manco male! col nostro Kasnadar che ci perequa, non osiamo sbarcare, per non metterci in conflitto colle nostre norme amministrative — Oh che gusto, oh che gusto, oh che

gusto!!... andiamo proprio di seta, come si dice nel Veneto — E intanto il Veneto è austriaco sempre....... Guarda, guarda, guarda dove m'ha portato il vento! eh la gran sventura non potermi provvedere d'una macchina a vapore che tagli l'aria! mi tocca sempre marciare a vele, e quando soffia un reffolo, via per secondar la corrente! Che cosa vuoi? anche il vapore fa male al naso del nostro Kasnadar, e per non consumare il coke nelle locomotive, vende le strade..... cioè, vende? le dona — le vende a Rotschild per 200 milioni lasciando a noi di pagare il debito ipotecato di monsieur Hambro — 75 milioni — che riducono il frútto della vendita a 125 — Le ci son costate 200 e più milioni, e noi le vendiamo per 125 dopo aver comperata coi nostri danari la linea di Vittorio Emanuele, che regaliamo al compratore per sopramercato — Begli affari, affaroni, affarononi da grandissimi politiconi, e tutto termina in *oni* come minchioni — I minchioni siamo noi, non i ministri veh..... i ministri ci pelano, e noi facciamo come i montoni... toh un'altra rima in *oni*! Dove sono??! Oh, oh, oh, questo poi è troppo... lasciarmi portar via un'altra volta dal vento, questa la è proprio da barcaiuolo antidiluviano — Là, ammaino la vela, e piuttosto che esser buttato un'altra volta fuor di rotta, butto giù l'àncora e mi fermo.

Siamo a guerra — Sicuro; guerra caro Menico — un guerrone da non aver mai più visto l'eguale.

Una guerra che scoppia per gonfiamento di pace.

Ecco qui che cosa s'è fatto alle conferenze.

Senti bene.

L'Inghilterra s'è sentita venir la vespa sulla punta dello spillone che tiene inchiodato sulla fronte del suo cavallo — Goddam! Prussia ed Austria aver l'audacia senza domandarmi il permesso, di intimare la guerra al padre della mia futura *graziosa* regina!! alto là buffoni, o spargerò il sale sulle pietre di Vienna e di Berlino.

La sapevi tu Menico, questa rodomontata di John Bull? forse no — ebbene te la conto io.

Indovina mo' l'effetto di questa cannonata ad aria?

Prussia ed Austria si strinsero nelle spalle, e come se John Bull fosse un buffone da non badarci, marciaron dritti verso l'Eyder — L'Inghilterra grugniva e alzava i pugni per *boxer*, ma sì! ci volea altro che *boxer* coi cannoni e la mitraglia — A farla corta insomma la Danimarca fu posta a ruba e a sacco da quei civilissimi che son sempre quei signori del *jà*, e sa Dio dove sarebbero già a quest'ora, se John Bull smettendo le *sbraitate*, non si fosse acconciato a gittarsi in ginocchio dinanzi a Bismark, e con tanto di lagrimoni pregarlo e scongiurarlo, perchè volesse sospendere almeno finchè i danesi seppellivano i morti — I danesi poveretti si son condotti da spartani veh! ma soli, soli, mio caro Menico, contro tutta la Germania, soli contro due potenze di *prim'ordine*, come si usa chiamarle — Finchè seppellivano i morti, John Bull tentò profittarne per tirar i combattenti a darsi la mano — Oh sì, non voleano saperne nè da una parte, nè dall'altra — Oh goddam! poi finì per urlare proprio scalmanato sul serio John Bull,

o fate la pace, o sì davvero che questa volta mi ci metto io proprio da senno, e minestro a tutto pasto palle asfissianti con cannoni Armstrongh.

Bismark tanto per pigliar fiato a rider poi più di gusto, fece la smorfia come di chi dice = eh via seccatura di scatole, apritele queste conferenze, e vediamo ciò che sapete fare =

E John Bull a gridare ai sette venti vittoria, vittoria, vittoria; e siccome Garibaldi gli avea fatto la burla di capitar là, proprio nel momento di aprir le sale ai plenipotenziari, me lo presero con bella maniera, me lo circondarono in modo che i matti non gliel togliessero, e gridandogli = avete male al piede, guardate, siete in uno stato di malattia terribile, presto tornate a casa, e guarite — bravo generale — Viva Garibaldi — viva, viva, viva, e a furia di viva lo imbarcarono sull'yacht del duca di Sutherland, che da vero *gentlemen* come lo aveva tolto da Caprera per accompagnarlo a Londra, lo reimbarcò a Londra per ricondurlo a Caprera.

Gli Issimi levarono a cielo John Bull!...

Io non ho capito niente proprio di questo loro entusiasmo — ma contenti loro, contenti tutti.

Allora le conferenze si apersero.

Ogni giorno la pace era assicurata, perchè ogni giorno John Bull concedeva per conto della Danimarca tutto quello che i tedeschi domandavano.

Ma vedendo tanta condiscendenza, i tedeschi ogni mattina si presentavano con qualche pretesa nuova — John Bull veramente avrebbe accondisceso a tutto — Ma

la Danimarca ha finito per comprendere, che così senza accorgersene la andavano un po'alla volta pelando come un polastro, e scorticando come un S. Bartolomeo, e un bèl mattino pose la schiena al muro, e disse = basta!

Vuoi sentirne una?

Tu crederai che John Bull si ponga a difenderla da una nuova aggressione?!..

Niente affatto — « La Danimarca rigetta i benefici della pace, non vuole accondiscendere per una pitoccheria di questione d'onore, di orgoglio nazionale, al lasciarsi portar via i Ducati, Alsen, e l'Jutland?! Ebbene, provi il rigore della sua temerarietà, e i tedeschi ne faccian tonina — L'interesse dell' Inghilterra non vi è punto compromesso, e quanto all'*onore*... parole, parole, parole — Un bicchiere di *porter*, goddam, e viva Prussia e Austria! »

To', to', to', proprio in quello che ti sto scrivendo, guarda qui la nuova linea politica della nobile Albione! Noi non c'entriamo, dice John Bull, la Danimarca se la sbrogli da sè — ebbe torto sul principio — ebbe torto a combattere — ed ebbe torto adesso a rifiutare ciò che le imponevano i suoi avversari — dunque se la cavi come può — Se Copenaghen verrà attaccata, e il re fatto prigioniero, mi metterò sul naso gli occhiali, e guarderò se non si possa in qualche piccola cosa, modificare la nostra attitudine pacifica.

Caro, caro quel mio amico John — to', permettimi che ti batta la tua trippetta... to' caro! vali proprio un Perù — E stammi sempre di quell'umore allegro neh!

Del resto, mio buon Menico, per noi la non poteva andar meglio — Se l'Inghilterra entrava in ballo, sarebbe stata capace di chiamarci dentro, e noi così merli da andarci — perchè non ne hai idea, mio caro, del genio politico, macchiavellico, dei nostri *patres patriae*! Essi vivono alla giornata — governano, ma non san mica di governare — amministrano, ma non san mica di amministrare — Hanno imparato a memoria come i papagalli quattro frasi, e te le ripetono ad ogni questione o politica o amministrativa, e tutto va.

Ah?! E tu e i tuoi buoni coloni che andate figurandovi sa Dio che, della scienza di chi si chiama UN MINISTRO! UN PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI!!.

Niente, Menico mio — Storie — Uomini come noi — come te, come me, come il tuo ortolano — Una bocca come te, due occhi come te, un naso come te,.... no, forse tu l'hai più dritto, insomma una testa come te — fuorchè la tua ha più sagoma di persona che pensa, e riflette, e sa quello che dice, che vuole, e che fa — Essi invece non sanno niente.

Il brigantaggio è spento — e il dì dopo che l'hanno spento a parole, ripullula della più bella a fatti.

Le nostre finanze in quattr' anni son pareggiate — E al secondo della loro profezia, non c'è più nemanco zavorra da gittar al mare per salvare la barca.

L' unità è ormai un fatto compiuto e indestruttibile; e han fatto leggi che ormai ci han tutti disuniti e sperequati.

Siamo nel miglior *entente* con tutte le potenze, e non

s' accorgono che han preso per sorrisi di simpatia, le sghignazzate di ridicolo con cui salutano la nostra bambinaggine, e il governo da burla.

Vogliamo andare a Venezia ed a Roma — E dal dì ch'è morto il papà, non sono stati buoni d'andare nemmeno col cannocchiale a Frosinone.

Oh che omenoni, oh che governo, oh che politica, oh che amministrazione, oh che.... oh che..... oh che Parlamento!!...

Ma Cristo! dirai tu, dove sono andati tutti quelli che han saputo pur fare tutte le belle cose che abbiam fatte fino al 61?...

Grazie dell'avviso! fino al 61, ed anche sei mesi del 61 c'era il babbo — È morto caro — E tutti gli altri son *piemontesi* — Vuoi *piemontizzare* l'Italia?

Eh va là che tu sei più piemontese d'un piemontese! Già già — me l'han detto anche qui sere fa — ma non mi sono mica scaldato a ribatter l'accusa veh! Non ho mica preso il paramosche per cacciarmi via dal viso la *calunnia!!...* Me la tengo io — Coi piemontesi si governava, si amministrava, si mettevano i ladri Del Pero in galera, e di là sulla forca — Adesso coll'italianizzazione e la legge Picca, si dà l'ostracismo a Fumel e a Solera, perchè ebbero la balordaggine di credere che si volesse estinguere il brigantaggio e la camorra.

Generale Lamarmora scappa anche lei? Dove va, s'è permesso? *Ah can della madonna xelo questo un tempo d'andar a lido?* (Byron).

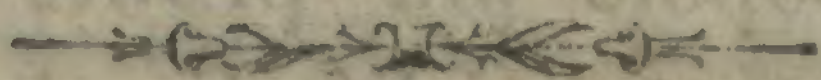
Ciao Menico — Hai capito niente di questa lettera ? Io ho la testa come un secchio vuoto! Io ho gittato fuori tutto rovesciandoti adosso il contenuto del cranio, e non ebbi tempo di separare le materie — Sconfonditele tu, e vedi se sei capace di farti un po' di luce.

Del resto, se vi trovi confusione e caos mettivi sotto = FOTOGRAFIA DEL GOVERNO ITALIANO.

Ohe sai, all'esposizione c'era il ritratto del presidente del Consiglio ad olio, con montura ricamata, un altarino di voti per grazie ricevute appicciccate al petto, un bindello largo di seta a tracolla, una pelliccia buttata giù artisticamente, e in lontananza delle piccole macchiette, che non ho potuto discernere se fossero le gradazioni della tavolozza — Forse erano *les silhouettées* di S. Marco e del Campidoglio.....

Sotto il portico municipale c'è il monumento a Cavour di Cipolla — È là in cima col suo frac e colle sue mani in saccoccia — L'artista volle aggiungergli un tabarro, che io lo consiglierei a togliergli subito di dosso — Cavour non ne ebbe mai, e quando facea freddo avea il paletot! Lo lasci col suo frac e colle sue mani in saccoccia — È colle mani in saccoccia che ha fatto l'Italia.

I suoi eredi tentano di disfarla invece colla testa in saccoccia — Ciao Menicuccio mio.

Il tuo **PLINIO**.

Storia dell'Esercito Italiano.

II.

L'esercito piemontese dunque, nell'anno 1859 si presentava forte di 83,201 soldati.

Quand'io penso che questo piccolo paese, ebbe il coraggio di piantarsi dopo la giornata di Novara, vero campione d'Italia, e che a sfidare le velenose insinuazioni delle sêtte, l'armeggiare tenebroso della reazione, le minaccie insolenti dell'Austria, si pose con una alacrità favolosa a spalancare tutti i varchi possibili alla speculazione, al commercio, all'industria, per poter quindi sui proventi che ne scaturirono caricare e sopracaricare le imposte, onde mantenere un esercito che potesse scagliare al dì segnato il guanto alla sua eterna nemica, e che tutto codesto affaticarsi di popolo e di governo, diede così splendido risultato qual ce lo mostrano le tabelle dell'egregio generale Torre, io mi domando sconfortato come mai ora che l'Italia è per diritto tutta unificata, e di fatto quasi tutta redenta, vi possano esser uomini che negando la luce del sole, sconfessino la politica sapiente, grande, generosa degli uomini di Stato piemontesi, vi sieno uomini che hanno potuto della parola *piemontesismo* fare arma d'insulto al popolo più forte della penisola, al popolo più pronto e costante nei sacrificii, al popolo mercè cui l'Italia è sorta — Dove sa-

remmo noi se Vittorio Emanuele reduce da Novara, avesse detto al suo popolo = L'Austria mi tiene il coltello alla gola se non lacero lo Statuto, se non abbasso la tricolore bandiera?

Questi 83,201 soldati, erano la forza che sfoderava il Piemonte al 31 gennaio 1859 — ma quando la campagna fu aperta, 11 mila volontarii ne aveano rimpolpate le fila, e l'esercito sorpassava i 94 mila uomini — La pedanteria di qualcuno che non potea livellarsi all'altezza delle viste del conte Cavour, ricciò il naso alla intrusione di questo elemento *irregolare*, ma il grande ministro non pensava che ad ingrossare le falangi dei nemici dell'Austria, e chiamato Garibaldi, il cui nome popolare indovinò che sarebbe diventato centro di richiamo alla gioventù generosa, n'ebbe presto altri 10 mila volontari, che uniti ai 23 mila coscritti delle seconde categorie delle classi 34, 35, 36, 37, fecero salire l'esercito a 127,201 uomini.

Quali prove abbiano fatto sul campo, è qui ozioso il ripeterlo — L'Italia ha imparato a memoria l'album glorioso di quella breve ma titanica lotta, in cui i nomi di Montebello, di Palestro, di Vinzaglio, di Frassineto, di Como, di Varese, di Magenta, di S. Martino, furono scritti nel bronzo — Dal Po al Mincio i nostri fiumi e i nostri campi diventaron rossi del sangue di migliaia e migliaia di prodi, e quando l'inattesa pace di Villafranca venne a porre un suggello a quella gloriosa ecatacombe, non fu un grido di gioia, ma fu un gelo

mortale che agghiacciò le vene dei leoni sabaudi — e dei volontari d'ogni parte d'Italia.

Ma il conte Cavour, se trasalì come per colpo di folgore a quel tetro annuncio, si riebbe presto dal suo abbattimento, e raddoppiato il coraggio e la lena, volse indietro lo sguardo dalle rive del Mincio, e corse a vendicar Villafranca nell'Emilia, e nella Toscana.

Genio inesauribile nelle risorse e negli ardimenti, fece l'olocausto di Nizza, per aver dalla Francia libere le mani d'agire senza pericolo d'alcun intervento straniero, e in breve queste due nuove parti della penisola furono confuse al Piemonte, ed alla conquistata Lombardia.

Già l'aggregazione delle provincie lombarde ci aveva portato il contingente di soldati che militavano sotto le bandiere dell'Austria, i quali dietro le operazioni relative ai loro obblighi di ferma o di congedo, ci portarono netti 37,476 soldati, per cui nei primi mesi del 60 l'esercito sardo-lombardo ascendeva a 148.677 soldati.

Ei fu nel corso di quest'anno (1860) che avvennero appunto le annessioni dei Ducati, delle Legazioni, e della Toscana, e più tardi delle provincie Napoletane.

Ma siccome a questa nostra epopea nazionale, non si può a meno di consacrare una pagina speciale, mi riservo al numero venturo mostrare seguendo la relazione Torre, come siensi nel marzo del 60, riuniti in un solo gli eserciti dell'Emilia e della Toscana coll'esercito sardo-lombardo, e come da quel momento abbia avuto principio quel fremito unitario, che sotto la guida del più audace e fortunato patriota, andò a sollevare le lave

ardenti dell'Etna e del Vesuvio, rovesciando tra i vortici della più santa rivoluzione l'infamia d'un trono, che era rimasto scandalo della civiltà e della morale, a pervertire ogni senso di patria e di onestà nella parte più eletta della penisola.

(Continua)

SCENE MILITARI

II.

I lancieri Antoninetti e Comeglia a Spoleto.

Due giorni dopo la presa di Perugia, avvenuta il 14 settembre 1860, la colonna mobile comandata dal generale Brignone ed incaricata di compire l'occupazione dell'Umbria, giungeva al piccolo villaggio di San Giacomo, a cinque miglia romane dalla città di Spoleto, la quale, occupata dal maggiore O' Reilly con 800 fra irlandesi ed altri soldati del papa, doveva essere dai nostri assalita.

In testa alla colonna italiana, marciavano quali esploratori il caporale Antoninetti Paolo e l'appuntato Comeglia Bernardo, amendue del reggimento Genova cavalleria.

Nell'entrare nel villaggio vengono informati dagli abitanti, che un gendarme papalino a cavallo, che trovavasi in osservazione alle prime case dell' abitato, vista apparire la colonna italiana erasi rivolto di gran carriera verso la città vicina a recarvi l'avviso.

Tosto il caporale e l'appuntato predetti rivolgevansi al maggiore del 9.o battaglione bersaglieri che comandava l'avanguardia, e chiedevangli il permesso di poter inseguire il gendarme nemico, ed il maggiore, ottenuta loro l'implorata licenza dal generale Brignone istesso che loro raccomandava la massima prudenza, partivano di carriera sulle traccie del fuggitivo nemico.

Fuor del villaggio di San Stefano la colonna mobile poneva il campo.

Era gia tardi, e i due lancieri partiti ad inseguire il gendarme papalino, non erano per anco ritornati. Il generale inquieto di questo ritardo, e temendo qualche sventura, ordinava al luogotenente Bouvier, che comandava il pelottone di lancieri dell'avanguardia, di spingersi verso Spoleto in riconoscenza.

Il tempo scorreva, l'inquietudine cresceva, quando ecco ritornare il luogotenente Bouvier coi suoi lancieri, ed in mezzo ad essi il caporal Antoninetti ed il soldato Comeglia, conducendo seco loro due prigionieri e tre cavalli tolti al nemico.

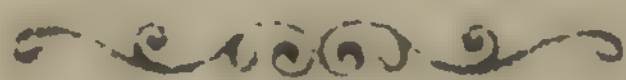
Il valoroso caporale col compagno avevano inseguito il gendarme papalino fino alla città. Il fuggitivo spaventato erasi precipitato per le contrade gettando l'allarme, ed era salito fino sulla piazza del governo, ove era situata la caserma della gendarmeria, ed ove trovavasi un posto di fanteria di circa quaranta irlandesi al servizio del papa.

I due cavalieri italiani, senza titubare un istante, entrano in città, salgono per le rapide vie che condu-

cono alla piazza del governo, fra le acclamazioni della popolazione stupefatta di tanto ardire, e sboccano di fronte al posto di guardia nemico, che, colto da timor panico, fugge verso la fortezza, ove la guarnigione, al grido di allarme, corre alle armi spaventata, e sbarra la porta nel timore di un assalto improvviso.

Intanto l'Antoninetti si getta giù dal cavallo che consegna al compagno, entra nella caserma dei gendarmi, s'incontra in un trombettiere che fa prigioniero, penetra nella scuderia e vi prende i tre cavalli che vi trova, risale in sella e scende verso la porta d'onde era entrato conducendo seco la preda fatta, s'imbatte per via in un soldato italiano dell'esercito del papa, lo costringe a seguirlo, e sorte dalla città fra le frenetiche acclamazioni del popolo accorso ad ammirare un tale atto di incredibile audacia.

A poca distanza da Spoleto, i due prodi ed avventurosi lancieri incontravano il loro luogotenente, che col resto del pelottone accorreva sulle loro traccie, e tutti insieme facevano ritorno al campo.

Il plauso dei superiori tutti e dei compagni, e la medaglia d'argento al valor militare, ricompensavano un fatto che sarebbe incredibile se non fosse della più scrupolosa verità.

RICORDI

degli ultimi quindici anni.

La *ritirata* (un altro direbbe la *scappata*) del nostro *esercito* da Montebello e da Sorio, fattasi, se vogliamo, con poco buon ordine, perchè il generale se n'era andato in vettura, i colonnelli a cavallo, e gli altri a gambe, avea gittato uno sgomento nelle prime ore in città — e già le pietre cominciavano a fornir le finestre, perchè ci apparecchiavamo a veder gli austriaci tornare a Vicenza.

Si vede che non era nei loro calcoli questo ritorno, perchè se avessero voluto non avevano proprio a far altro che venire.

La sera fu un trambusto generale — accuse, recriminazioni, sciocchezze d'ogni genere, e dopo molto gridare, poi, siccome i Vicentini son buoni figliuoli, si acquietarono, e non se ne parlò più — Intanto però siccome la *linea avanzata* era ormai sguernita, e il nostro *esercito* non avea intenzione di ricomporsi per occuparla di nuovo, i più prudenti pensarono di portar al sicuro la propria famiglia in Venezia — tra questi anche il podestà — il quale veramente l'ha fatta grossa, perchè potea incaricare della bisogna qualche suo fidato, ma non abbandonare il paese nell'ora dell'agitazione e del pericolo.

Questo fatto urtò i nervi del governo di Venezia, e il dì dopo Manin decretò sulla *Gazzetta Ufficiale* la de-

stituzione del podestà *per essersi allontanato dalla sua residenza nell'ora del pericolo* — Ma a Vicenza intendevamo la rivoluzione come una festa in famiglia — E quel vedere destituito il nostro podestà da un ukase della Serenissima, ci parve un insulto fatto ai nostri diritti, e gli amici del podestà si fecero a *glossare* il decreto, e a trovarlo ingiusto e dispotico, e siccome io m'ero fatto in pubblico lodatore di quell' esempio di fermezza del governo, la camarilla podestariale mi segnò a dito come un nemico che *per secondi fini* attaccassi il suo podestà — forse per esser podestà io!!... Oh i merli ci furono in tutti i tempi!

E mi stamparono su pei muri una diavoleria di insolenze anonime, la cui più grave accusa era quella di esser un poeta, che non sapevo far altro che cantare del sole e della luna — *et me voilà enfoncé*!

Ma figuratevi! io che ho la lingua senza peli a 40 anni, come dovevo averla a 26! Buttai fuori una catilinaria che parea scritta colla pietra infernale, intinta nel calamaio del Vesuvio.

Del resto il podestà mandò a giustificarsi, e il governo di Venezia come un papà che dopo tirate le orecchie perdona, gli rispose == per questa volta via, siate buono, e tornate a posto, ma ricordatevi di non far più capricci == E il podestà tornò podestà — Il prestigio morale però ormai se n'era andato, come quello di John Bull.

Il signor podestà e i suoi amici non me la perdonarono più d'aver osato di alzare la mia censura fin là.

ed anche adesso che le ire dovrebbero essere *stagnate*, quando il signor *Nello* Costantini viene a prendere una boccata d'aria libera da queste parti, mi tiene il broncio proprio come se volesse ristabilire gli odii antichi di famiglie, ad uso Montecchi e Capuletti.

S'ei sia Montecchio o *Cappelletto* nol so.

Io l'assicuro che non sono nè l'uno nè l'altro, perchè questa pena di odiare qualcuno, io non me la son mai voluta prendere.

Io dico la sua senza tante lambiccature a chi va, ma poi non restano in me conseguenze, non rimangon fondi di umori guasti — E degli odii degli altri io rido, e *more solito* me ne *frego* — bella parola! più bella del *je m'en fiche pas mal* di quei d'oltr'alpe.

Intanto cominciarono a spuntare delle tuniche romagnole — Legioni di Ravenati, di Faentini, universitari di Bologna, che essendo equipaggiati di tutto punto come vecchi soldati, ci misero un po' di fiato in corpo, perchè ci parve che la cosa principiasse a prendere un po' d'aspetto meno burlesco.

Di mano in mano che quella brava e seria gioventù arrivava fra noi, andavano dileguando le nostre *giacchette* di velluto, i nostri cappelli all'Ernani, le nostre ciarpe bianche, e si cominciava a comprendere che l'ora delle farse era finita.

Al generale conte San Fermo, duca di Sorio, di Montebello, e del ponte della Fracanzana, si sostituì nel comando delle forze militari un colonnello Belluzzi nominato subito generale, e che m'avea tutta l'aria d'un

caporalone, ma nulla del genio strategico che pur volea fingere di farci credere d'avere.

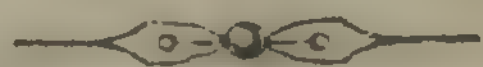
Poco tempo dopo il gran fatto d'arme di Sorio e Montebello, avendo dovuto Udine capitolare, e aprir la strada ad un corpo di austriaci che condotti da Nugent (mi pare) volevano raggiungere Radetzki in Verona, la nostra povera Vicenza fu posta veramente a prova.

Il corpo d'armata che questo generale austriaco conduceva al quadrilatero, dovea, secondo gli ordini ricevuti, riassoggettare nel suo passaggio le provincie ribelli, e quindi giungendo sotto le nostre mura, pare fosse sua intenzione di tirar dritto per la porta di Santa Lucia, e venir dentro come niente fosse.

Ma il generale Belluzzi *sacrrrenom de Dieu*! saltò a cavallo, e, *en avant*, corse incontro al *barbaro straniero*, spingendo innanzi a sè quanti cittadini trovava per strada armati di fucile, o di aste — Il generale mi *beccò* proprio sul ponte degli Angeli, che tornavo prudentemente alla *magione degli avi miei*, perchè mi sentivo *qualmente* impotente a sostenere col mio schioppo-ruggine, l'urto del nemico — Ma avea fatto i conti senza l'oste — Il generale avendomi *calumato* dall'alto del suo cavallo = *marche* = si pose ad urlare, e traendo fuori la sciabola mi segnò il cammino innanzi, d'onde cominciava a scoppiettare la moschetteria austriaca — Racole! borbottai fra me — O sciabolate nella schiena, o fucilate nello stomaco — brutto bivio — ma siccome io per natura pendo sempre dal lato del dovere, non esitai un momento, e filai verso porta Santa Lucia — Intanto venivano a pas-

so di carica come i nostri bersaglieri, 300 romagnoli guidati da quell'anima scatenata del colonnello Livio Zambeccari che mi volea un bene dell'anima, e a cui io ne volevo altrettanto — Mi son sentito d'un subito infiammato di spiriti guerrieri, e col mio schioppo-ruggine uscii dalla porta della città con loro, e corsi fino alle mura del giardino Scroffa, dove era costrutta una barricata dai nostri — Ivi sostai guardando quel che facevano gli altri — Gli altri scavalcarono la barricata, e si poser fuori in battaglia contro gli austriaci, che appiattati in un campo in prossimità del camposanto, tiravano su noi allo scoperto, stando essi nascosti tra le alte biade che ci toglievano la esatta mira dei colpi — Io me ne stavo quietamente con altri dietro la barricata, alzando a quando a quando cautamente il capo, per vedere di tirare un colpo senza ammazzare qualcheduno dei miei, quando mi sento galoppare alla schiena — Mi volto, e vedo il mio persecutore feroce, il generale Belluzzi, sempre col suo spadone sguainato che si pone a gridare = Eh là, che cosa si fa dietro a quella barricata? fuori tutti, e sù quelle teste, che io voglio vedere a tirare senza paura.

Non ci fu più scampo — Abbiamo dovuto andar fuori, e trovarci proprio nel bello della mischia, fra una pioggia di mitraglia che io non so ancora perchè mi abbia rispettato — Una volta là bisognava far qualche cosa — Misi dunque lo schioppo al muso, e fingendo di mirare qualche cosa, paff, ho tirato il cane — Per buona sorte la pietra non attaccò scintilla alla polvere,

che se il colpo parte Dio sa dove andava la canna — Ma intanto io sudava freddo e caldo, e mi pareva proprio d'avere la *ciocca*. (*Continua*)

VALIGIETTA ALETOSCOPICA

Mio Carissimo Plinio,

Napoli 26 Giugno 1864.

Dopo avere come di consueto in questa stagione, respirate al passeggio le aure vespertine, mi condussi al mio favorito caffè, onde passare in ciarle qualche oretta con degli amici, e sorbire il solito gelato. Mi trovava solo in quel momento, non essendo ancor giunti coloro che attendeva, ed il caso volle, che presso di me ad altro tavolo, ragionassero due persone, che non eranmi affatto ignote. Nolente ascoltai il loro conversare, che per una certa erudizione mi riusciva gratissimo.

Questi due uomini, si mostravano bene istruiti tanto nella politica, quanto nella storia, da ove ricavavan gli argomenti in appoggio delle loro osservazioni; tanto che preso da vaghezza, usai l'indiscretezza di seguitare ad ascoltarli, mostrandomi apparentemente occupato di tutt'altro, nel tenere in mano un giornale cui fingevo di leggere. Ragionavano fra di loro delle questioni presenti, con una certa calma e non comune criterio, che mi rendeva estatico!

Uno di essi, fece tra le altre questa giudiziosa osservazione, che seriamente mi colpì, per la singolarità della conclusione — « Se l'Inghilterra prosegue nella deplorabile via in cui si è posta con la sua falsa ed egoistica politica, fra un secolo, cotesta Nazione ne coglierà l'inevitabile conseguenza. »

L'altro lo pregò di spiegargli più chiare le sue idee; e quegli proseguì così: — « Calcolando la progressione e decadenza parabolica di tutte le grandi Nazioni, l'Inghilterra ha di già incominciato a decadere! Perchè, direte voi? Rispondo: perchè la sua egoistica condotta, principia ad alienargli gli animi, non solo delle popolazioni, ma bensì dei regnanti; quelle perchè trovansi da lei deluse ed ingannate; questi, per vedersi da essa sollevati i popoli a loro soggetti.

« Una prova veritiera del principio del suo decadimento, l'abbiamo nelli schiaffi morali ad essa dati, senza reticenza alcuna, e filosoficamente sopportati dopo tanto scalpore, come non fossero a lei indirizzati. Cosa ne accadrà da tutto ciò? Ne accadrà, che cadendo poco a poco dal prestigio morale, dovrà per inevitabile conseguenza, cadere ancora nel fisico! — Se non si arresta a tempo in questa via fatale, di qui ad un secolo, se gli eventi non precipiteranno, questa in oggi potente Nazione marittima, diverrà un' espressione storica, come lo divennero le antiche Nazioni Greca e Romana, come lo è divenuta in oggi la Spagna.

« Vero è, che quest'ultima tenta rialzare in qualche modo il perduto splendore: ma invano lo tenterà, fino

a che predomina in quella Corte eccessivamente bigotta, l'influsso clericale. »

Mio caro Plinio? ho trovato tanto giuste e giudiziose queste osservazioni, che non ho mancato fartene parte, com'è dovere della nostra amicizia. Ti parlo schietto, mi parve che quest'uomo avesse la facoltà di leggere nel futuro, dal modo sicuro e franco, con cui emetteva questa sua opinione.

Ricevi una stretta di mano ed abbraccio di cuore dal tuo

Aff.mo Amico **L. B.**

Mi scrivono dalla Sicilia:

Ho visto delle promozioni da luogotenente a capitano che, secondo il più grossolano buon senso, urtano la logica in modo strepitoso.

Luogotenenti giovani, brillanti, esperti nel loro mestiere e provati da ben due o tre campagne, che sostenevano chi da quattro, chi da sei anni il loro grado nell' arma dei bersaglieri, amanti del corpo ed atti a sostenerne le fatiche, indovina un po' dove me li mandano? — La tua logica ti dirà: « Diancine! Questi giovanotti erano preziosi ufficiali pel corpo. Li avranno naturalmente conservati nei bersaglieri. » Bah! Visto che facevano bene dov'erano, visto che gli ufficiali come loro non abbondano, visto che se v'ha un amor proprio utile, anzi necessario a conservarsi nell'esercito, gli è certo lo spirito di corpo,..... considerato tutto ciò e molte altre

cose ancora..... quei bravi bersaglieri furono promossi capitani nella linea!

E così si va facendo da anni e anni, manomettendo il corpo dei bersaglieri, dacchè il generoso loro institutore e protettore, quel Bajardo senz'onta e senza paura che fu il generale Alessandro Della Marmora abbandonò i suoi figli in Crimea. Eppure si continua a gridare che l'esercito va fortificato! — Ma se per fortificarlo ne guastate gli elementi, se togliete un buon ufficiale ai bersaglieri per formarne un pessimo capitano di linea, e se sostituite il bersagliere con un'ufficiale di linea, pare a me che continuando per un paio d'anni questa storia, n'avremo al momento d'una guerra una miscellanea di ufficiali, perfetti in tutt'altro corpo che in quello nel quale si fece loro far passaggio: od almeno avremo sempre ufficiali nuovi al corpo, ignari delle teorie speciali di ciascun'arma, e che perciò saranno incapaci di istruire il soldato e d'inspirargli fiducia.

Il soldato s'affeziona al suo ufficiale e questi al soldato, e non è certo alla vigilia d'una guerra il momento opportuno per fare nell'ufficialità dei cambiamenti, che dànno al soldato un capo nuovo, ed all'ufficiale soldati nuovi — Avete un corpo che è una delle più simpatiche specialità dell'armata, un corpo che si fece sempre rispettare dovunque fuvvi un pericolo a combattere, un corpo in cui non allignano certe male erbe che sventuratamente vegetano in altri; e perchè vorrete dunque spargere in esso pure il malcontento, anzichè conservarlo come finora immacolato, per mantenerlo corpo scelto come fu mai sempre?

La questione non è poi sì poco importante che non meriti ch'altri se ne occupi.

La raccomandi *L'Aletoscopio.*

Passiamo ora ad una questione più frivola, se vogliamo, ma non meno degna della considerazione del ministro della guerra.

È una questione d'igiene.

In un clima come questo, non credo possa esservi che uno scopo, nel volerci tenere chiusi nelle nostre pesantissime tuniche a due petti, con pantaloni di panno, e tutti vestiti in nero, colore che assorbe i raggi solari — E questo scopo secondo me è quello di provare sul povero militare, se l'uomo è volatilizzabile, e, se lo sia, a qual grado di temperatura succeda in esso il fenomeno della volatilizzazione — È uno scopo scientifico sì, ma non è umanitario, e sopra tutto poi non è proprio punto igienico!

Fu riconosciuta la necessità di permettere all'ufficiale dei bersaglieri, che stanziano sul Napoletano, una piccola tenuta che gli permettesse di vivere: non ne fu però prescritto il modello: d'onde una multiformità di piccole tenute da disgradarne gli eserciti del Medio Evo — Ma se quella tenuta è necessaria nelle provincie Napoletane, perchè non la sarà qui pure, dove, lungo il giorno è assolutamente impossibile muover passo in città, se non si voglia viaggiare fra le arche infuocate della città di Dite? — Non si domanderebbe una tenuta nè antimilitare, nè costosa; una semplice giubba come quella del bersagliere, coi distintivi del grado sulle

maniche, e per accompagnarla, pantaloni colle pistagne invece delle bande, qualora si trovi troppo anormale il concederci pantaloni bianchi.

Mi pare che dal momento che una piccola tenuta è pure tollerata, meglio sarebbe prescriverne il modello ed estenderla a tutte le provincie Meridionali.

Nessuno può mettere in dubbio il severo spirito militare dell'esercito austriaco — Eppure in esso non si trovò contrario ai principii militari, che l'ufficiale ed anche il soldato vestisse nell'estate una tenuta di tela.

Nell'esercito francese, brillante esercito e militare per eccellenza, si permette all'ufficiale una tenuta comoda e fin troppo *borghese* — E perchè dunque se si trovò conveniente e non effeminato, ripararci dal freddo con un brutto capotto, non si vuole poi permetterci di vivere durante l'estate, altro che come i gufi che vegliano alla notte?

Come si può fare a respirare con una tunica a due petti, corazzata da un monte di bambage e foderata di panno?

Non si pretende di portare la divisa sbottonata, nè di passeggiare alla francese, senza sciabola — Si domanda unicamente una giubba abbottonata fin sopra al mento anche se vogliono, ma raffazzonata come quella del bersagliere senza il doppio petto, senza le faldine che cuoprono le coscie — Se vorranno, oltre alla sciabola porteremo anche il *rewolver*; ma ci permettano di viver come tutti i cristiani.

Vegliare di giorno e dormire alla notte.

In uno dei passati numeri dell'*Aletoscopio* ho parlato d'un ignorantello filtrato nelle nostre scuole, per poco naso dei nostri padri coscritti.

Mi dicono che a quello doveasi aggiungere un altro pretoccolo, che l'anno scorso era stato licenziato da supplente presso il collegio municipale d'Alessandria.

Mi dicono poi che un certo D. C.... maestro supplente ad una delle nostre scuole comunali sia una gioia di morale, da porre proprio all'istruzione della gioventù — Questo reverendo avrebbe mestieri sovente d'essere *portato* a casa briaco fradicio, dalle osterie e dai lupanari, e poche sere fa se la sarebbe cavata assai male in uno di questi siti di tolleranza, se non v'era chi lo salvasse da qualche *toc d'frasso* per non aver voluto pagare certe *tangenti.*

So altre cose d'altri reverendi, ma non vuoto tutta la valigia in una volta — Aspetto di vedere che cosa faranno i padri coscritti.

Ho qualche complimento da fare all'indirizzo della Direzione generale delle Gabelle — Sto scandagliando la materia, e poi la porterò a gala.

L'affare del quadro scavato dalla *Cronaca Grigia* pare un affare ormai finito — Se le cose stanno come le narrò la *Gazzetta del Popolo*, il signor Peruzzi è bell'e assolto — Mi spiace solo una cosa — Che questo ufficio

di salvare un ministro abbia dovuto toccare ad una *Gazzetta*, che finora non avea per programma che dar *bocconi* ai ministri — Ma la verità è una, e s'anco dicendola si corra rischio di salvare un ministro, la *Gazzetta del Popòlo* era troppo onesta per potersene esimere — Me ne duole per altro — In verità me ne duole.

La *Cronaca Grigia* dice che i nostri giovani torinesi portano il lutto sul cappello per l'agonia del papa, o, a spiegarsi meglio, per seguire l'andazzo del legittimismo di Francia, che avea messo su il lutto, quando era corsa tempo fa la voce della morte di Pio IX — I cappellai di qui vedendo tanti veli neri sui cappelli che venivano di Francia, dissero ai nostri *fashianables* che tale è la moda, e così abbiamo il gusto di passeggiare in mezzo ai superstiti d'una morìa generale.

Oh che cime!!...

L'Italia sta benone in salute.

Peruzzi e Spaventa le ricamano i lembi meridionali, col brigantaggio *in floribus*.

Minghetti la mette in camicia, e le vende tutto il guardaroba, perchè non vada a coprire le sue vergogne.

Saracco non contento di questa floridissima condizione, vuol mandar in vacanze i figli, che a differenza di Cam fanno ombra alla madre coi cappelli alla bersagliera, e coi mantelli, tirandoli più che possono perchè li hanno *per economia* limitati artisticamente a *paletot*.

Con tanta miseria della mamma però, le grandi Società industriali, e gli Onorevoli che le compongono, fanno il sagrificio di intascarsi qualche milione, per puro patriotismo.

Anche le strade ferrate sono state portate in ghetto — Magnifica operazione che il presidente del Consiglio dei ministri, con quattro chiacchere farà passare alla Camera, come le palle del prestidigiatore passano dalle sue mani sotto il bussolotto — Una, due, tre, passa, vola, sparisci, si apre la mano e le ferrovie non ci son più..... Bravo, bravo, *bis*, prendete anche questo — fate il giuoco anche con questo.

Che cos'è?

Il cavallo di bronzo di piazza S. Carlo.

Il mio amico Türr mi ha mandato un esemplare del suo opuscoletto = Il Congresso Europeo = Volete il succo?

Eccovelo qui nelle sue conclusioni:

« Volete il disarmo generale? volete la pace?

« Demolite la casa d'Absburgo.

« S. Türr. »

Ecco un programma per l'onorevole Saracco, che allora potrà far a meno di protestare contro quelli che gli attribuiscono l'intenzione del volere il disarmo.

La parola non l'ha detta, ma la conseguenza del suo *raccoglimento* non è proprio che il *disarmo* — Se no, il suo discorso è aria — Ebbene — demolisca la casa di Absburgo e noi gli voteremo il disarmo.

Nel 48 sotto i portici del palazzo municipale di Cuneo, si discorreva dei movimenti di truppe, e un tale dicea che in una data circostanza il generale X avea dovuto portarsi nel tal punto, col maggior nerbo della brigata.

Un impiegato municipale ch'era là presente alla narrazione: — « Ah lei sbaglia, signore, disse — io conosco uno ad uno tutti i maggiori di quella brigata, e non ho mai inteso che vi sia stato un maggior Nerbo ! »

Eh di queste cosuccie alla *gargantina* se si potesse fare una raccolta, ci sarebbe proprio da passar delle ore smascellando dalle risa.

A voi per esempio ! Un soldato tentava svignarsela di notte dal quartiere, dopo fatto l'appello.

Il furiere pronto come una lince = Ehi, si pose a gridare, al prevosto subito — e notò per motivo dell'ordine « per aver tirato il rocco a sortire dopo la pelle. »

Un altro si credè leso da un superiore, e rispettosamente disse = farò le mie lagnanze con chi si deve =

Fate le vostre *alleanze* anche col turco, non ho mica paura io veh !

Da Ancona e da Perugia mi giungono dediche, e sonetti, che per quanto mi tornino cari e lusinghieri come testimonianza della simpatia dei miei lettori, capiranno però che non posso stamparli sul mio giornale — Li ringrazio di cuore.

Oh abate Jacopo Bernardi! Era tanto tempo che volea dirti un paio di parole — Sa Dio che cosa tu pensi della mia *idrofobia* clericale — Ed esaminando la tua coscienza dirai = ma come mai il nostro ministero può esser segno a tanta guerra? =

Ecco mio venerato amico — Gli faccio la guerra appunto, perchè vorrei che tutti i preti fossero perle come sei tu, che sei la vera personificazione della virtù cristiana.

Sei tanto *vero* seguace del buon maestro, che son sicuro che la tua modestia s'offende, di questa verità che mi rigurgita dal cuore.

Ma era un pensiero che mi stava in mente, fin da quando sentii il bisogno di aprire anche nell'*Aletoscopio* una crociata contro i falsi sacerdoti.

Se tu fossi papa tutte le questioni sarebbero finite — perchè a te basterebbe l'insegnare la carità e l'amor del prossimo.

Adesso che mi sono sdebitata la coscienza, andrò giù più allegramente — E voglimi bene.

L'Austria — la civilissima Austria ha fatto spogliar nuda una nobile signora, che fu qui a trovare suo figlio per pochi dì — Sono nefandità degne solo d'un governo di ladri, di ostrogoti, di maiali — I loro agenti, i loro impiegati, le loro *donne* destinate a tali uffici, sono degne dell'onore di star alla guardia dei lupanari — Propongo di por l'acquila bicipite sulla porta dei bordelli.

Insomma i padroni di case in Torino vogliono proprio una delle mie tirate umoristiche.

Lo scandalo della loro ingordigia passa i limiti — il modo con cui scorticano gli inquilini è incredibile — la sordidezza con cui negano poi ogni miglioramento

reclamato dalla semplice igiene, dalla sola decenza, è cosa che fa schifo — Quanto prima me li servirò a dovere.

La precedente Sciarada era come mi fu già spiegata

LUNA - RIO.

A chi indovina questa, una stretta di mano della forza di 500 cavalli.

Ma bisogna indovinarla subito appena letta, perch'è facilissima.

SCIARADA

Sul *primier* dell'ardente fantasia
Valico i monti e spazio l'infinito —
L'*altro* dei Borgia, in fama tal salia
Che del lor nome il mondo è inorridito —
Guizzò un lampo di gloria indi svania,
D'essa gloria il mio *terzo* istupidito —
Onde il *tutto* dal ciel gli invoca morte
Che ponga fine all'itale ritorte.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 15 - Tomo I Torino - 10 Luglio 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

LETTERA POLITICA

Menico mio!

Giacchè ci trovi gusto, te ne mando un'altra — Volea far una coda a quella di Domenica passata, che Minghetti, Saracco, e Boggio me ne avean data materia, ma quando fui alla stamperia, mi buttarono la mia coda sul muso, e non vollero scomporre il giornale già fatto, per incastrarvi il sabato mattino quel poscritto.

Allora me lo posi in tasca, e = sarà buono per Domenica = dissi; e allargata la misura ecco qui che invece d'una codina ti mando un letterone, che son sicuro continuerà a farti venire l'acquolina in bocca.

Sai bene che S. Martino battò fuori una specie di programma in Senato — Era una riproduzione della sua idea di due anni fa — Allora potea forse venir discusso — Oggi siam troppo vicini allo scoppio d'un tumore europeo, e non è prudente per un chirurgo saggio metter da banda i ferri — Chissà — si può aver bisogno del taglio, se non scoppia da sè.

Ebbene — Alle Camere si volle sfruttare S. Martino.

Guarda qui — Le sono cose da far quasi disperar del futuro.

Da quando non c'è più quel benedetto papà Camillo, gli è un arrabattarsi di gente che strepita e grida e dà fianconate per occupare il suo posto, pretendendo tutti alla sua eredità; e non ho ancora potuto sentire che da quelli che son giù e che vogliono andar su venga annunciato un vero programma, da contrapporre al programma di quelli che son su, e che si vogliono mandar giù.

E prima di tutto, Menico mio, dimmelo se tu a Cilavegna hai modo di capire le faccende meglio di quello che ci sia dato di capirle qui.

Io non ho ancora inteso quale bisogno proprio ci sia oggimai di programmi politici.

Ne abbiam sentiti tanti che la collezione ormai deve essere del tutto esaurita.

Eppoi i tempi grossi, i tempi ardui, i tempi intricati, i tempi difficili, i tempi in cui ci poteva essere dell'ingegno, del coraggio, della temerarietà anzi, del genio, a dar fuori un programma politico, erano i tempi del piccolo Piemonte, i tempi del papà Camillo. Ministro di un guscio d'ostrica aver il coraggio di emettere un programma d'indipendenza italiana, annunciarsene campione legittimo, pigliar a volo il programma rivoluzionario dell'unità, e buttarci su il manto della monarchia sposandone tutta la responsabilità, gridare = Roma = dal banco del ministero fin da quattr'anni fa, questo si chiama aver della stoffa nel cranio, e dell'umor sano nel fegato

— Ma parlarci oggi di programma politico quando Cavour ve l' ha dato completo, quando Cavour v' ha presentato Vittorio Emanuele II Re dell' Italia Una, quando nulla vi resta più ad annunciare perchè anche Roma è stata già da lui ipotecata, non la capisco, e mi pare che le sieno oziose discussioni da accademici, da teorici, ma non da uomini che veggano la posizione qual' è.

Programmi politici non ce ne son più per noi, che te ne pare? — Italia Una — è detto tutto — Ebbene, questo, prima di tutte le nostre ciancie, l' ha detto, l'ha accettato, l' ha fatto Cavour — e per quel che resta vi ha detto ciò che volea fare.

È morto — Tutta la questione dunque ora resta nel-l'*eseguire* il suo programma — Si tratta di *mezzi*, di *modi*, di *amministrazione*, di *pratica* — Le poesie, gli slanci, le frasi, non son più del giorno — Cavour per Roma ha già detto, se l'hanno capito, come ci si va — Coll'essere più civili, più onesti, più morali, più cristiani del Papa.

Bloccando Roma colla libertà e colla istruzione, asfissiandovi dentro l' ignoranza e la superstizione.

Chi dunque parla di guerra alla Francia, dice minchionerie tanto maiuscole, da farsi rider sul muso da quanti hanno granel di sale in zucca.

Chi dice di voler andar a Roma con Garibaldi, è lo stesso che ripetere che vuol andarci contro la Francia, e contro le coscienze cattoliche, che saranno coscienze oche, ma ci sono — Chi dice che bisogna far comprendere a Napoleone III che la sua occupazione è un'ingiu-

stizia, dice una bambinaggine perch' egli lo sa meglio di noi — e si gratta la pera più di noi per trovar il modo d'uscirne senza pericoli.

E guarda; io credo che il mezzo appunto d' uscirne sia quello di starvi, perchè ogni 24 ore che Egli permette al Papa di compromettere la religione e la croce, mettendole orifiamma alle bande degli assassini, son migliaia di coscienze che disertano dalla cattolicità.

L' ha sbagliata dunque di punto in bianco Ricasoli, che ha potuto illudersi d' esser a Roma ogni mattina durante il suo ministero.

L' ha sbagliata Rattazzi, che dopo aver dovuto portare la responsabilità terribile delle *belle* azioni dell' Inghilterra, ha creduto far suo il programma di quelli ch'era andato a combattere ad Aspromonte, e mandò la famosa Nota-Durando.

Non posso dirti se l'abbia sbagliata il ministero Minghetti--Peruzzi, perchè mi pare che abbia fatto un bel niente.

Ma c'è una parte del programma Cavour che *è facile* ad eseguire (l' ha detto lui stesso in un pranzo ad un onorevole amico mio = oh per Venezia è affar facile; gli è a Roma che ho paura di non giungere a tempo d'andarci). Il buon uomo! mancava di fede! Ricasoli poteva vendergliene un quintale della sua.

Ora andare a Venezia, è questione di forza, e di danaro.

L'onorevole Saracco protesta che non vuole il *disarmo*, protesta che non vuole il *raccoglimento-sosta*, ma siccome siamo in banca rotta, finisce in fin de' conti coll'additare come fonte di economie, la *parte militare* della Nazione.

Bravo! Grazie tante — Per Dio che mi fa diventare ministeriale, e quel ch' è peggio Minghettiano o Peruzziano, da cui, non se n'abbiano per male, Dio *mi* scampi e liberi — E spiego il perchè — Minghetti che ci avea promesso un roseo pareggio, ha confessato addirittura, quel che già sapevamo, che il suo programma finanziario è *fallito* — Bravo, dunque vada — Peruzzi ci annunziò cento volte estinto il brigantaggio, e mai fu più fervido e bollente com' ora, dopochè Fumel venne levato dalle Calabrie, dopo che Solera venne tolto dalla Basilicata, per mandarvi il salvatore di tutti i mali, il signor Prefetto Veglio — Finanze in bolletta, amministrazione interna sempre caos — Mi pare che il loro intento sia bell'e sballato!

In questa condizione di cose puoi immaginarti come io stia ad occhi e cuore spalancato, aspettando un programma *non politico* ma *amministrativo*, un programma di economie pratiche, vere, attuabili.

La *montagna* ti presenta sempre come soluzione radicale di tutte le questioni interne ed esterne, Garibaldi.

Il terzo (è il terzo o il quarto?) il terzo partito per voce di Saracco non vuole *disarmo*, non vuole *sosta*, ma vuole un *raccoglimento* che gli permetta di studiare dell'economie *militari* — Dunque *nix* nemmeno a Venezia.

Ma bravo! Non lo sa che nella Venezia troviamo oltre due milioni di cattolici, che appena liberati sono guadagnati al nostro *protestantismo temporale?* Gli è con questi mezzi che si va a Roma — Ed egli farebbe fin lo sforzo di adottare la politica dell'antico regno Subal-

pino, la politica cavouriana, egli, il signor Saracco?!... Oh la è badiale — Io sono uno schietto ammiratore del suo fino ingegno, dei suoi modi arguti, della sua frase girante e insinuante, ma in verità non sono con lui — S'egli si fa cavouriano in tal modo, io divento saracchista, per movergli quella energica, costante, ferma opposizione, ch'egli sempre oppose alla politica del conte Cavour, anche quando chiese il prestito per la guerra del 59.

Che te ne pare, Menico — il *levati di lì perch' io vi salga* — non è programma — E di queste altalene a dirti la verità siamo stanchi — Noi vogliamo giù gli uomini in cui non abbiamo fiducia, ma vogliamo vederli gittati a basso da qualcheduno, che ci dica che cosa farà in loro luogo — Il signor Saracco dice che il suo partito farà *niente* — Allora tanto fa, finchè venga di meglio, che stien su questi che fanno quello che farebbe lui, come l'han fatto finora.

Nò — la parte militare lasciatela intatta e sacra — Grideremmo come a ladri sacrileghi se farete economie nell'esercito.

Non economia nell' esercito, non economia nei lavori pubblici — Armi e locomotive se volete che l'Unità non vada distrutta — Armi e lavoro se volete Venezia e Roma.

E le economie ci sono, veh Menico, da fare, ma i ministri non le vogliono — Sono nel vastissimo pandemonio della loro responsabilità ministeriale, che è l'*arbitrio* di spendere il danaro della Nazione, in favorire gli amici.

L' economie si possono fare mandando al limbo tutte quelle sine cure di commissari regi non tecnici, che ci sciupano senza far niente le mezze dozzine di migliaia di franchi.

L'economie si possono fare smettendo questa prodigalità di sistema, di assicurare agli speculatori, agli *exploiteurs* delle nostre ricchezze, dei milioni di premio, che essi appena avuti per contratto, fan passare per quattro, per otto, per dieci mani, finchè l'ultimo cottimista eseguisce per un milione di guadagno un' impresa, per cui al primo accollatario erano stati garantiti 20 o 30 milioni.

L'economie si fanno abolendo 18 delle 19 università del regno.

Le economie si fanno vendendo con più sagacia i beni demaniali, taluni dei quali furono non venduti ma quasi donati.

Le economie si fanno, tenendo, non alienando, i capitali fruttiferi, come sono le ferrovie dello Stato, la cui alienazione è la vera cambiale delle *gabbie* di Ludro.

Aveano presunto di avere nei beni demaniali 500 milioni e ne hanno invece trovati la metà! Gli è per questo, dice Minghetti, che a colmare quel vuoto inatteso ha vendute le strade! Ah sì? dunque la vendita frutta 250 milioni?!

Vedremo il contratto — Ma mi dicono che questa strada che ci costa circa 200 milioni, ed alla quale abbiamo ora aggiunta la ferrovia Vittorio Emanuele che abbiamo pagata con altri sonanti milioni, l' hanno venduta in blocco per poco *meno* di 200 milioni.

E vi son su ipotecati 75 milioni di prestito Hambro.

La vendita dunque delle ferrovie dello Stato frutterà appena 100 milioni, e la soppressione annuale nel bilancio attivo di circa 17 milioni, che sono sempre in aumento.

Le economie in fine si fanno col ridurre il personale delle amministrazioni che soperchia strabocchevolmente il bisogno, col sopprimere le aspettative *politiche*, col cancellare addirittura tante piccole amministrazioni figliali che non han ragione d'esistere, col cancellare tanti tribunaletti che sono una ridicolaggine, coll'esigere che le Commissioni incaricate di qualche servizio in pro della patria, adempiano al loro mandato per l'onore di servire il paese, e non per aver un motivo di estendere una lista di spese; infine col portar la pietra caustica nel Parlamento, onde non lo si vegga più levarsi unanime a proclamare la necessità d' inchieste, sulle speculazioni dei propri membri.

Che ti pare, Menico, del programma Saracco?

Io lo passo agli atti per salutar memoria ai posteri.

Ciò che non posso passare agli atti, gli è il discorso di Boggio — tanto più che lo strepito che se n'è fatto deve averti ronzato coll'eco anche alle tue orecchie, e non ti spiacerà saperne qualche cosa di netto.

Boggio ci ha fatta una delle sue, caro mio — Ha voluto difendere il Piemonte, e menò giù botte maledette da orbo — Vuoi che te la dica? me ne dispiace assai perchè a me Boggio va a sangue — e se si fosse limitato al diritto di difendere il Piemonte dalle latrate

accuse di *municipalismo*, e *piemontesismo*, io credo che nessuno ne lo avrebbe poi in fin dei conti rimproverato; perchè girala, e rigirala, ma è verità vera che a questo povero paese ne han fatto ingollare di quelle..... — Ma perchè offendere gli altri ?!.....

Basta! lasciamola lì — Intanto negli atti storici del Parlamento la c'è quella tirata, e poh, poh, chissà poi che un dì o l'altro non si vegga che si è fatto più sussurro che non n'era il caso.

Intanto il ministero se la sguscia pel rotto della maglia, e canta il *Tedeum* — È un *Tedeum* proprio da canonici del duomo — trionfare pegli errori altrui non è trionfare per scienza propria — Io vorrei sapere se perchè Boggio trascese col suo discorso, Minghetti abbia trovato il tesoro per impinguare le casse vuote, e Peruzzi la polvere insetticida per distruggere il brigantaggio — La è bella sai! Si fan pettoruti, e scimiottano il morto fregandosi le mani, non per aver atterrati gli avversari, ma perchè gli avversari correndo troppo son precipitati da se nel fosso! Essi sono caduti, ma voi restate *vuoti* come prima — Andate a Venezia e a Roma perchè Boggio ha *scantinato??...*

A Roma no, intanto — nè voi — nè i successori vostri — nè oggi — nè domani — nè da qui a dieci anni — E a Venezia meno che meno, perchè siete tutti in bolletta.

Dunque a che cantar Hosanna?

Cavour l'ha fatta e gli eredi la disfanno! Tienti a mente questa giaculatoria, Menico mio — giaculatoria

dolorosa, ma pur troppo seria, e da pensarci su — Guarda! son tre anni circa che ci siamo dichiarati = Italia Una = (e siamo Italia tre) e in tre soli anni abbiamo già gittate le basi fondamentali, per una bella ristorazione della magnifica Italia di mezzo.

Fra giornalisti andiamo d'accordo d'un gusto, che bisogna mutare in sciabole le penne, e in *rewolver* i calamai.

Fra cittadini e militari *idem*, e i militari son tutti tratti dai primi.

In Parlamento si lanciano frizzi che sanno d'ingiuria a cento miglia.

All'ombra di tutti i campanili si assembrano i gruppetti che dicono:

Il duomo di Milano è il primo duomo del mondo, e la capitale dovrebbe esser questa.

San Giovanni è contiguo alla reggia di Vittorio Emanuele che fu il primo soldato dell'indipendenza, e non può cedere la *provvisoria* che a Roma.

Santa Croce ha il monumento di Dante, di Macchiavelli, d'Alfieri, di Nicolini, è il panteon nazionale, e non può lasciarsi comandar dalla Mecca.

Santa Rosalia di Palermo ha iniziato nel 48 il movimento, e non vuol esser serva ai *piemontesi.*

San Gennaro fa vedere il miracolo a 600,000 mila buoni, e posto in bilancia è più grosso di San Carlone, ed ha diritto di voler che Napoli sia la sola capitale.

Venezia aspetta d'esser libera per tirar fuori le bandiere di Cipro, Candia e Morea, e gridar wiva la Serenissima.

Mordini te l'ha buttata fuori che da qui non si governa — Prima di lui l'avea detto Peruzzi — Ferrari ha cantato un *a solo* sulla federazione.

Eccoci una volta d'accordo, e unificati nell'amore e nelle idee.

Wiva l'Italia Una, Menico.

E wiva Cilavegna!

Che brav' uomo Cavour! Ce l' ha fatta a tutti, lui! Non volete andar d'accordo?... (disse il 6 giugno 1861); ebbene ed io non voglio più saperne di voi.

E non ci ha più perdonato davvero.

Era un papà serio lui! ma intanto senza il papà, ecco le belle cose che sappiam fare! Oh Italia, Italia...

Cerea monsù Filicaja!

Ciao Menico.

Il tuo **PLINIO**.

P.S. La votazione è fatta.

Il ministero ha trionfato.

Lanza mostrò come due e due fan quattro, che siamo in bancarotta.

Provò come tre e tre fan sei, che a *parole* il ministro pelle finanze può insaccare tutto il mondo, ma *a fatti* non sa nemmeno l'abicì dell'economia d'uno Stato.

Fece vedere come quattro e quattro fan otto, che tutto fu sbagliato, che lo sperpero amministrativo è all'ordine del giorno, che il ministero insomma è il *figliuol prodigo* d'Italia.

Minghetti ha capito che sul *positivo* sarebbe stato suonato, e ricondusse la questione nel *poetico.*

Che cos'è questa roba prosaica di finanze, di amministrazione, di economie? Aut aut — qui non c'è un ministro di finanze in questione — C'è un *ministero* che vuol sapere se gode o no politicamente la fiducia del paese.

Non si tratta di questione finanziaria ?!...

Ed erano quindici dì che la discussione all'ordine del giorno, si chiamava:

SITUAZIONE DEL TESORO!

Ma alla Camera si son messi d'accordo tutti gli Onorevoli per passare per *Nicodemi? !...*

Sì, meno i 126 che votarono No!

Un ministero che si trovi in bilancia tra 126 e 182 dai quali 182 bisogna levare i voti dei ministri e dei segretari generali che hanno votato per se stessi, mi fa la figura di monsieur Blondin — È un ministero sulla corda.

Ma monsieur Blondin è monsieur Blondin, e infin dei conti se il contrappeso pende più a destra che a sinistra, cascato monsieur Blondin non è cascata l'Italia!

Ma col contrappeso che avete posto in mano al ministero, voi avete posto sulla corda l'Italia.

Quando spassionatamente come ha fatto Lanza, si mostra che non c'è nessuna abilità nè politica. nè finanziaria, nè amministrativa, e gli accusati dal loro banco hanno la tola di confermarlo, dicendo = si,

Lanza in gran parte ha ragione = non sappiamo che cosa significhi il voto di fiducia.

Siamo ai tempi dei voti che si davano *dentro* a Ricasoli, e gli si toglievano di *fuori* — con questa differenza anche, che Ricasoli si chiamava Ricasoli, e a cui i più forti oppositori della sua politica, erano unanimi a levar il cappello come uomo.

Oh che belle condizioni !!...

Ma il presidente del Consiglio dei ministri del regno d'Italia ha la coscienza *serena* !

Cerea.

Storia dell'Esercito Italiano.

III.

Esaminiamo ora, colla scorta della relazione Torre, come dalla pace di Villafranca sia germinata l'Italia militare.

Il conte di Cavour ritrattosi a Leri, restava sempre il genio che infondeva l'energia e la volontà nella patria.

Farini e Ricasoli, due braccia degne di quella testa, e due cuori degni di portare la responsabilità che si assunsero, non vollero saperne di paci — Farini si fe' padrone dell' Emilia, Ricasoli della Toscana -- e fin d'allora i due grandi cittadini cospirarono all' aperto, per non restituir più le contrade al loro senno confidate,

in poter dei codardi principi che n'eran fuggiti, cercando scampo dagli odi dei loro sudditi nel quartier generale austriaco.

Il generale Luigi Mezzacapo, prima della pace di Villafranca, era stato spedito con alcuni ufficiali dal governo piemontese in Toscana, onde raccogliere sui confini pontifici quanti volontari volessero concorrere alla guerra, e in quaranta giorni ebbersi circa novemila uomini, che senza Villafranca sarebbero stati condotti a concentrarsi in Alessandria.

Gli avvenimenti aveano consigliato la duchessa di Parma a lasciare i suoi dominii, e il suo esercito microscopico si sparpagliò, e rimase disciolto.

Il rogantin di Modena avea posta anch'esso la via tra le gambe, ma avea tratto con sè i suoi pretoriani, e incorporati nell'esercito austriaco.

Nelle Romagne un 6 mila uomini pontificii, che faceano i bravi finchè durava l'occupazione austriaca, si sperperarono in parte, e parte si ridussero nelle Marche, dopo che gli austriaci aveano abbandonate le Legazioni.

Il generale Mezzacapo nei primi di luglio lasciata la Toscana, entrò in Bologna colle brigate Forlì e Ravenna, un battaglione di bersaglieri, una sezione di artiglieria ed uno squadrone di cavalleria, e portò lunghesso le Romagne il campo alla Cattolica, per impedire ogni ritorno ai papalini — Il generale Roselli ebbe così agio di ripiegare su Sant' Arcangelo, e ricomporre in brigata che poi prese nome da Ferrara, i volontari che, fuggiti i pontificii, avea in quei primi momenti potuto racco-

gliere — Il generale Pinelli intanto organizzava in Bologna la brigata fanteria di tal nome, e il reggimento di cavalleria lancieri Vittorio Emanuele -- Contemporaneamente nel Modenese e nel Parmense i generali Ribotti, Fontana, e Doda dieder opera alla organizzazione delle brigate Modena e Parma, battaglioni di bersaglieri e artiglierie, e al reggimento di cavalleria ch' ebbe il nome d'usseri di Piacenza.

Il dittatore Farini s' adoperò indarno colla sua energia a ricostruire un' ossatura, coi disciolti eserciti parmensi ed estensi -- eseguì la leva sui nati del 39, e chiamato il generale Fanti a dar opera all'assetto militare, potè organizzarvi nel cadere del 59 quell' esercito dell'Emilia, che quando Fanti prese il comando dell'esercito della Lega dell'Italia Centrale, ascendeva a 31,521 soldati, i quali, seguìta l' annessione delle provincie dell' Emilia e della Toscana, furono incorporati nell'esercito Sardo-Lombardo — Molte migliaia però di questo esercito composto di volontari, terminata la loro ferma cessarono dal servizio, spintivi anche dall' ardimentosa spedizione garibaldina, di cui a suo tempo parlerò con quella spassionata e franca imparzialità di cui credo aver date prove incontestabili.

L' esercito toscano che nel 25 marzo 1860 era stato con quel dell' Emilia unito al Sardo-Lombardo, era di 12,000 uomini dopo l'aprile del 59 — Col concorso di volontari era salito più tardi a 20,455, ma come accadde dei volontari dell'Emilia, così avvenne dei volontari toscani, che per la maggior parte terminata la ferma uscirono dalle file regolari.

L' esercito pontificio che, coi 6 mila circa che si rifugiarono nelle Marche dopo la ritirata degli austriaci, constava di circa 16,000 uomini, fu ingrossato nel corso del 60 d'altri 6,000 uomini tra tedeschi, belgi, francesi, svizzeri, irlandesi — Era una vera babilonia rappresentante il cosmopolitismo cattolico — Scarso invero per provare la universalità della fede.

Il generale Lamoricière, l'antico generale della *Grande République démoc., soc., e com.*, s'era accollata la gloria di capitanare quell'orda schiumata dalla feccia di tutte e nazioni, e arieggiava la spavalda millanteria di ricuperar le Romagne.

Il generale Cialdini a cui le spavalderie dànno al naso in modo molesto, un bel dì mandò fuori un proclama di quelli del suo genere, elettrizzò colle sue focose parole i suoi, e fece tremar convulse di gioia le Marche e l'Umbria, e dietro il programma colla rapidità della folgore comparve sotto Castelfidardo alla testa dei suoi bersaglieri, e più pronto di Cesare che per *vincere* avea prima *visto*, egli vinse prima ancora d'esser *venuto*, e d'aver *veduto*, perchè lo squillo delle sue trombe come quelle di Gerico, aveano sbaragliato il nemico, e posto in fuga il generale che scappando perdette la spada — Se non la fosse storia, la parrebbe una farsa — Ma fatalmente per Lamoricière è pura storia, *y compris*, la spada perduta.

Quest'esercito papalino disperso, come nebbia al sole, non ci ha portato alcun aumento di forza — E del resto non avremmo saputo che farne — Diede prove d'un

valore che non è quello dell'esercito nostro — e non poteva star bene tra le file dei prodi di S. Martino e di Castelfidardo.

Vediamo ora l' esercito napoletano — Ma prima di venire a lui, facciamo un passo indietro per esaminare gli avvenimenti, che consigliarono alla mente acuta del conte Cavour l' audacissima impresa delle Marche e dell'Umbria — impresa che ha conquistata l'Unità, trionfando colla monarchia della rivoluzione. *(Continua)*

I Padroni di Casa di Torino.

Roma, Roma, Roma, e colla scusa di Roma i signori padroni di casa di Torino, han convertita la *provvisoria* in Ghetto.

Peggio che ghetto! È impossibile che al N. 60 si pelino i cristiani come li scorticano i nostri filantropi *propriétaires.*

Son qua cari -- son qua da loro — Libertà, concorrenza, abolizione d'usura, belle parole — Ma se tutte queste cose se le sfruttan loro, a noi resta nulla — E i cittadini essendo eguali dinanzi alla legge (storie da filò) vogliamo anche noi la libertà di dire come la pensiamo — È poca compensazione, se vogliamo -- ma siccome il mondo si equilibra tra il fisico ed il morale, ai *propriétaires* il primo ossia la materia, il positivo, i

milioni, *i vili milioni!* a noi il secondo cioè le ciance, il poetico, il fantastico, lo *sbraitamento!*

E sbraitiamo!

Io stavo in via Nizza N. . . . .(taccio per ora) e pagavo 380 franchi di UNA camera che con molta scienza architettonica il padrone seppe convertire in 6 membri — Ci vuol del genio!

Quando si cominciò a parlare di Roma i 380 franchi, senza che il padrone di casa vi mettesse dentro un chiodo, o una cazzuola di calce, per turar le fessure alle finestre, diventarono 420, poi 480, poi 500, ora 600 -- e colla scusa di farvi condurre l'acqua potabile che ancora non c' è, si è già mandato avanti l' avviso che si aumenterà il fitto.

Avanti allegramente — Già dormire bisogna dormire — Dunque o palo o rinnegar la fede -- O pagare o andare in camera verde, in piazza d'armi — E se ora è luglio, presto viene il novembre, e vi fa freddo.

Mutai casa, ed ho lasciato il mio pela-cristiani ad una buona Signora, che pur di non gittare di sott'in su ogni sei mesi le sue robe, si adatta a trottare a cavallo delle esigenze del padrone, e paga — Forse di questa casetta che tre anni fa (ed era cara), io pagava 380 franchi, questa Signora arriverà fra breve a pagarne fra Roma e l'acqua potabile 800!

Son passato ad abitare in via Saluzzo N. . . . (taccio per ora). Quando andai a vedere l'appartamentino che poi presi, l'era una stalla, pigionata a 500 franchi — Si trattava di rilevare la capitolazione che durava an-

cora per qualche tempo -- ma non fui lesto abbastanza — La rilevò il padrone, e portò il fitto a 700 — Ha dovuto far qualche spesa? Niente affatto — Se ho voluto starci dentro con un po' di decenza, ho dovuto graffiare pavimenti e pareti, e foderarmele tutte del mio.

C'è acqua potabile? Non se ne conosce nemmeno il colore — Una corte che esala miasmi pestiferi — Una scala che è sucida come il girone che conduce alla bolgia dei ladri di Dante, e le finestre che minacciano di cascare sgrettolate dal tempo, corrose nel colore, e sconquassate dalle pareti già a screpoli.

Perchè aumentò di 200 lire il fitto? Perchè nel secolo ventesimo primo forse saremo a Roma — E notate che il mio padrone è un di quelli, che si ponno ancora ringraziare del poco — Forse ha paura che lo metta nel *Sacco nero!* Egli intanto fabbrica case nuove, e se ne impipa — E le fabbrica coi nostri docilissimi marenghi! Ma torno a dire = quest'è dei migliori =

In un'altra casa che non nomino, un fitto di 800 lire è stato portato a 1600 — Chi visitò la casa la trovò un orrore, ma c'è Roma, e bisogna impiccarsi.

Era un onesto padre di famiglia l'inquilino — Il dì dopo che vi prese possesso, s'accorse che il suo padrone gli avea fatto il *cadeau* d'una vicinanza, nella stessa casa, di un bordello!

Andate a reclamare per la morale! Che morale? La morale è di pagare la pigione e puntualmente.

In un'altra casa che non nomino, ma che è di proprietà della Cassa di Commercio, si sono aumentate le

pigioni d'un **terzo** addirittura — Chi pagava duemila, paga tremila ; chi 1800, 2500 e così di seguito.

Quando pagavano il vecchio fitto, avevano da mane a sera la libertà di bere — Ora che ce l' hanno aumentato di un terzo, han tolto l' acqua agli inquilini, e quando vanno ad aprire il *robinetto* della *potabile* vien fuori l'aria, ma l'acqua più.

I miei complimenti all' Amministrazione della Cassa di Commercio.

Evviva Roma !

Questo è l' esordio delle mie tirate umoristiche sui padroni di casa umanissimi della provvisoria — Sono stato ai piani nobili, ai secondi, e ai quarti — Andrò in soffitta, e narrerò le lagrime e i dolori di quella povera gente, delle cui braccia, del cui sudore arricchiscono gli usurai che ne sfruttan la vita — Badate veh, che io non faccio ciò per accattare popolarità — La sfido io anzi — Ma voglio dire la verità a tutti, quando è tempo di dirla.

E mi pare che il tempo pei signori padroni di casa sia proprio venuto — A rivederci cari.

RICORDI

degli ultimi quindici anni.

Io per esempio non so capire certi amor proprii falsi, che vogliono confondere l'onore col coraggio, e che facendo una miscea strana di sentimenti e di parole, dànno poi per ultimo risultato di farci comparir dinnanzi dei figuri da calci, niente altro che da calci, posanti da eroi, da Orlandi, da gente che ha fatto tremare il *barbaro*, da uomini, come si abusa di dire, che bastano alla difesa del proprio *onore* — se ne hanno mai avuto.

Io non ho mai capito che cosa siano questi uomini di coraggio, questi rodomonti che spaccando imprese da Arganti, si aggiudicano il diritto di andar insolentendo con tutti i galantuomini, di fare come i *bravi* del tal partito o del tal altro — Al sentir certuni di questi tali a narrarvi il loro passato, vi parrebbe d'ascoltare le imprese del moschettiere Porthos, e « noi fummo « qua, e noi fummo là, e noi abbiamo sfondato e preso « d'assalto il tal punto, e noi abbiam fatto corda delle « budelle di trenta croati, perchè noi il nostro dovere « lo abbiam fatto, e quando ci fu da metter la pelle « non siamo stati lì a contar tanti quattro!!... abbiamo « coraggio noi!!... »

Buffonate! chi ha coraggio non se ne vanta, e il vero

coraggioso è sempre il meno accattabrighe, e il più parco a parole mirabolanti.

Un altro, per esempio, avrebbe creduto di mancare a se stesso, dicendo come ho detto io, che in faccia alle palle e alla mitraglia sudavo caldo e freddo — Perchè dovrei dire una cosa che non sarebbe vera, vantandomi d'essere stato là in faccia a quella tempesta tutta nuova per me, senza sentirmi una certa commozione ?!...

Che cosa c'è da vergognarsi ? Io ho avuta una paura maledetta — E tutto il tempo che sono stato là fuori di quella barricata di Santa Lucia, lo dico tondo, ho fatto il fiero non contro i tedeschi, ma contro me.

« Ehi Carletto , mi andavo dicendo , guarda che ti veggono veh ! e se fai una corbelleria puoi essere di cattivo esempio agli altri. » In verità di Dio, quest'era il soliloquio che mi andava masticando, quando tra un reffolo di fischi di palle, mi sento ridere a fianco, ma d'un riso così di gusto, che, in quel sito, non sapeva farmene una logica ragione.

— Eh come va Carluccio? anche tu qui? Hai visto i *gambini* (1) che saluto ci han mandato ? Guarda bene lì proprio di fronte a te — Sta attento; lì accovacciato nel frumento c'è un boia che m'ha tirato due colpi, e due io a lui, e non l'ho ancora colpito quel cane......... ma questa volta ho visto la scintilla del suo fucile, e non lo sbaglio per Cristo — sta attento — sta attento — paffate ! (e il mio interlocutore esplose il suo colpo)

(1) Gli austriaci — così li chiamavano i romagnoli.

Ah là è andato — guarda, guarda come rotola giù — l'ho pigliato bene il *gambino !*

Difatti l'avea proprio colpito.

Questo mio interlocutore era Annibale Morini di Ravenna, un bel pezzo di giovane che anche a pugni la avrebbe vinta col suo povero *duellante*.

Vedendomi lì vicino un amico, mi parve ormai d'esser sicuro della vittoria, e cominciai a far il bravo anch'io, e ho fatto del mio meglio — Intanto che ci cadeano attorno i feriti, veggo passarmi vicino un altro amico mio, che venìa portando un povero ufficiale romagnolo, a cui una palla avea forato netto il braccio sinistro.

— Oh, sclamai con la consolazione di veder sano l'amico mio, sei tu Momi ?

— Ciao ; anche tu qui ? aiutami per Dio a portar via questo povero ufficiale — Già ormai qui non c'è più nulla da fare ; i tedeschi girano per la porta San Bortolo, e sono in piena ritirata — Che tu avessi visto di là dalla mura del giardino Scroffa, sulla strada del Cimitero, che inferno di fuoco han fatto i nostri !

Sapete chi era quest'altro bravo mio amico, che mi parlava così in quel sito ?

Il dottore Girolamo Oriani di Venezia, un cuor d'oro, un vero galantuomo, caldissimo d'amor patrio, che era venuto a Vicenza coi crociati veneti, per assisterli come chirurgo del campo — Più tardi verrò a parlare più dettagliatamente di quest'uomo, su cui la leggerezza assassina, la infamia di gente per indole e per mestiere

calunniatrice, ebbe l'impudenza di sussurrare nient'altro che la parola di *spia*, in tempi e condizioni nei quali una tal parola appena lanciata, è come il sasso che fa un buco nell'onda, e poi dietro quel buco un cerchio, e dietro quel cerchio cento, e poi mille, finchè si perdono e si confondono nel corso del fiume — Andate poi a cercare dove fu gittato il sasso!

Un'antipatia, una inimicizia privata, una creduta offesa personale, è spesso il movente, l'origine dell'assassinio dell'onore immacolato d'un galantuomo — Io non so se nelle carceri di Napoli dove stanno chiusi i La Gala, vi sia un posto pei calunniatori, pei briganti in frac, pei ladri dell'onore privato, inverniciati la faccia da gente onesta, da gente di forme, da galantuomini — ma questo so, che codesta immonda razza d'un canagliume che vive e poltrisce e gavazza nell'ozio, e nel ladroneccio delle intemerate coscienze, è più degna di forca dei Crescenzio Gravina e dei Cipriano La Gala — Questi almeno nelle loro imprese feroci sono giustificati dalla bestiale ignoranza — Ma i briganti in guanti, che vi parlano della loro istituzione, dei loro studii, delle loro cognizioni profonde di storia, delle loro lauree, forse dei loro bindelli..... Ah umanità buffona! Società di caini! Sa Dio quanti ladri, quanti ruffiani, quante spie, mascherano calunniando altrui, i delitti di cui essi han satura l'anima, e che affibbiano agli altri sdossandoseli dalle proprie spalle!

Questa mo' per esempio l'è una bella tirata, che l'ho data proprio di gusto, perchè io conosco certe buone

lane che la fanno da galantuomini e meriterebbero la berlina, io conosco certi *coraggiosi*, certi *emigrati* che son coraggiosi come le lepri, ed emigrati come gli scappati dal carcere.

Ma badate veh che questi ricordi di 15 anni vanno schiumando memorie che metteranno in camicia qualcuno. ed io son uomo che non ha il coraggio dei *provocatori*, dei *bravi*, degli *accattabrighe*, degli *insolenti* — ho un altro coraggio io — il coraggio del mio dovere, ed è un coraggio più fecondo di fatti forti che non sia il vostro, perchè nón c'è pericolo a cui non sappia star fermo, quando il mio dovero lo esiga — E l'ho provato, e lo proverò.

Diedi una mano all' amico per sostenere il ferito, e accomodato un carretto a mano a foggia d' ambulanza, trasportammo il bravo ufficiale in città, non senza pigliarci una nuova scarica di mitraglia che venne a rompersi cogli ultimi sprazzi ai nostri piedi.

Ormai, del resto, io m'ero acclimatato a quella temperatura, ed ho capito che anche l'eroismo del campo è un affare del momento — Resistete ai primi colpi, ai primi fischi, al primo rimbombo delle artiglierie, e passati dieci minuti di fuoco, siete bell'e temprati alla battaglia.

Spinto a forza fuori della barricata, ho cominciato col tremare, e poi ho finito a vedermi cadere ai fianchi i morti e i feriti senza più badarci — È ubbriachezza, è esaltazione, è oblio di se stessi? Nol so — Questo è ciò per altro che accadde a me.

Ecco perchè mi fa ridere quando sento taluno vantarsi di quel che si chiama *coraggio* -- virtù che non è punto acquisita da cultura, da studi, da consiglio di nobili sentimenti, ma semplicemente dote di natura, cosa più fisica che morale — Questo vanto di saper disprezzare la vita, e saperla gittare per nulla, io non lo chiamo coraggio — È una pazzia bell' e buona.

Io la vita l'amo, e l'apprezzo assai — Allora, com'oggi, io avea delle sante affezioni -- avea un fanciullo ch' era l' idolatria, l'estasi dell'anima mia — Il *dovere* di cittadino potea consigliarmi di soffocare il palpito di natura, ma non farmi andar come una bestia al pericolo, dimenticandomi totalmente ciò che mi lasciavo addietro.

Il coraggio consiste nel fare ciò che si deve, non nell'ostentare come virtù ciocchè non è che l' ignoranza di ciò che siamo — Per Dio, siamo vite umane che pensano ed amano, e certi vanti buffoni sono vere sciocchezze.

Orsini tremò in faccia alla morte — Ebbe il nobile coraggio di confessarlo — Ebbene; egli seppe morire da grande, egli seppe morire volendo conservar libera la coscienza del morire, non cercò d' inebriarsi col rhum e coll' urlo convulso, come ha fatto Pieri.

Chi è che ebbe coraggio?

Orsini ch'ebbe il *coraggio del dovere.*

Pieri ebbe paura, e fece di tutto per obliarsi.

(Continua)

Valigietta Aletoscopica.

Per chi ha letto nel numero antecedente le poche linee che ho dirette all'abate Jacopo Bernardi, non sarà mestieri ch'io spieghi la grata sorpresa, che m'ha recato il ricevere oggi un bel volume di lettere dal mio egregio amico raccolte, associandosi all'opera il signor C. Milanesi.

Questo volume coi tipi del Le Monnier, è l'*Epistolario di Vittorio Alfieri.*

A queste lettere precede una stupenda prefazione dell'illustre amico mio, perchè è da sapersi che tutta codesta modestia, e semplicità di forme, che fa caro e venerato l'abate Jacopo Bernardi, non è già quella specie di naturale conseguenza d'una mente ignorante, che col pretesto di raccogliersi in Dio, vive quietamente lontana dalle battaglie della scienza — No — L'abate Jacopo Bernardi è uomo di profonda cultura, di eletti studii, e d'ingegno specchiatissimo, e la sua umiltà, la sua modestia, egli la ritrae dal suo sapere — egli volge la scienza a frutto del bene, a differenza di molti che del poco o nulla che sanno, ostentano superba jattanza per farsi tristi e posare sopra gli altri.

Una collezione di lettere d'Alfieri, fatta dall'abate Jacopo Bernardi, non potea non esser fatta in quei modi e in quelle forme e con quegli scopi, che la sua bellissima indole pone in tutto.

Ed eccovelo porvi per prime le lettere del fiero Asti-

giano alla madre sua, lettere che raddoppiano nel concetto dei superstiti la grandezza dell' uomo che tanto giovò ai forti studi e alle forti opere in Italia, perchè ivi il figlio si rivela in tutta la sua devozione sacra alla madre.

Le lettere d'un grand'uomo sono come l'anatomia del suo cervello, dell'anima sua.

Questo genere di pubblicazioni, è il più utile e il più sicuro per dare un giusto apprezzamento sulle virtù segrete, che han prodotto i grandi fatti palesi degli uomini.

E leggendo la prefazione dell'abate Bernardi, e alcune delle prime lettere a cui voglioso applicai tosto il pensiero, non ho potuto nascondermi un triste confronto tra certe educazioni e le moderne.

Alfieri a cui l'età nostra e la sua eressero monumenti, che lo piantano esempio di virtù cittadina al mondo, scrive come il più umile dei figli alla venerata sua madre.

La nostra gioventù educata alla *scienza moderna*, crede mostrare la propria grandezza col posare da pari innanzi ai propri genitori, e in molti casi col ribellarsi alla loro autorità!

Il meno che si possa dir di questa gioventù moderna, è proprio questo « miei cari se non siete molto tristi, siete colla vostra fierezza d'indipendenza molto asini! »

Leggete le lettere d'Alfieri a sua madre, ed imparate.

L'altra sera sono andato a menare il can per l' aia dov'era il bel giardino che metteva al Valentino — Oh misericordia! Non c' era più — Ci son passati sopra i croati, è venuto giù Attila? domandai — No -- l'hanno disfatto per farlo da capo — Oh? e chi paga questo fare e disfare? Oh in quanto a questo paghi chi vuole, o cui tocca, il municipio non c' entra --- l' è sempre la stessa borsa --- la borsa dei *perequandi* — Passai di là del viale dove c'era l'anno scorso quella aiuola che lambiva il Po — Anche là tutto colle gambe . . . . cioè, no, colla terra in aria — Oh poveretto me! ma che cosa fanno? Lo fanno da capo, più bello, più grande, guardate là in fondo, mi dissero, si va a finire fin là; e mi segnarono oltre il Valentino — Andai là — Ma anche là dove si passa colla barca di Caronte dall'una all'altra sponda, non vidi che ruine, e frane precipitanti in Po — Chiesi perchè ostruissero il Po con quella montagna di terra, e mi dissero che l'è un pasticcio d'una cartiera, che è comperata dal municipio o che si deve comperare, e che si lascia là senza mai venire ad un *quia*, per cui oltre al guasto di quella frana precipitante in Po, c'è anche un danno per la proprietaria di quell' *outillage*, perchè gli operai sentendo che quella cartiera va venduta, non si curano di frequentare il lavoro e minacciano anzi d' abbandonarlo — Fin che si tratta di buttar in aria le aiuole fatte per farle di nuovo, onde aver il gusto di disfarle e rifarle da capo, va bene, gli è un affar tutto di strategìa municipale, ma qui che si tratta di buttar in ruina una proprietà privata, mi pare che si potrebbe avere un po'

più di sollecitudine — Se avete a far qualche cosa, cominciate intanto di là, cominciate a finirla con quella cartiera, onde finire di ostruire il Po colle montagne di terra che vi cacciate dentro — Se seguitate di questo passo interromperete la navigazione, e la nostra flotta non potrà più andare a Venezia.

La Direzione generale delle Gabelle è preoccupata del cenno fatto nell'antecedente mio numero, ch' io stia occupandomi a pescare nelle sue acque — È bene che lo si sappia in modo da non dubitarne — Io non son uomo nè da scandali, nè da personalità — Io non scrivo per sfogare il guasto del mio fegato verso nessuno — Io sto bene di salute, e non ho da far travasi di fiele — Se il signor Cappellari della Colomba, credesse ch' io potessi avere alcun che contro di lui si disinganni — Io ho nulla di particolare con chicchessia — Pesco nelle acque torbide del paese — punto la lente al pantano della camorra, che è travasato in tutte le amministrazioni — Ma se non vedo bene, chiaro, in modo che lo possa mostrare a tutti, non faccio strepiti in aria, per render più brïaco di quel che già è, il senso pubblico — come per contrario se questa camorra la veggo, e se i camorristi discendano in linea retta anche dal Padre Eterno, la mia lente la pianto, e poi chiamo tutti a vedere — Ciò per norma di tutti, e perchè non si tra-

duca nelle menti del pubblico la falsa persuasione che io cerchi far bottega colla gran cassa degli scandali — *L'Aletoscopio* non ha bisogno di tali mezzi.

Come sto guardando nelle acque delle Dogane, così sto guardando in quelle dell'Arsenale della Spezia — Se ne tengano avvertiti.

Eynatten s'è ammazzato, ma girano nel Regno i suoi eredi.....

La *Cronaca Grigia* narra brutti fatti a carico del conte Rasponi — Volea riportarne l'articolo perchè è cosa grave, seria — Ma ho paura che sieno corse delle inesattezze — Taluno mi assicurò essere stato male informato l'amico mio — tal altro invece mi assicurò che ha detto la metà di ciò che è — Fra queste opposte correnti chi ha rogna da grattare se la gratti.

Raccomando ai padri di famiglia le lettere di Vittorio Alfieri — Domenica tornerò sull'argomento con una lettera all'abate Jacopo Bernardi — L'educazione dei figli è una cosa che merita una seria attenzione.

La precedente Sciarada mi fu indovinata tosto da tutti nella parola:

ALE - TOSCO - PIO.

Dei primi ad indovinarla fu la signora E. B. di Parma, alla cui gentile letterina risposi per la posta, ed ora dedico questa, più facile ancora dell'altra.

Ebbe l'*un* l'Etiòpia, e sul Carmelo
Di Baal i Preti 'l mio *secondo* uccise —
Perla d'eletta serra il *tutto* mio
A ingemmarvene il crine a voi l'invio.

L. P. *Torino* — Non vi conosco, ma eccovi la stretta di mano — E grazie.

C. B. *Biella* — Sei tutt'altro che Cuco — ma non invocai morte all'individuo, sì al Papa come personificante il Papato.

A Domenica la vita di rose degli impiegati, il ministero, e i padroni di casa di Torino — *Olla podrida* per mostrare la beatitudine degli impiegati.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 16 - Tomo I Torino - 17 Luglio 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

L'EDUCAZIONE

Lettera all'abate JACOPO BERNARDI

Mio illustre Amico!

Immagina tu con quale e quanta trepidazione io ti venga innanzi, abituato come sono a gittar giù le mie idee quali mi sgorgano dalla mente o dal cuore, senza darmi cura di vestirle alla meglio — Messomi per questa via a parlare al popolo, non ho già fatto studio di cercar la frase triviale per livellarmi alle masse discredate di ogni cultura, ma ho però tanto meno lambiccata la fioritura della parola, con che avrei risicato di non essere inteso — Ho messo a mano un frasario alla buona, schietto, franco, e, non ti dico d'esserci riuscito, ma mi sono direi quasi prefisso il precetto d'Annibal Caro, di scrivere come parlo.

Ora come fare a scrivere una lettera a te, che sei l'esempio del bello scrivere, che sai unire questi due pregi della forbitezza la più squisita e della chiarezza

la più limpida, che sei in una parola maestro in tutto ciò che è *bene?* E scrivertene poi a proposito nient'altro che di quel grand'uomo che fu Vittorio Alfieri, del quale hai avuto il felice intendimento di raccogliere le lettere che con tanta cortesia mi hai trasmesse?

Ne ho divorate molte di queste lettere, e se tu hai pianto della sua tanta devozione filiale, io piansi più di te; chè tu conosci e senti gli affetti di figlio, ma, se conosci, del pari non senti gli affetti di padre.

Quali strane commozioni abbia destata in me questa pagina segreta del sommo tragico, non tel puoi figurare. Tutto mi comprese di ammirazione e di venerazione — dal modo con cui dà principio alle sue lettere, a quello onde rispettosamente procede nel testo, e le chiude. = *Carissima signora madre*!!... = Quando si comincia a vedere come un figlio si presenti alla madre sua così rispettosamente devoto, e si pensa che questo figlio si chiama Vittorio Alfieri, nome che ha fatto tremare colla sua Nemesi plebi e tiranni; quando si vede quest'uomo, che ognuno dai suoi versi di bronzo ha indovinato dover avere una fibra eguale, smettere la sua fierezza, quella fierezza che gli fu inspiratrice d'opere tali da circondarlo del plauso dei contemporanei, e della venerazione dei posteri; quando lo si vede farsi umile dinnanzi alla madre sua, e nel chiamarla *carissima* per bisogno del cuore, cercar di aggiungervi subito il *signora*, per paura direi quasi che quell'epiteto di *carissima* isolato, potesse far supporre ch' egli nell' *amore* di figlio, si credesse in diritto di lasciar da parte il *rispetto* dovuto alla madre;

viene subito alla mente il dubbio, e più che il dubbio la convinzione, che i nostri padri sapessero assai meglio tenere alta la religione della famiglia, che non ne siamo capaci noi.

Oggi se mi è permesso il traslato, facciamo della educazione politica, anzichè della educazione filiale — Oggi con questo fervere di libertà cittadina, i padri in generale si lasciano travolvere nell' atmosfera dei tempi briachi, e quando entrano nel santuario della famiglia, non si affannan troppo a raccoglier le briglie che i padri nostri si tenean ferme nel polso, per costringere i figli ad avere qualche cosa di santo, a chinare la fronte a qualche altare, l'altare della religione filiale.

È un grave errore, io credo, dei tempi nostri — e noi allentando le redini, e lasciando che i figli ci spezzino il morso, apparecchiamo non solo dei tristi figli, ma dei tristi cittadini alla patria.

Io vorrei che questo libro d'oro, che con tanto cuore hai raccolto, passasse nelle mani di tutte le madri, e ne diventasse la loro bibbia domestica.

Tu hai fatto un'opera santa, mio carissimo Jacopo, perchè, e qui mi valgo delle parole tue « a rinfrancare la gioventù nei domestici affetti assai giova l' esempio dei personaggi più segnalati, principalmente di quelli che nella indipendenza dell'animo e nella libertà del pensiero pare, giusta la persuasione comune, toccassero il grado estremo: e che tale fosse Vittorio Alfieri niuno per fermo lo dubita — Credo pertanto che offrire nella integrità loro le parole e i fatti da lui medesimo de-

scritti, che risguardano la sua devota e piena tenerezza filiale, non possa non riescire a profittevole esempio e correzione di coloro, che sembra vogliano riporre l' indipendenza della patria, della famiglia, e dell' individuo, nel selvaggio disprezzo d' ogni più dolce e santa affezione. »

Oh se tu sapessi, mio Jacopo, come tu hai posta la mano sul vivo della piaga dei nostri giorni, con queste tue sante parole!

E la colpa è tutta nostra, tutta dei padri, che credono saggio amore il sostituire la così detta amicizia, alla severa autorità con cui i padri nostri ci educavano al baciamano.

Oggi i nostri figli sono i nostri *amici* — E fra cento ne troverai cinque che per mite indole, e cuor nobile e generoso, forse ti ricompenseranno d' affetto — Ma i più da questa falsa *amicizia* son tratti a quella confidenza che li fa dimentichi d' ogni sacrosanto dovere, e sprezzatori della più santa delle religioni, la religione del cuore.

Da questa confidenza germina l' eguaglianza, e i figli a 18 o vent'anni posano audacemente protervi in faccia ai padri loro, e quando un guaio poi ci faccia avvertiti di raccoglier il freno, non siam più a tempo.

Il figlio educato all' amore falso, alla falsa amicizia, alla imprudente confidenza, non ha a fare che un passo, per diventar, da eguale, ribelle — Un motto, una parola, e lo specchio delle sante illusioni è infranto, e si piange, e si maledice l'ingratitudine filiale..... Oh errore!

Maledite al vostro *amore*, alla vostra *amicizia*, alla vostra educazione falsa — Non ama chi allenta i vincoli dell'autorità — Ama chi severo sorveglia e corregge.

Quanti dei nostri eroi imberbi, se non hanno il cuore del tutto guasto e corrotto, vergogneranno della propria *dignità*, della propria *fierezza*, specchiandosi in tanto rispetto, in tanta devozione, in tanta umiltà di Vittorio Alfieri dinnanzi alla madre sua!

Addio mio carissimo e venerato amico! Confortati nella tua modestia del saperti veramente ministro della virtù cristiana — La cura che tu ponesti nella collezione di queste lettere, è una nuova opera buona, che tu hai fatto a vantaggio della famiglia.

Possano giovarsene i padri, e specchiarsene i figli.

Tutto tuo.

LA VITA DI ROSE

degl'Impiegati.

Il Ministero e i Padroni di Casa.

Onorevole signor Giuseppe Romano, fratello di don Liborio, e deputato al Parlamento italiano, fortuna e salute!

Non so s'ella sappia che c'è un giornale che si chiama il *Corriere degli Impiegati* — non confonda colla *Gazzetta degli Impiegati* — *Corriere*, dico Corriere.

Lo legga --- è ben fatto assai, e ci sono da qualche tempo in qua, forse da quando non ci scrivo più io, per mancanza di tempo non per dissidenze, degli articoli *chic*, articoli di fondo da levarvici il cappello — franchi, onesti, e scritti con buon gusto di lingua, cosa rara fra la burocrazia, senza punto ombra di quelle *incaramelature* di frasi, che vogliono palesare un linguista, e non palesano che un caricaturista — In uno degli ultimi numeri del *Corriere*, ella è salutato con molto garbo, e le viene mostrato come due e due fan quattro, ch'ella, onorevole signor fratello di don Liborio, ne sa tanto d'amministrazione, come io ne so della fede nel sangue bollente di S. Gennaro — A quattr'occhi, e sotto promessa ch' ella non mi faccia fare un processo, le dirò che di quella *bollitura* non credo una patacca — proprio come non credo alla sua scienza amministrativa — Ella l' ha a morte cogli impiegati — Scommetto io, ch'ella non parlerebbe così se fosse della beata famiglia, in cui si mena questa ch' io chiamo = Vita di rose =

Le desidero un impiego, onorevole, perch' ella lasci stare una volta questa onorata e laboriosa famiglia, e cerchi di accattarsi popolarità in altre guerre più giuste. Questa la lasci fare al ministero Minghetti - Peruzzi - Spaventa, che predicando l' economia han provocata la *bolletta*, pur lacerando di dosso il frac, i calzoni, e siamo presto alla camicia, degli impiegati.

Fra *perequazione* ed altri intingoli, poco su poco giù verremo presto a pagare il dieci per cento sui nostri stipendi — Mi pare che in luogo di queste truffette chia-

mate imposte, la fosse più dritta, e più franca, dire = gli stipendi degli impiegati sono ridotti del 10 p. 0[0 = L'era più spiccia, e non c'era nessuna spesa per le operazioni di esazione. Quello che ci rosicchiano dal nostro magro stipendio, non basterà a pagare lo sterminio d'*alguazili*, che metteranno in moto per piantar registri e staccare bollette, colle minaccie solite del soldato *Gino*.

La legge Rattazzi sull'aumento degli stipendi, è andata un po' alla volta in fumo, come cercano di far andare tutte le altre fatte da lui nell'epoca dei pieni poteri, e che han fatto tanto strillare i municipali, sebbene in fin dei conti tutti debbano se son giusti confessare, che con quelle leggi s'è giovato immensamente all'*unificazione*. Ma in *odium hominis* si fa anche ciò ch'è ingiusto — ed io pronto a combattere Rattazzi, se tornerà a far la corbelleria di voler correre incontro al potere, senza aver la pazienza che il Paese lo cerchi, quando si tratti di dire la verità, non me la strozzo per nessun riguardo — Ora, dopo la morte del povero papà Camillo, quantunque da lui distante le cento e mille miglia, chi ha avuto più pratica d'affari, e più fegato per governare in tempi difficili, fu l'odiatissimo signor Urbano Rattazzi — Questo non vuol dire ch'ei debba tornare — Ripeto ciò che ho detto in uno dei primi numeri di questa mia *Cronaca* — Rattazzi oggi sarebbe una sventura per l'Italia — O giusta o ingiusta ha contro sè l'opinione pubblica, la quale non è che un *bodino* composto di antipatie, di gelosie, di personalità,

d'invidie, di miserie pettegole, di calunnie, ma finchè il mondo non cambi bisogna sorbirsela, e far di cappello anche ad una iniquità, se questa iniquità è riescita a gonfiarsi tanto, da diventare *opinione pubblica* — Chiusa questa digressione un po' lunghetta, ma necessaria per dare a tutti il suo, torno alla *Vita di rose.*

Sicuro — Rattazzi avea aumentati gli stipendi per le modificate condizioni del regno, che allora non era ancora UNO — Diventato regno d'Italia, pareva che il decoro, la dignità, e la logica, dovessero suggerire di tornare a esaminare la condizione degli impiegati, ch'è veramente miserrima — Ma venne invece di moda la guerra, non contro l'Austria, ma contro la burocrazia, e siccome le guerre costano, anche questa finì come tutte le altre; i *deboli* restarono sul terreno, e i *forti* per le spese sostenute nella guerra, andarono in *bolletta* anch'essi — perchè onde combatterli si arruolarono reggimenti di burocratici nuovi, che si posero sullo stomaco dei vecchi, e addio economia.

Adesso siamo una vasta famiglia di disperati, e pela da una parte, pela dall'altra, si comincia qua e là a sentire ciò che una volta non si sentiva — un odor di camorra incipiente in quasi tutti i rami della pubblica amministrazione — Camorra in senso traslato — Camorra in guanti se volete — ma insomma Camorra — Impiegati, per esempio, che per marenghi falsificano brevetti di nomine, eppoi . . . eppoi . . . non finiscono in galera.

Falsificazioni di carte del debito pubblico — falsificazione di *coupons* — regali per nomine — pagamenti per

raccomandazioni — Simonìa bell' e buona, se non vi piace la parola Camorra — Ah! che bella *Vita di rose!*

— Oh cerea chiel com' a stalo?

— Bin; ma i lo conosso nen —

— A sa bin — son impiegà . . . .

— Impiegato?. . . scappa scappa —

Se non siamo a questa ci arriviamo di gran trotto — E allora poi come si son fatte le inchieste in Parlamento, si faranno nelle amministrazioni, sempre s' intende senza trovar neo, come ci si dice che siasi fatto nell' inchiesta delle ferrovie meridionali (1).

Beati possidentes — E chi ha milioni può anche spendere per tessere delle calunnie sulla vita privata degli uomini onesti, che vogliono dire la verità.

Tutti innocenti, tutti bravi, tutti onorevolissimi — Ma nessuno però graffierà dalle coscienze dei galantuomini, che per quanti *verdetti* dia fuori la commissione, non stìa il fatto che i membri della commissione che cassarono il contratto Rotschild, e perorarono pel contratto Bastogi, sono passati dal banco della commissione in quello dell'amministrazione bastogiera!!.. E la - ra - là — la ra là — la ra là! . . . Qui ci andrebbe una suonatina di organetto di Barbaria! Del resto poi vengano le calunnie.

Torniamo da capo alla *Vita di rose* — Stipendi fal-

(1) Mentre scriviamo la commissione d'inchiesta legge la sua Relazione — È Relazione solenne e ci leviamo il cappello a tutti i membri che la compongono.

cidiati — decoro in *cmaus* — lavoro male distribuito — favoritismi all'ordine del giorno — *Voilà la vie en rose* !

Ma a farla diventare da *Vita di rose*, *Vita di camelie*, venne l'alma Roma, la gran Roma, l'eterna Roma ! Ah cane d'un Campidoglio, se tu sapessi di quanti dolori colici sei cagione! Se quell'asino di Nerone che ha dato fuoco ai quattro angoli di Roma, non avesse chiamato i pompieri, almeno la sarebbe una questione finita. Se fossi *onorevole* farei un'interpellanza contro Nerone.

Roma è diventata la formula nuova di tutte le capitolazioni, degli usurai padroni di casa della *provvisoria*.

Un povero segretariuccio con 3,000 franchi di stipendio, vent'anni di servizio, e quattro o sei marmocchi, se vuol dormire al coperto colla sua famiglia, è bravo se trova un alloggio a Torino a meno di 1,000 lire — perchè vivadio non potrà far senza di un appartamentino di cinque stanze, fra cucina, camera da letto, buco da mangiare, e *cuccia* pei marmocchi, e per la serva — Oh che delizia ! . . . .

Ma finchè gli affitti crescono a questa misura indiscreta, indecente, inumana, usuraia, da ladri, c'è però il ministero che per sistema di compensazione vi strappa gli stipendi grassi.

Onorevoli miei burocratici colleghi ! Bisogna cercare un rimedio a questo stato di cose — Instituiamo una Società anonima anche noi, per costrurre una ferrovia Est-Ovest — Le meridionali e settentrionali son prese —Quando ne avremo ottenuta la concessione, coi rispettivi milioni di garanzia, venderemo le azioni, e trove-

remo bene qualche difficoltà di terreno anche noi, che ci giustifichi del non adempiere il contratto!

La vi va? Trovatemi degli azionisti, e a chi mi dà una società di nomi che faccian chiasso, prometto il posto di segretario generale dell' amministrazione, con 20,000 franchi di stipendio.

Da bravi, mano all' opra, e vediamo d' ingegnarci anche noi — È finito il tempo di star lì a pesare con scrupolo l'onestà — Onestà è calunniare per difendersi.

Et Marche! E wiva l'Italia.

(Continua)

Storia dell'Esercito Italiano.

IV.

Mi riservai nel numero antecedente di spiegare gli avvenimenti, che spinsero il conte Cavour all'audace impresa delle Marche e dell'Umbria.

Il generale Torre tuttochè intitoli il suo colossale lavoro — *Relazione sulle Leve* — non ha potuto a meno di cementare quest' opera, con qualche tratto di storia politica — Ma costretto dalla natura del suo assunto a non sconfinare di troppo dalla matematica esposizione del numero, che andò ingrossando man mano che succedevano le annessioni l' esercito nazionale, lasciò da banda tutto ciò che non era strettamente necessario a collegare logicamente la sua statistica, suo solo scopo essendo quello di mostrare alla nazione italiana quanti

soldati v' erano nel 59 per farla, quanti or ch' è fatta ve ne son per impedire ch'altri la disfacciano.

La parte in cui narra come s' è fuso l'elemento meridionale nell'esercito, è tale lavoro che non può essere spremuto — È tutto di tale importanza che mi studierò per quanto la natura del mio giornale il consenta, di toglierne il meno ch' io possa.

Io però che ai miei lettori devo nutrire come meglio possa l'arida statistica, e studiarmi che anche una storia di *numeri* possa esser letta senza fatica, ho creduto non dover esimermi dallo spruzzare qua e là il pennello della tavolozza politica, onde la narrazione del come s' è formato l'esercito italiano, resti pei miei lettori una specie di storia degli avvenimenti che produssero il nostro risorgimento.

La spedizione delle Marche e dell' Umbria fu decisa da Cavour, con un lampo d' ardimento che nessuno avrebbe avuto nè il genio di concepire, nè il coraggio di effettuare.

Dissi chiudendo l' articolo precedente, ch'egli andò a salvare colla monarchia la rivoluzione.

Eccovi la posizione politica — Guai a noi se avessimo avuto a presidente del Consiglio il tentennatore Minghetti, anzichè quell'audacissimo atlante.

Napoleone III avea levato il suo ambasciatore da Torino, perchè non volea incorrere la complicità della politica cavouriana.

Il partito d'azione faceva rimbombare l'Etna e il Vesuvio del nome di Garibaldi.

L' Europa si può dire che era tutta estatica, ed allibita per questo nuovo Eroe da leggenda, che con un pugno di prodi era sbarcato a Marsala, e stava già nella reggia dell' infelice figlio di Bomba.

C' erano dunque due potenze in Italia. La monarchia rivoluzionaria, e l' *Unitarismo* precipitante — Con Garibaldi a Napoli non era più a discutere della opportunità od inopportunità dell' *Unità* — Ciò ch' era venuto sul campo, era l' Italia monarchica o l'Italia repubblicana.

Per quanto Garibaldi fosse padrone della posizione, il *Deus ex machina* della politica era Mazzini, e gli uomini che circondavano Garibaldi erano tutti fidi apostoli e credenti nel Profeta — Mazzini stesso era a Napoli.

Già gli errori si erano in vasta scala succeduti a travolvere la mente di Garibaldi, ch'era arrivato a chiedere al Re il licenziamento dei suoi ministri.

Che fare?

Chi è che può salvare l' Italia? la monarchia, o la repubblica? Vittorio Emanuele, o Mazzini?

Questo fu il dilemma che balenò alla mente del conte Cavour, dilemma che appena lampeggiato fu sciolto colla scelta del giusto.

« Se lascio Garibaldi nelle sue illusioni, fra un paio di mesi l'esercito borbonico esce dalle fortezze, e ricupera il trono — Dunque abbandonar Garibaldi no, perchè se lascio sconfigger lui, ho il contraccolpo a Torino — C' è mezza Italia ubriaca delle sue gesta — Se tardo ad intervenire, Garibaldi va a Roma — Se va a Roma, ho contro la Francia che mi getterà in viso la mia politica da pazzo, e mi farà responsabile non solo del sangue che si verserà tra francesi e italiani, ma di tutto quello che fu versato a Magenta e Solferino, perchè tuttociò che finora s'è guadagnato verrà dal suo intervento distrutto.

« Bisogna fermare Garibaldi, togliergli l'iniziativa ulteriore del movimento, mettersi innanzi a lui sulla strada di Roma, portar via al Papa le Marche e le Umbrie.

« E poi? E la diplomazia?

« Sconfiggo la rivoluzione e la incorporo nella monarchia — Mi saprò far ringraziare. »

E detto e fatto, Cialdini in un soffio si trovò colla schiena volta al Papa, e colla faccia a Garibaldi

C'è una brutta nube avvolta ancora in un pungente mistero — Si parlò di dispacci mandati da Napoli con cui sarebbe stato ordinato di resistere ai soldati di Vittorio Emanuele.

Di Garibaldi non posson essere perchè ci ricorda che egli scrisse, che sarebbero ricevuti come fratelli.

Ma una troppo famosa lettera del generale Cialdini, lettera che la passione sola di parte, o la mancanza di uno schietto coraggio delle proprie opinioni, impedì al sano partito monarchico di chiamarla col suo vero nome, ripetè la funesta accusa.

Io credo quella lettera una grande esplosione di patriotismo, un grande scoppio di cuore generosamente italiano.

Vi fu chi *sperò*, e chi *tremò* d'un conflitto — Dio sorrise all'Italia, e le destre dei due patrioti si strinsero con disperazione delle sêtte.

Ora vediamo come s'era fatta l'ardimentosa spedizione di Garibaldi.

« Tutti sanno quale fascino irresistibile eserciti quest'uomo sulle masse.

Il saperlo poi amico leale di Vittorio Emanuele gli crebbe potenza, ed è naturale che quando parli, la gioventù generosa dell'ardentissima nostra terra corra tosto ov'egli la invita — C'è di più, la nostra gioventù sa che quando Garibaldi grida: *andiamo*, egli è certo alla testa, e non giunge sul luogo il *domani*.

Garibaldi non è uomo politico. Ha il cuore che gli batte per la sua Italia, e batte così impetuoso da sbalzargli fuora dal petto — Egli fremeva sdegnoso sulla pace di Villafranca; egli il leone delle nazionali battaglie, arruffava la giubba nell'ira di quei patti, che gli avevano strappata dagli artigli la spada.

Gli dissero: la Sicilia è in rivolta — e Garibaldi senza guardarsi nè dietro nè ai fianchi, si arruola un migliaio di prodi, si slancia al mare, s'impossessa di due vapori, e via per la Sicilia, lasciando l'angoscia nei suoi ammiratori, pei pericoli della temeraria sua impresa.

Eccovi lì quelle due navi solcanti le onde nel silenzio notturno! Esse portano il Cesare del popolo, e con lui la fortuna d'Italia.

Non trepidate — S'egli avventura in quell'impresa se stesso, e i suoi prodi, v'è un uomo la Dio mercè, che ha l'occhio d'Argo, e il cuor che gli freme di patrio entusiasmo come quello di Garibaldi — Egli sa quanta sventura sarebbe la perdita di quelle navi, e le veglia con grave suo rischio — Lasciate alla malignità i suoi diritti di falsare la storia — basta che il fatto sia vero — e lo è — Garibaldi nulla seppe di quanto operava Cavour, ma Garibaldi ha troppo senno per non comprendere che le navi di Persano non potevano inseguirlo per fulminarlo.

Garibaldi approda a Marsala — La rivolta era quasi spenta in Sicilia.

Com'egli pose piede su quella vulcanica terra, riarse tutta — Alla testa dei suoi leoni si cimenta a Calatafimi, e sbaraglia colla rapidità della folgore le compatte falangi della tirannide — Da Calatafimi a Palermo si spazza dinnanzi la via, ingrossando la sua piccola schiera, e cacciando tutte nella fortezza le sparpagliate bande borboniche — Giunto coi suoi dinnanzi la piazza, la

circonda, la assiepa, la stringe, e senza perder tempo in assedii, ne assalta le porte, le sgomina, irrompe nella città esterrefatta, e dove il mattino ondeggiavano i gigli, sventola sul vespro la tricolore bandiera — Italia! Italia! Vittorio Emanuele e l'Italia, fu il grido della battaglia — Vittorio Emanuele e l'Italia, fu l'inno della vittoria.

Sugli allôri mietuti dalla spada dell' eroe di Varese, vengono a mordere e insolentire gli apostoli del *domani*, ma il genio delle battagiie svolazzava intorno alle tempia di Garibaldi, e colle terribili sue ali ne rendeva inani gli sforzi.

Garibaldi non ha tempo a discutere di astruserie metafisiche — Vi fu qualche scandalo, ma il paese seppe su chi rovesciarne la responsabilità.

Garibaldi ha in pugno una spada e tiene il piè sullo stretto, oltre il quale vi sono altri fratelli in catene — Gli giungono possenti preghiere perchè fermi l'ardita sua marcia — Ma egli sente lo strider dei ceppi che di là dall'isola trascinano gli schiavi del continente — Non sta a pensare se rotti i ferri sappiano i liberati star in piè ritti, e se usciti dálle tenebre della servitù alla luce fiammeggiante della libertà, n' abbia a germinare pel troppo precipitar degli eventi tale scompiglio, da porre forse a repentaglio l'Italia — Egli si gitta di nuovo al mare, tocca il continente, spazza in un assalto il primo forte che gli intercetta la via, e di trionfo in trionfo giunge, colla rivoluzione fatta valanga, alle porte di Napoli, d' onde col solo suo nome scaglia a Gaeta l'erede di Ferdinando.

Oh generale! come foste grande fin qui!! Io non veggo nella storia, non trovo nelle antiche leggende uomo o mito che vi stia a pari — Perchè non fu tutta azione di battaglie la vostra impresa? perchè avete lasciata per poco la spada, per surrogarle la penna? perchè avete burocratizzata la vostra epopea, nominando ministri,

segretari, direttori, tuffandovi nel caos della politica, e nel vortice dell'assetto amministrativo, con una turba di inetti che ne sapèan tanto d' amministrazione come il Papa di carità cristiana? E questi uomini ebbero la fenomenale ingenuità di voler nient' altro che sfondare Cavour!!!... Mancò poco che la immortale vostra impresa non ruinasse col nome vostro, se la battaglia del Volturno non vi avesse ricollocato al vostro posto, se la lealtà dell'amico vostro Pallavicino non avesse protetto quel nome, di cui si faceva da tutti sì buon mercato!

Le sorti della battaglia volgeano tetre al Volturno, quando Garibaldi giungeva sul campo — I nostri erano rotti e sbandati, i borbonici imbaldanziti e incalzanti— Garibaldi irruppe nel fitto della mischia come un leone ruggente — urla ai suoi di fermarsi — li magnetizza colla voce e col guardo — li riannoda in ischiere serrate — e = *spazzatemi quella canaglia* = si pose a tuonare; e come saette sprigionate dall'ira sublime di Dio, i nostri galvanizzati da quella voce ritorcono i passi, si rovesciano sui vincenti, e in un baleno sconvolgono da capo a fondo il quadro del campo — Chi un' ora prima vinceva è rotto in fuga; chi un'ora prima piegava scorato, intuona l'inno della vittoria.

Poi sorvennero i *regi!!* ed anco le schiene dei borbonici dileguaron dal guardo.

Fin lì Garibaldi fu il Leonida delle Termopili » (1).

Ma restavano in piedi le quattro fortezze del regno — Quelle quattro fortezze caddero finalmente ma pel cannone dei *regi* — Anche la brillante vittoria del Volturno sarebbe rimasta un fatto d'armi senza decisivi risultati se Valfrè, Menabrea, e Cialdini, non avessero av-

(1) Lettere sull' Esposizione di Firenze di Carlo Pisani — pag. 171.

volto fra un nembo di fuoco e di ferro l'ultimo baluardo della codarda tirannia dei Borboni, e fra le crepitanti ruine di Gaeta non avessero sepolta l'ultima speranza della nefanda stirpe.

Furono infelicissimi dunque nelle loro vanterie coloro che parlaron di regno *donato*, perchè si dovette assicurarlo con molto sangue e con lungo valore ed abnegazione dei *regi* — furono infelicissimi coloro che gridarono = l'Italia siam noi = perchè senza i *regi* che avessero assicurata la loro eroica impresa, quell'*Italia siam noi*, non si sarebbe potuto udire in un Parlamento italiano.

Cadute le quattro fortezze, si diede mano alla incorporazione dell'elemento militare di quelle provincie nell'esercito nazionale — E qui doniamo la parola al generale Torre, e vediamo l'opera del governo dell'Italia, finalmente UNA. *(Continua)*

I 450 DEPUTATI

I **450** deputati del presente e dell'avvenire!

Nella *Gazzetta del Popolo* ho parlato di questa prima *puntata*, e mi sono fermato al giudizio sulla fisiologia della Camera — Ho fatto bene a fermarmi.

Ho aggiunto che sulla *Gazzetta del Popolo* non ne avrei più parlato, perchè quantunque ciascuno assumiamo la responsabilità delle opinioni nostre, resta sempre però che ciascuno di noi è parte di quel tutto che informa il giornale, e sia che avessi dovuto lodare, sia che avessi dovuto biasimare, si poteva stiracchiarne il sospetto, che vi avesse influenza il desiderio di accappa-

rarsi il favore di questa pubblicazione, o la paura di incorrere nelle sue tanaglie.

Veramente i miei amici e colleghi della *Gazzetta* sfuggono pei loro precedenti a tale giudizio, ma in fine sono deputati, e sovra un giornale di cui essi sono le colonne più salde e più antiche, non stava bene di tal *opera* la critica, foss'ella favorevole o contraria.

Mi riservai di parlarne nell' *Aletoscopio* IMPARZIALISSIMAMENTE.

Ed eccomi a farlo.

Io sono amico di Cletto Arrighi — non solo sono amico, ma lo amo come fratello, lo conosco così onesto di cuore e di carattere, e divido così pienamente le sue idee di principii politici, ch'egli sa ch'io son qui tutto per lui in vita e in morte. Ciò senza iperboli.

L'essere amico di taluno non mi fa velo nè me lo farà mai alla coscienza — come l'essergli nemico non mi farà mai recargli offesa per odio — Non so odiare nessuno.

Chi non mi conosce può maledirmi, può insinuare alle mie spalle, e far filtrare e divulgare calunnie che tendano a prostrarmi; facciano — Chi mi conosce intimamente sa che io sono un onest' uomo, sì, onesto in tutta la pienezza della parola, e me lo dice la mia coscienza, e basta.

Sotto l'usbergo d'essa, non guardo quindi nè ad amici nè a nemici, e dico il vero per ver dir.

Mio caro Cletto, la tua prima puntata su Cassinis, mi addolorò il cuore, e mi fe' guardare questa tua audace impresa, da un punto più alto che non vi avea guardato finora.

Dal *principio di demolizione* che inauguri.

Nell'emiciclo tu scrivi:

« Il re costituzionale, capo inviolabile del potere esecutivo, simbolo posto al di sopra delle lotte e delle am-

bizioni dei partiti, ne suggella e ne assicura il trionfo e la stabilità, solo allorquando esse per voto delle maggioranze hanno acquistato il carattere di volontà nazionale — Stupenda transazione codesta, del potere regio, transazione stipulata e prevista nei suoi particolari e nelle sue conseguenze, la quale mentre serve di freno ai dispotismi del tiranno, rende impossibili le catastrofi prodotte dal mutarsi di ambiziosi presidenti di repubbliche — transazione che si può chiamare l'ultima formola della scienza politica adattata ai nostri tempi, e che perciò, anche cronologicamente, è superiore alla repubblicana, che è la più grande, la più vecchia, la più usata e la più abusata di tutte.

Di quei due rappresentanti ordinari dell'opinion pubblica, che oggi, in libero paese, dispone e governa, *la più importante, la più degna di rispetto*, *è il Parlamento.* »

E vero tutto questo — ed io spesso mi son domandato == dove andiamo? == vedendo troppo largamente impunita la libertà di attaccare talvolta anche con forme triviali, nella monarchia la persona del Re — Se non presentiamo al paese qualche cosa di sacro, ed inviolabilmente sacro, se non facciamo siepe alla monarchia perchè questo *principio*, da noi voluto e accettato, conservi nel rispetto di tutti il prestigio della religione nazionale, che cosa resta per tener legata la fede della Nazione?

E se nel TEMPIO che difende questo *simbolo posto al di sopra delle lotte e delle ambizioni dei partiti*, noi rovesciamo a piene mani lo sfregio, lacerando la clamide dei suoi sacerdoti, e traendoli nel vortice di ciò che si chiama == voce pubblica == e spesso non è che infamia di odii privati, e lo denudiamo d'ogni maestà, d'ogni solennità, d'ogni prestigio morale, dimmelo tu, che cosa mostreremo al popolo da rispettare?

Quando un individuo, o più, fan mercimonio della santità del loro mandato, io consento con te che lo si denunci al Parlamento, perch'esso nella sua maestà esamini e giudichi.

Ma qui tu pianti la base di una demolizione completa — tu violi il Parlamento, tu pigli il sommo sacerdote del tempio e lo trascini giù dai gradini dell'ara, accusandolo di pesare col suo prestigio di presidente della Camera, sui giudizi del curiale.

Restiamo pure all'uomo.

Quando cominciamo ad attaccare Cassinis, sui cui bianchi cappelli non era mai passata ombra d' insulto, per parte del paese dove la moralità fu sempre in rispetto, e dove il Cassinis vi è conosciuto dalla sua giovinezza alla sua tarda età, sempre puro, e sempre intemerato, io non mi chieggo più = chi sarà attaccato domani? = Saranno attaccati tutti — Ebbene la domanda allora che mi faccio è questa?

Giova al principio che ci governa, all'interesse della Nazione, alla maestà delle nostre istituzioni, alla religione del tempio nazionale, all' onore dell' Italia al di fuori, quest'opera di demolizione generale?....

Io non lo credo.

Queste febbri di devastazione poteano andare pei tempi della rivoluzione francese.

Oggi il voler anche noi dare delle spruzzate di 89 e 93 mi pare che non sia nè alla portata delle condizioni del nostro paese, nè, se pur per disgrazia quell'uragano di sangue occorresse, mi par che da noi vi sien uomini che sappiano imitare quei Sansoni che scossero le colonne del loro tempo, perchè sovr'essi travolti nel crollo dell'età vecchia, sorgesse l'Era nuova.

Io ti spiacerò mio carissimo Cletto — Ti ho detto franca la mia opinione — Se t'avessi detto altrimenti, t'avrei detto altrimenti da ciò che pensava.

Sono certo che non perderò perciò la tua fraterna amicizia, come tu puoi esser certo che qualunque sia il tuo giudizio su me, io resterò invariabilmente sempre tuo.

VALIGIETTA ALETOSCOPICA

Carissimo Plinio,

Voi nel vostro *Aletoscopio*, N. 15, minacciaste a' governanti di appuntare la vostra lente come sulle torbide acque delle dogane, così in quelle (punto limpide) dell'arsenale di Spezia, e in quella occasione, come sempre, voi farete opera di buon cittadino; ma permettetemi di pregarvi, adoperare tale una obbiettiva d'abbracciarne col fuoco e l'arsenale e la città intiera, guardandovi di turare il naso per non essere ammorbato dalle putride fogne che vi stanno nascose. Parecchi giornali sonosi occupati delle vicende di questo, per natura ridente, ma per mal governo, vulnerato paese, e tra quei periodici pur anco la *Gazzetta del Popolo;* ma sia che i corrispondenti avessero la vista un po' grossa, o amassero adulare, o temessero svelata troppo la verità, il fatto è questo che o dissero poco, o dissero il falso. Appuntate vi prego la vostra lente su questa zona, e vedrete; ma badate alle esalazioni.

Tutto Vostro **A. M.**

—— ——

Un gentilissimo abbonato mi chiede scusa per qualche *giusta critica* che ha trovato di fare a certe *straccerie* della Valigietta — La parola *straccerie* è mia.

Vede dunque il gentile scrittore, che io dove trovi la giustizia della censura sono il primo a darvi ragione.

E giacchè siamo su questo proposito lo prego di credere che a me piace assai più la critica, che la lode — Questa spesso ha il suo nascoso perchè — l'altra no; vuol correggere, dunque è onesta — Certo non bisogna confondere la critica cortese, onesta, leale come la fanno gli scrittori che sanno, e i cuori che sentono, con le villane aggressioni dei pitocchi invidiosi — pitocchi d'anima, intendiamoci — che spesso codesti villanzoni, e peggio che villanzoni, codardi assassini della verità, sono gente di alto bordo, gente che se ha il fango nel cuore, ha nella borsa i milioni.

Sicuro, vi sono di quelli a cui la verità infastidisce in modo terribile — Che cosa si fa? si prende una manata d'oro e si cerca di diffondere robe da galera, per demolire chi la dice — Ma chi la dice non si lascia demolire — Tutt'altro — Guarda in viso i briganti e spiana loro la strada dell'ergastolo.

Tornando dunque al mio critico, lo ringrazio, e lo prego di continuare a dirmi sempre la verità sul conto mio.

Ho levata la lente nel numero scorso su certe lontane prospettive, che mi fecero fare la conoscenza di molte persone — Fra queste, due mi vennero innanzi col nome di un onorevolissimo amico mio — Quantunque io abbia loro parlato francamente, mi corre debito di aggiunger qui qualche altra parola, perchè *dopo la loro visita* ho sentito che quei due signori mi supponevano influenzato da certe *Ditte* colle quali non ebbi mai alcun che di comune.

Si assicurino che sono stati posti completamente fuori di strada.

La inchiesta sulle ferrovie Meridionali è stata condotta come tutti s'attendevano per la qualità dei membri che la compongono — Di questa formazione va il merito al presidente della Camera, onorevolissimo avvocato Cassinis.

Le risultanze di questa inchiesta mettono fuori d'ogni ombra il nome di Tecchio.

Di ciò, lo confessiamo da amici, abbiamo gioito cordialmente, quantunque della sua intemeratezza fosse garante tutta una vita di patriotismo e di onore.

Anche di Trezzi è constatata l'esitazione a far parte del Consiglio d'amministrazione — Per la stima, e l'affetto che ho pel deputato Trezzi godo di questa sua esitazione, ma sarei stato assai più lieto se avesse rifiutato di entrare in quel Consiglio.

Desidero ardentemente che il signor Bastogi possa difendersi in modo da escirne puro.

E ciò dico sinceramente — perchè il Parlamento che io vorrei sacro e inviolabile quanto la persona del Re, non può guadagnare in prestigio morale da queste gravi cose.

E una volta ferito dalla voce pubblica, non v'era altro mezzo per rilevarne la maestà, che condurre l'inchiesta in quel modo, in quelle forme, con quella severità solenne che l'han condotta li onorevoli membri che vi furono eletti.

La conclusione che nessun deputato debba esser membro di veruna Amministrazione sussidiata dallo Stato, deve assolutamente diventar legge, e questa legge esser votata all'unanimità.

Mi scrivono:

Io vorrei sapere perchè il Governo abbia da garantire alla Società dei Canali Cavour l'interesse di non so quanto per cento su 83 milioni, mentre dietro gli studi fatti dal signor Noè ingegnere della Società — studi abbastanza larghi — la totale spesa pare che monterebbe appena ai 32 milioni!

Proponiamo la soluzione del quesito all'onorevole Lanza, che pare sinceramente preoccupato delle economie che potrebbe fare lo Stato.

Ho passata una settimana dolorosissima. Per quanto possa essere per me lusinghiero il vedermi stesa la mano da madri, e padri di famiglia, mi recò un certo sconforto al cuore il sentirmi troppi = bravo — viva lei colle sue parole sull'educazione dei figli = Mio Dio! ma la piaga sarebbe forse più larga di quel ch'io temeva?!....

Oh mio Bernardi, lascia che continui a scriverti le mie lettere — Il cuore della gioventù è un campo troppo santo perchè non si debba andarvi attorno con tutte le cure — E se non scriverò degno di te, scriverò per altro con anima di padre.

I Ricordi dei 15 anni, per esuberanza di materia, al numero venturo.

La Sciarada era:

CAM - ELIA.

Signora A. L. B. Parma — Le risposi.

SCHIZZI DI COSTUMI
E
SCENE PIEMONTESI[1]

UNA PARTITA A TAROCCHI

Ora le son divenute assai rare quelle classiche partite a tarocchi! — Ce ne sono ancora, tanto, come a dire, per conservare la *specie;* ma in minime proporzioni. Ce ne sono: ma nascoste in qualche oscuro camerino delle bettole più popolari e men frequentate; — poichè ora, grazie al cielo, al progresso, ed alla buona educazione che riceve, questo povero diavolo di popolano ne' giorni di lavoro frequenta assai meno le sue bettole predilette; è già molto che ci vada alle Domeniche, tracannando il suo litro di soppiatto, mentre quei monelli di bimbi lo attorniano strillando continuamente, e quella benedetta mogliera non lo lascia un istante in pace col suo eterno brontolìo. — Ce ne sono: ma gli è innegabile che oramai hanno perduto quella tinta caratteristica che formava uno spettacolo così bizzarro, così originale per chi assisteva ad una di quelle stupende lotte tra il *Diavolo*, la *Temperanza* e la *Morte*, *Bagatto* e l'*Angelo*.....

Mi scherzate? Ma vi prego di riflettere sul serio che c'erano allora dei giuocatori così esperti, così animati,

(1) *Proprietà letteraria.*

così *terribili*, che se ancora esistessero, basterebbe questa loro unica qualità per farli subito subito nominare tutti quanti cavalieri del solito Ordine!

Oh! bisognava vederli sul più bello del giuoco, col volto infiammato, irti i capelli, i denti stretti, e la pipa ancor accesa abbandonata rabbiosamente in un angolo, mentre minaccia di dar fuoco al logoro tappeto verde! Uno sbaglio del compagno, un bel colpo dell'avversario, un'impreveduta combinazione fatale basta per far scoppiare la mina con uno strepito infernale! Ed è allora che si succedono le imprecazioni, le bestemmie, e quei pugni così formidabili da spaccare il più massiccio tavolo! Altro che torre babelica! altro che bolgia dantesca! — Mi si narra persin di taluno che, mal potendo sopportare il *disonore* di lasciarsi vincere una partita, era capace d'ammalarsi, e gravemente!

E dire che il miglior vino costava appena otto soldi alla *penta* (misura vecchia)!

E ci voleva non meno d'un' ora per giuocarne un *boccale!*

Una sera andavo in busca d'un amico cui doveva fare non so più quale comunicazione d' importanza. A casa sua mi avevano detto che infallantemente l'avrei trovato in una bottiglieria che allora esisteva nel fondo d' un piccolo cortile poco distante dalla chiesa di San Tommaso. Trovai la taverna, vi entrai; ma l'amico non c'era. Vi ritornai in capo a mezz'oretta: niente.

Stanco di passeggiare, mi seggo presso un tavolino, dicendo tra me: — S'egli è solito a venir qui, non tarderà, spero.....

In questo mentre il cameriere mi si era avvicinato, per dimostrarmi che aspettava i miei ordini. Ma io non sapevo che cosa ordinargli. È strano veramente; quando mi trovo solo in un luogo che non mi sia molto famigliare, rimango così imbarazzato, così spostato, così a disagio, che mi riescirebbe impossibile di mangiare o bere, come fanno gli altri. Se qualcuno mi tiene compagnia, gli è subito un altro affare. Ma da solo non son proprio capace di starmene là a far pancaccia, e mi pare d'essere sulla brace.

Il cameriere, dopo avermi sbirciato dalla punta del naso fino a quella de' miei stivali, vedendo ch' io non fiatavo, mi voltò le spalle, e si appressò ad un altro tavolo nell' attiguo salotto, dove alcune voci l' avevano chiamato per nome.

Rimasi quindi solo. Ma pur, riflettendo meglio, io non potevo rimanermene là, ozioso, occupando il posto d'un avventore qualunque, senza ordinare almeno qualche cosa, tanto per dare un profitto al negozio..... Se io, per esempio, mi facessi portare una bottiglia? — Sicuro! una bottiglia di quel buono! Intanto giungerà l'amico, e.....

— « C' è nessuno che voglia fare il quarto ai tarocchi? » — gridò in tuono d'invito il cameriere, dirigendosi indistintamente a tutti gli avventori che, quà e là sparpagliati, cioncavano e discorrevano tra loro sommessamente.

Nessuno gli badò. Io solo mi scossi a quell' improvviso invito, e pensai: — Oh bella! Se, per far passare il tempo, ch'è sempre eterno quando s'aspetta qualcheduno, io accettassi? Il giuoco dei tarocchi lo conosco mediocremente; è un giuoco che diverte assai.....

Dopo una breve pausa, quello strano araldo ripetè in tuono un po' più forte:

— Ebbene? C'è nessuno che voglia fare il quarto...

— Ai tarocchi?

— Sì.....

— Ci sono io! — esclamai con voce rauca, e sorgendo in piedi ad un tratto, con uno slancio affatto eroico.

— Allora, favorisca.....

E m' introdusse nel salotto.

Nel mezzo c'era una tavola rotonda, coperta da un vecchio tappeto istoriato, e passabilmente illuminata da un enorme *quinquet* ad olio, che spandeva intorno un certo fumo, accompagnato da un certo olezzo..... che non era di rosa nè di magnolia.

Seduti intorno a quella stavano immobili, in varii atteggiamenti, tre personaggi rimarchevolissimi. Al primo colpo d' occhio, e non c'era da sbagliarsi, chiunque li avrebbe riconosciuti per tre venerandi Patriarchi dell'antica tribù di *Giandouja*.

Tutti e tre mi squadrarono con un misto di curiosità e di stupore. Indi, scambiandosi tra loro qualche furtiva occhiata, mi salutarono con un declinar di capo asciutto asciutto, quasi sprezzante, come a dire: — Quale ardimento! Un simile marmocchio attentarsi di scendere in lizza coi pari nostri! —

Tosto compresi la difficoltà della mia posizione, e mi pentii d'esservi entrato. Epperò mi feci animo, presi una scranna, mi vi appoggiai dignitosamente, e con studiata gentilezza dissi loro:

— Signori.... io mi reputo assai fortunato di trovarmi, per un felice caso, in così bella compagnia..... E se, mentre aspetto un amico, mi faranno l'onore d'accettarmi nella loro partita.....

— Oh anzi!.... — Mi rispose sorridendo quello che trovavasi alla mia destra. Era un uomo sui cinquant'anni, con un naso camuso e purpureo che poteva benissimo paragonarsi ad un bel pomo d'oro; sul volto non aveva

barba, ma due piccole ciocche d'argento gli davano una fisionomia affatto originale. Una logora cravatta, che poteva passare per dottorale, un panciotto di colore molto ambiguo, ed una giubba passabilmente unta mi fecero tosto supporre che quell' illustre personaggio appartenesse alla saporita classe de' salsicciai. Ma mi era sbagliato, poichè in seguito venni a sapere essere un calzolaio famoso per fabbricar *polacche* e scarpe da ragazzi a modestissimi prezzi.

— Oh anzi! Si figuri un po'! L'onore è nostro....

— Ma che onore! — saltò su a dire quell'altro personaggio che mi stava dirimpetto — Qui non ci deve entrare alcun onore. Io son militare, e credo di potermene intendere più di tutti sul proposito dell'onore, che diavolo! —

Poscia, alzandosi con militare compostezza, e a me direttamente volgendosi:

— Sentite, giovinotto — mi disse con quel tuono di autorevole bonarietà che userebbe un superiore per soverchia condiscendenza verso un suo inferiore — Sentite, giovinotto; qui si tratta di fare una partita a' tarocchi: se vi credete esperto in questo giuoco, se vi sentite abbastanza forte da potervi cimentare con noi, prendete liberamente il vostro posto, senza tante cerimonie, e si distribuiscano i *Re*!

— Ecco! bravo! — fece il fabbricante di *polacche*, in segno d'approvazione.

Per tutta risposta io attaccai il cappello ad un chiodo, e m'assisi.

Dovete sapere che quel militare, il quale credeva di *potersi intendere più di tutti sul proposito dell'onore*, era nientemeno che una Guardia del Corpo! Due maestosi mostacchi d'un color bigerognolo, una pancia enorme, ed una grossa pipa di schiuma gli davano tutta l' aria d'un generale. E siccome egli teneva in mano il mazzo

dei tarocchi, e stava là in procinto di distribuire i *Re*, lo si poteva benissimo prendere per un generale in capo, che, attorniato dal suo Stato maggiore, si accingesse a spiegargli un suo formidabile piano di battaglia. Il fatto sta, ch'io mi trovavo tutto confuso e tremante dinanzi a quell'inclito guerriero.

In questo mentre il terzo Patriarca che trovavasi alla mia sinistra, ed al quale non avevo ancora rivolta la mia attenzione, s'alza inquieto, cogli occhi spalancati, e grida forte rivolgendosi agli altri due:

— Eh? Che cosa dite? Che cosa pretende quel piccolo *monsù?*

— Niente, niente. Sedete, mastro Lendine. Ora si distribuiscono i *Re*.

— Come? Vuol venire con me?

— Ma no! Sedete. Adesso vedremo come andranno le carte.

— Io non lo voglio dalla mia parte! Sarei sicuro di perdere.....

— Non v'inquietate! Per questo deciderà la sorte.

— Grido forte? Siete voi che gridate forte!

— Uhm! andate al.....

— Via! via! Non vi scaldate con quel povero mastro Lendine, sapete pure ch'è sordo come un coccio! Zitto là, mastro Lendine! Ecco la vostra carta. Uno, due, tre, quattro.....

Ho capito! Il mio terzo Patriarca era sordo. Non c'è male, pensai subito tra me, questa scenetta può farsi assai comica con simili elementi. Mastro Lendine? Questo nome mi puzza troppo di forbice e di rasoio perchè il mio galantuomo non abbia da essere infallantemente un degno seguace dello *Sfregia*, l'esimio barbiere cantato dal Parini.....

E mi voltai per esaminarlo un po' più attentamente.

Avea una berretta nera, di cotone, che gli copriva gli

orecchi per metà, un fazzoletto bianco al collo, ed un soprabito verde abbottonato fin sotto al mento. La sua fisionomia era molto espressiva: due occhietti furbi, vivaci; un naso informe, che movevasi per ogni verso, come per ubbidire alle frequenti contrazioni della bocca, la quale pareva ad ogni istante si studiasse di fare una nuova smorfia. Era insomma un tipo originalissimo, e che avrebbe fatto la fortuna d'un artista drammatico se avesse saputo riprodurlo al naturale sulla scena.

— Ecco il primo *Re: Re di danari!* Giovinotto, coprite la vostra carta. —

Infatti, io aveva il primo *Re.*

Poscia capitò a mastro Lendine il *Re di spade.* Egli gongolò di gioia, poichè era certo di non venire con me. Quest'idea lo spaventava.

La rispettabile Guardia del Corpo tirò per sè il *Re di bastoni;* e l'ultimo ad uscire, il *Re di coppe,* quello che doveva essere il mio compagno di giuoco, andò a capitare all'insigne fabbricator di *polacche* e scarpe per ragazzi.

Gli altri due lo guardarono con un'aria compassionevole, quasi avessero voluto dirgli:

— Infelice bagatto! Eccoti sacrificato con un tenero *pesciolino!* Noi vi divoreremo in un solo boccone!

E dopo che ciascuno andò a collocarsi nel rispettivo posto, mi si consegnò solennemente il mazzo, e s'incominciò la battaglia. *(Continua)*

L. PIETRACQUA.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente.*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 17 - Tomo I Torino - 24 Luglio 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Mio Carissimo Cletto,

Ti ho lealmente criticato, e tu mi domandi se *mi va* la risposta che m' invii? Ma c'è più che non desiderava amico mio! E vorrei che da te e da me imparassero i nostri colleghi della stampa, a sapersi dire scambievolmente la verità onesta, senza trascendere a parole od a forme, che ci cambiano in una famiglia di pugillatori — Ti ringrazio immensamente della tua lettera, che come vedi stampo con tutti i punti e le virgole, perchè c' è molto che mi rassicura dalle paure che avea davvero concepite — Io tornerò su questa tua opera, e sta pur sicuro che quanto fui imparziale nell' esternarti, ragionata o falsa, l'impressione del primo fascicolo, altrettanto lo sarò nell'esternarti quelle altre impressioni che, amicissimo come ti sono, avrebbero potuto parer adulazioni, e non saranno sempre che la schietta manifestazione dell'animo del

Tutto tuo **PLINIO.**

Caro Plinio,

Milano, 18 luglio 1864.

« Permetti ch' io risponda pubblicamente alla critica del primo fascicolo dei 450 *deputati*, che mi facesti nel tuo ultimo numero. E incomincierò ripetendo un tuo stesso periodo: = ... *prego di credere che a me piace assai più la critica che la lode* =

« Soltanto, mio caro Plinio, perchè la critica mi entri, e faccia in me l'effetto desiderato, è necessario che essa mi si presenti non come una espansione del cuore, ma come una logica e ragionata operazione del criterio. Nella critica non ci deve entrar sentimento, se non in quanto esso è lume e scorta di quell' altra facoltà, la sola che giunge veramente a convincere.

« Ora nella tua critica permettimi di dirti che trovai delle impressioni, delle simpatie, delle idee generali, ma ragioni e argomentazioni non una sola.

« Esaminiamola.

« Tu mi dici che inauguro *un principio di demolizione*. Ciò può essere vero, ma non nel caso concreto. Demolizione degli indegni, la desidero. Perchè, una delle due. O tu credi che *la vigilanza fino allo scrupolo* sugli individui che compongono il Parlamento, sia un mezzo potentissimo per conservare all' istituzione il suo prestigio, e allora non posso comprendere come tu possa chiamarla *demolizione del principio*; o tu sei del parere che la potenza e il prestigio del Parlamento si debbano conser-

vare, tacendo su tutto e su tutti, e allora mi rincrescerebbe di non essere del tuo parere.

« Tu dicesti che io *ho pigliato il sommo sacerdote del tempio e l'ho trascinato giù dai gradini dell'ara*, *accusandolo di pesare col suo prestigio di presidente della Camera sui giudizi del Curiale* = dicesti che io *attacco* e *insulto* Cassinis e che ho *la febbre di devastazione*.

« Permettimi che io ponga sott'occhio de' tuoi lettori — i quali non avendo letto il primo fascicolo dei 450 potrebbero credermi un assassino, un cannibale, un mangiacristiani — permettimi, dico, che io ponga loro sott'occhio qualche periodo della biografia di Cassinis, acciocchè s'accorgano, almeno, quale ne è il tono e come il giudizio su di esso non sia poi tanto feroce e vituperevole :

« La sua indole *onesta* — scrivo a pag. 60 — *onesta* e *buona*, il suo carattere *pieno di cortesia e di modestia*, ecc., ecc.....

« E a pag. 63 conchiudendo :

« Pensi adunque l'avvocato Cassinis, onorevole presidente della Camera, che in questi burrascosi tempi e difficili, *quando si è in posizione delicata*, si corrono gravi pericoli, e che, dopo 60 anni di *una vita esemplare e intemerata*, sarebbe troppo doloroso per l'Italia e per lui se, *per causa del suo doppio ufficio e senza sua colpa*, avesse *per avventura* a lasciar appannare una riputazione che fu sempre *fra le più nobili e pure !*

« Quando una biografia contiene dei periodi come questi due, mi concederai, caro Plinio, che non si può

dire precisamente ciò che hai detto tu, che io cioè *trascini giù il sacerdote dai gradini*, ecc., ecc.

« Che nella biografia di Cassinis ci sia la sua parte di censura è un fatto; ma la censura non è astratta, non è nelle nuvole; è appoggiata su due argomenti, i quali o sono veri o non sono veri. Perchè la tua critica potesse persuadermi era necessario che tu mi provassi con documenti più attendibili, che quei fatti non sono veri. Ma finchè mi rimproveri con delle frasi vaghe, e non hai in mano da distruggere i fatti, tu non fai che dar loro forza e conferma.

« *Quando un individuo*, tu dici, *fa mercimonio della santità del suo mandato, io consento con te che lo si denunci al Parlamento, perchè esso nella sua maestà esamini e giudichi.*

« Ma non t'accorgi che dici una strana petizione di principio? Se io avessi dovuto dar ascolto alle tue massime, non mi sarebbe mai venuto in mente di denunciare nella *Cronaca Grigia*, le turpitudini Susani e Bastogi. Prima che fosse provata la loro colpa, chi mi dava il diritto di supporli colpevoli? E colla tua massima essi sarebbero ancora onorevoli.

« Ma tra i fatti che fecero condannare Susani e Bastogi e quelli che addebitai a Cassinis, c'è l'abisso che esiste fra la indelicatezza o peggio e la più grande onestà — la quale però si può trovar *in pericolo senza sua colpa*. La differenza di fatto è immensa, ma la massima è uguale. Dove sarebbe la giustizia distributiva se Cassinis non avesse dovuto esser toccato, quand'io credevo

di aver ragioni per toccarlo? Perchè contro gli uni sì, e contro l'altro no?

« Torno a dire, i due fatti imputati a Cassinis sono lievissimi, sono un semplice effetto della sua doppia e onorevole qualità o posizione. Non sono altro che due esempi per provare un principio da me sostenuto, che cioè un presidente della Camera che esercita l'avvocatura, dovrebbe astenersi dal patrocinare certe cause le quali possono avere un riflesso sulla sua carica parlamentare. E con ciò non avrei fatto che prevenire, che antivedere quello stesso principio che fu sanzionato ieri dai deputati stessi.

« Ma voglio fare la peggior supposizione. Voglio supporre che quei due fatti non siano veri. Tu vedi che qui entriamo in tutt'altr' ordine di idee.

« Io ho sempre creduto che a questo mondo nessuno fosse tenuto al di là del possibile. Ch' io mi sappia, scrittori che faccian miracoli non se ne son dati ancora. Ch' io mi sappia, non c' è che Iddio onnipossente e onniveggente il quale possa dire di saper le cose senza possibilità d'esser tratto in inganno, e colui che pretendesse che uno scrittore fosse in ogni luogo e vedesse tutto, e sapesse tutto si farebbe rider dietro.

« Per quanto dunque consigliato dalla coscienza, dalla probità, dalla diligenza e sopratutto dall' interesse, uno scrittore ponga attenzione per star nel vero, è però sempre possibile ch' ei sia ingannato, e che non gli sia umanamente dato di accorgersi di esserlo. E chi non vuol essere ingannato non muova mai uno spillo. Perchè ti

faccio osservare che l' errore sfida anche le prove più evidenti, i documenti più certi, perfino la confessione del reo, giacchè alla lor volta, prove, documenti, e confessione potrebbero essere inventate e false.

« Dunque la verità assoluta, matematica, per tutti, è impossibile ottenerla sempre sicuramente, in questa valle di lagrime, ed è ben stolido colui — l' avrai provata anche tu questa verità — il quale si maraviglia che ai giornalisti tocchi qualche volta di rettificare, come pure è stolido il giornalista che non ammette di poter essere tratto in errore. E tanto più dove si tratta di persone politiche, di partiti, dove uno in buona fede vede bianco, e l'altro precisamente nero.

« Per conchiudere anche su questa ipotesi dell'errore possibile, ti prego adunque — giacchè la mia opera ormai è in corso e non c' è potenza umana o diabolica che valga ad arrestarla — ti prego, dico, a propugnare l' idea presso tutti gli onesti onorevoli, che sono così gran parte del nostro Parlamento, di consigliarmi, incoraggiarmi, aprirmi la fonte dei documenti buoni e utili, piuttosto che cercare di screditare e di avversare quest'opera, la quale incominciata con ottimi intendimenti potrebbe prender una piega partigiana, qualora gran parte di essi volessero o trascurarla troppo, o combatterla. Giacchè ormai volere o non volere, non certo per mio merito, ma per favore del pubblico, per l' opportunità del momento, e per altre cause ignote, è impossibile negare ch'essa ha assunto una importanza insperata.

« Ti stringo le mani

Tuo **CLETTO ARRIGHI.** »

AL SIGNOR

VISCONTI-VENOSTA

Onorevole sig. Ministro!

Quæro hominem at non invenio!

Dal giorno che il conte Cavour ci abbandonò in quest'oceano di tempeste, traverso alle quali Ei solo sapea condurre verso il Faro la nave, rompendo le onde mugghianti, e schivando da lunge da esperto idrografo gli scogli, noi siamo lì cullantici tra un fiotto e l'altro, sbattuti or ad occaso ora ad ostro, girati a libito dei venti, e fortunati ancora di aver conservata sana l'arboratura del legno, quantunque il lungo viaggio combattuto senza guadagnare dieci nodi verso il porto anelato, ci abbia ridotti a molto stremo di vettovaglie, e, non foss' altro per *vivere*, ci sia mestieri inesorabilmente di toccar terra e gittar l'àncora, sia pure in sito d'onde poi non ci venga consentito levarla sì presto, per tentar di nuovo la corsa.

È inutile tessere qui la storia oziosa di questi tre anni di governo senza piloto — I due soli nomi che nell'ora del lutto supremo, si presentarono come più legittimi eredi delle virtù, e della forza del grand'Uomo, furon quelli di Ricasoli e di Farini.

La Dio mercè Ricasoli è vivo ancora, e può venir giorno che lo svolgersi degli avvenimenti europei lo con-

vinca, delle illusioni ch'ei s'era fatte sul modo di compiere il programma del conte Cavour, e comprenda che quanto è prudente il non far gitto dell'*appoggio morale* inglese, altrettanto però sarebbe imprudente il mutare la base del nostro edificio, mettendo ciecamente l'Italia in braccio all'Inghilterra, e volgendo le spalle alla Francia.

Il sublime voto di veder l'Italia incoronata in Campidoglio, gli ha fatto dimenticare che la vera, la sola questione nazionale, è per noi la completa cacciata degli austriaci, e che non era nè da fino diplomatico, nè da cuore che senta il dovere della gratitudine, l'anteporre alla causa della Venezia dove non abbiamo nemici dubbii, la causa di Roma, dove se anche dobbiam ritenere che i francesi violino il nostro diritto, non possiamo a meno di star in forse sulle circostanze che possono imporre la protrazione di quella occupazione *repubblicana*, perchè le bandiere dei soldati che vegliano al Vaticano, son quelle stesse che sventolarono a Solferino.

Forse il quadro eloquente che l'Inghilterra presentò all'Esposizione Europea, rappresentante = la Danimarca = avrà condotto a resipiscenza molti italiani, che nel bollore della loro fantasìa acclamavano l'Inghilterra come la vera protettrice dei popoli — L'Inghilterra farà dei viaggi di piacere per terra, quando occorrerà sommovere la quiete interna degli Stati, come ha fatto nel 48 in Italia col mezzo di lord Minto — Farà delle corse per mare quando le torni conto proteggere spedizioni, che secondo lei riescano uggiose al gabinetto delle Tuileries;

ma non entrerà mai attivamente e cavallerescamente a versare nè sangue nè oro inglese, pel trionfo di nessun principio — Lo farà per distruggere una marina che tenda a veleggiar verso il Bosforo, ma non uscirà una nave dai suoi cantieri per mettersi in linea di battaglia con noi nelle acque dell'Adriatico (1).

Queste cose forse oggi le ha imparate anche il barone Ricasoli, e quando venisse di nuovo chiamato dalla nazione, è sperabile che la sua strada politica per giungere a Roma, sarebbe diversa assai da quella che si ostinava a battere nel 61 — Se però colla sua fibra di vetro, che si frange ma non si piega, durasse ancora nelle illusioni d'allora, e intendesse portare al potere una fierezza, che fin che siamo nel nascere non ci par consentita, io credo che meglio varrebbe il non usare questo splendido nome, che, sul frontone d'un' *Italia fatta*, sarebbe la più bella etichetta di moralità e di dignità nazionale.

Farini fatalmente ha finito — Egli giacque sotto il peso del grande masso che portò alla fabbrica cavouriana, e mentre il *primo* operaio cadeva schiacciato portando sulle spalle Pellio ed Ossa, Farini più di lui sventurato cadea terribilmente ferito ma non spento.

O per un motivo o per l'altro, le tre grandi braccia che gittarono le fondamenta della patria sono fuori di azione — e ci occorrevano quindi uomini nuovi, a cui

(1) Credo sapere che lord Elliot abbia di questi giorni manifestata tale massima del suo governo senza tanti arzigogoli.

il paese senza prevenzioni di sorta potesse affollarsi intorno, per dar loro tutto l'appoggio di cui avrebbero avuto mestieri.

In luogo di questi uomini nuovi, uscirono i vecchi — e venne dietro Ricasoli, Urbano Rattazzi.

Lasciamo di giudicare se abbia avuto torto di voler affrettare l'ora, che già camminava verso lui sul quadrante, e sarebbe suonata.

Slealmente combattuto fin dal suo nascere, egli si trovò di fronte una posizione interna terribilissima, e forse la più terribile non era quella che lo tirò pei capelli ad Aspromonte — Era la lotta accanita, odiosa, costante, lotta di nemici personali più che di nemici politici; era lotta di uomini che non aveano un programma diverso, che non aveano diritto di scagliare la pietra sul ministro che avea mantenuto forza al governo; era lotta d'uomini che non volean l'uomo, che non voleano il signor Rattazzi.

La' è stata una ingiustizia quella cospirazione continua — ed io che sostengo e sosterrò sempre il principio governativo, ho difeso il signor Rattazzi chiamando su me tutta quella parte d'ire che sopravvanzava dopo averle rovesciate su lui. E siccome è un fenomeno dei più strani, che tanto ardita difesa la facessi per pura lealtà, per pura coscienza di far ciò che doveva e sentiva, mi scagliarono accuse di mille colori, senza però che riescissero a scrollare la mia opinione, perchè io posso alzare la fronte col signor Rattazzi e con tutti, con chi combatto e con chi difendo, e dir loro = parlate,

e dite quanti sorsi d'acqua ho bevuti dal vostro bicchiere =

Oggi le cose tornano ad essere come si trovavano agli ultimi tempi del ministero Ricasoli. La sfiducia è completa — ma c'è questa di peggio — che come dissi già in qualche numero antecedente, la sfiducia sotto il ministero Ricasoli titubava a manifestarsi, per rispetto ad un nome altamente caro alla patria, mentre oggi questa sfiducia è universale e non rattenuta da alcun riguardo per nomi salienti.

La grande piattaforma su cui si basò il ministero attuale, fu la relazione sullo stato finanziario del paese, fatta sull'esordire di questo gabinetto dal presidente del consiglio, ministro delle finanze.

Gittando un prestito d'un miliardo, annunciò in 4 anni il pareggio.

Il miliardo è andato, liquidiamo già le sostanze della patria, siamo al second'anno, e il piano finanziario è dichiarato fallito.

All'interno la questione vitale è un buon assetto amministrativo, e l'estinzione del brigantaggio — Ebbene — il brigantaggio ribolle, e l'amministrazione è nel caos.

La politica estera.....

Ah eccomi da lei —

Ella, signor ministro, filtrò dentro nel ministero quasi tirato su per protezione — si pose a posto quasi nascondendosi — si presentò al paese modestamente rassegnato a tutte le ire che esplodeano dalle invidie, dalle

accuse aeree sulla di lei *inesperienza* — si sentiva da tutti ch'ella non era lì che per occupare materialmente un posto a cui non si voleano ministri *autonomi*, ma che virtualmente il vero ministro degli esteri, era il presidente del consiglio, ministro delle finanze.

Ma un po' alla volta le rabbie degli invidiosi s'ammansano, le si lascia più libero il respiro, ed ella comincia a parlare per conto proprio.

Le Camere l'ascoltano con curioso silenzio, eppoi... = eh! non c'è male, non ci aspettavamo tanto! = Sicuro, le usarono questa misericordia.

Poi venne il momento di mostrare i suoi intendimenti su qualche questione ardente, e con forme tranquille, e altamente diplomatiche, ella seppe pur troppo farsi profeta delle luttuose sorti della povera Polonia, confessando schiettamente, che quanto a noi potevamo *fremere* col cuore, ma *agire* come governo la sarebbe stata pazzia.

Poi si discussero i bilanci — e quando venne il suo — la parola in lei fu sempre pronta, dignitosa, cortese, ferma, e d'uomo che si vedea conoscere praticamente la materia di cui trattava, anche amministrativamente.

Si cominciò a convincersi ch'ella non era il docile stromento d'alcuno, ma era veramente il ministro del suo ministero.

Attorno a lei soffia un'atmosfera sì pura di moralità, di nobiltà, che si traduce anche nelle sue forme cavalleresche, per le quali il paese s'è già accostumato a guardarla non solo con simpatia, ma con rispetto.

L'ultimo suo discorso sulla vera questione di politica estera, riscosse l'approvazione di tutti gli amici del governo non solo, ma l'ammirazione dignitosa della stessa opposizione che più l'avversava.

Non le parrebbe tempo e per l'Italia e per lei, di smettere la sua troppa modestia, e presentarsi come dirigente della posizione? Ella può, anzi deve avere delle idee ben diverse da quelle dei suoi colleghi, sui mezzi più opportuni per compiere il programma cavouriano.

Si presenti loro, e dica schiettamente: « Illustri miei colleghi; per dove siamo andati finora non abbiamo guadagnato un'oncia di terreno nè verso Verona, nè verso Roma — Bisogna mutar registro — i tasti da suonare son questi — Accettate per ciò che riguarda la cooperazione del vostro ministero? Allora *en avant* — Non avete il coraggio? Allora liberatemi dalla responsabilità che ho comune con voi, e che ci conduce a far *capitombolare* il paese » — Ed entrato per la finestra, ella uscirebbe per la porta maggiore.

Insomma questo marasma bisogna romperlo — Bisogna metter le mani nelle chiome a questo paese, che si accascia non curante più nè di sostenere nè di abbattere, perchè si sente scorato tanto per gli uomini che furono, quanto per quelli che sono, e più pel vuoto completo del futuro.

Si presenti un uomo nuovo che abbia il coraggio di prendere la posizione, e il paese risorge.

Sia lei quest'uomo; cacci lei le mani nei capelli all'Italia, le squassi la testa, la desti, e le gridi = Sorgi

e cammina = E se vi sia chi la svegli, sorgerà e camminerà, che per Iddio del sangue e della vita ce n'ha ancora nelle vene della patria!

Caro Menico!

Che cosa ti parve delle brutte faccende della settimana? Quale giudizio ti sei formato di questa bomba a mitraglia, con cui si è chiuso il tempio nazionale mandando i sacerdoti in vacanze?

La è stata ben seria sai! non seria per gli individui, ma seria pel paese — Non ci abbiam punto guadagnato nessuno — E di fuori ci diranno che siamo una gran *Borsa*, ma non una gran *Patria.*

Lasciamo stare le persone — D'altra parte il *parce sepultis* è oltrechè civiltà, atto di cuore gentile, e sui caduti io esito fin anco a trar il pugno di sabbia sulla fossa — Aggiungi poi che Bastogi mi ha davvero commosso. E credo ch'egli in fin dei conti sia poi stato più vittima, che altro.

Chi non sapeva che Bastogi era un banchiere, e che quindi trattava come un uomo d'affari? Metti Bastogi fuori della Camera, e che cosa c'è da dire contro chi cerca di far riuscire una grande impresa? Che cosa fa Rotschild? Prende i suoi rotoli di marenghi, e li sparpaglia fra coloro che vuol cooperatori alle sue grandi industrie — *Senza soldi l'orbo non canta* — proverbio

vecchio — E disfare il mondo per cambiarlo da quel che fu sempre, la è un'impresa a cui non bastiamo nè io nè tu — *L'argent fait tout* — altro proverbio vecchio — È vero che fra questo *tout*, c'è anche il caso di far finire in galera quelli che lo adoperan male, e per fini torti — Ma quando la patria non c'entri, quando l'oro non si sparpagli sul pavimento della chiesa, quando la statua della legge resti pura, quando sull'ara di questa vestale, di questa *déesse* che si chiama Italia, non si gettino ad ardere metalli che ne appannino la verginità, *al di fuori* faccia ciascuno ciò che vuole, e merlo chi cade in speculazioni sballate — Vorremmo noi uccidere il commercio, l'industria, le associazioni, tendenti allo allo sviluppo di ogni possibile interesse del paese?

Pas si bêtes!

No — ma a ciascuno il suo affare. E quindi sto con quelli dell'estremo rigore, per ciò che riguarda il Parlamento.

Non le si chiamino nè esagerazioni, nè poesie, che con questi termometri a manica larga, si finisce pur troppo dove finì la attuale sessione.

Legislatori e speculatori devono essere due cose distinte, e non confondibili mai — La piazza e il Parlamento non devono fare fusioni — Le compre e le vendite si facciano sui pubblici mercati, non dove è interesse nostro che il prestigio rimanga alto e sacro, per poter influire sulle popolazioni, sulle masse, su tutti.

Bisogna che il paese sappia, che ponendo il piede sulla prima pietra che introduce all'Aula nazionale, deve

levarsi i calzari perchè là tutto è incorrotto e incorruttibile.

Belle cose a parole, ma traducetele in fatti!

Oh che! di che cosa è composto lo stesso Parlamento attuale, sotto cui scoppiò la mina della terribile inchiesta?

Quelli che vociano in tuon dottrinario, che chi stava per l'adozione dell'articolo terzo nè hanno, nè sanno, nè pensano, si sono un po' voltati attorno a contare quanti membri d'amministrazioni sussidiate dal governo, occupino gli stalli del Parlamento?

Circa 50.

E, come gli altri 400, non si potranno trovare fra 22 milioni d'italiani altri 50 deputati, che *abbiano, pensino*, e *sappiano*, senza esser punto interessati in speculazioni, che pongano in conflitto la loro coscienza con quella di rappresentante della patria?

E ci mettono innanzi l'esempio dell'Inghilterra!

Ma che?! dovrem noi in ogni questione del nostro organamento, venir fuori colle *carte magne* degli altri paesi, come se l'indole e la natura nostra non avessero bisogni propri, a cui non suppliscono le leggi d'altri paesi?

E chi poi ci si cita ad esempio?

Un governo ed una nazione di mercanti? Un governo che ha in se infeudati non solo gli interessi di tutta la nazione, ma quella stessa libertà di cui mena tanto strepito e vanto presso gli imbecilli! Dov'è la libertà inglese? Nei lordi, in quella oligarchia di potenti che fan dell'Inghilterra la loro California, alle cui miniere lavorano sotto il flagello della più assoluta padronanza

stormi di popoli, che lambiccano il loro sudore per convertirlo in oro, e averne in compenso la libertà della miseria.

Guardate le Indie, dove sei mesi d'arsura costringono quei poveri abitatori venduti alla *exploitation* della grande compagnia, a far incetta dell'acqua piovana che largo abbonda nell'altra metà dell'anno, onde provvedere ai bisogni dei loro riti religiosi, e della sete — Sapete che cosa han fatto gli inglesi?

Si sono impossessati dei pozzi, e in ogni città dove si son costrutte cittadelle fortificate, per poter tenere l'impero, hanno fuso in un solo gran pozzo tutta la raccolta dell'acqua che deve alimentar il paese.

Gli indiani hanno bisogno per la loro religione, di lavarsi quattro o cinque volte al giorno — hanno bisogno di bere come tutti i mortali — hanno bisogno di servirsene nelle altre indispensabilità della vita — Ebbene! bisogna che comprino l'acqua del cielo dagli inglesi, che la vendon loro a sorsi e a cambio di tasse gravosissime — Se il più leggiero indizio di sommossa s'annunzi, tolgono l'acqua al paese.

Vendono l'aria, vendono il fuoco, vendono l'acqua, vendono la libertà, vendono la servitù, vendono tutto, affittano fin le donne a quei re scoronati, e da un popolo come questo, da un governo come questo, che se la civiltà non fosse da noi sviluppata, come si conviene a nazione che fu due volte maestra del mondo, ci tratterebbero come trattano la China, l'India, e l'Irlanda,

noi andiamo a cercare gli esempi di moralità, di dignità, di prestigio?

Noi siamo un popolo a noi, abbiamo la nostra poesia, chiamiamola pure così, ma la c'è, è nella natura, nell'indole, nel suolo, nel cielo, nei nostri vulcani, nelle nostre masse di granito glaciale, nei nostri mari, nelle nostre ruine, e ad un popolo come noi non si può parlare unicamente il linguaggio nudo, sterile, barattiero, dei negozi, e del 5 per 0[0 — No, bisogna tenerci anche un linguaggio che si levi dall'atmosfera bassa del positivismo, del materialismo, bisogna parlarci di qualche cosa di grande e di puro, e questo grande e questo puro non dev'essere che la patria, e il suo tempio — I 400 suoi sacerdoti non devono aver le mani nel fango — La loro voce dev'essere la voce della legge e null'altro.

Che te ne pare, Menico? Io non voglio già privar la nazione dei lumi di chi se ne intende — Vengano pure — Ma o una cosa o l'altra — Una volta accettato il mandato di rappresentare la patria, cessino di rappresentare là dentro i propri interessi — Che vale che non votino? Ponete che un deputato, capo di una grande impresa industriale, vi abbia impiegati come membri di amministrazione, una cinquantina di onorevoli — Che cosa importa a me che si astengano dal votare, quando si tratti di affari della loro amministrazione? Il ministero che sa di poterli avere contrarii, in qualche sua legge o proposta che implichi questione di vita o di morte del ministero, sarà sempre il difensore obbligato di queste grandi amministrazioni, e quando fuor della

Camera, abbia a trattare amministrativamente questioni riflettenti tali imprese, non potrà esimersi dal pensare, che la decisione che sta per dare importa 50 voti pro e contro, alla prima occasione vitale.

No, no e no — Non possono essere speculatori e deputati.

Ed è un riflesso meschino il dire = Badate ch'è un trionfo della sinistra! badate che è Mordini che ha proposto l'inchiesta! = Vostro danno, lumache della maggioranza! Non dovevate lasciarvi prender la mano, e far voi la proposta — Era un anno che si gridava da tutti — La stampa la più governativa avea alzato la voce — Perchè non avete avuto il coraggio di levarvi, prima che si levasse Mordini? Perchè la patria era per cader nella fogna, si dovea dunque lasciarvela andare, piuttostochè aiutare chi seppe cogliere l'opportunità di stenderle la mano, e ciò pel solo riflesso che gliela stendeva per primo il partito della sinistra?!....

Sta a vedere che se vostra madre fosse per annegarsi, e Mordini, vedendo voi nicchiare balordamente, si slanciasse a trarla a salvamento, voi la respingereste nelle onde per non aver l'obbligo ad un vostro avversario d'avervela salvata! Oh povera gente!

Guardatevi pure dal non cadere in esagerazioni; ma fra l'esagerar da una parte e dall'altra, preferisco esagerare, dove si tratta di Parlamento, nel puritanismo, anzichè nella correntezza.

Lo sappiam bene che ciò può dispiacere a molti, a moltissimi.

Questo sistema di consorterie che si distribuirono la patria negli utili, ha i suoi affiliati che poco o tanto si sentono scossi, ed han paura che dietro il processo agli astri maggiori, venga quello dei loro satelliti.

Ma è da questa rogna di camorrismo, che vogliam salvo il paese — Gli è da questo sfarfallamento di dottrinari che tirandosi su la cravatta ed il bavero, ci si piantano dinnanzi colla ferula del maestro, guardando con dispregio l' onestà di coloro che stan fuori delle loro chiesuole, che vogliamo una volta esser liberi — Vogliono danaro? E se l' abbiano, e sel facciano, e con quanti mezzi pur vogliano — Ma fuori — Alla borsa — alle banche — sulle piazze — al macào anche se desiderano — ma non in Parlamento — Ciao Menico

Tutto tuo.

ROBA SERIA

Il ministero cerca l'economia, e la Camera gli butta sotto il naso 14 milioni che per sub-accollo han guadagnati a spese dei contribuenti, i concessionari delle ferrovie meridionali.

Quel solo fatto dovrebbe bastare a far aprir gli occhi sulla prodigalità spensierata, con cui si andò giù nel garantire e sussidiare coi danari del paese tutte queste grandi speculazioni, che formicolano sulle membra della patria, a spolparla appena nata — Ma invece si maltrattano gli impiegati che lavorano, si fa loro una guerra ignobile e ingenerosa, si arresta loro ogni legittimo progresso di carriera, si impongono i miserabili loro stipendii, e si fa la corte alla plebaglia che grida = dàgli ai mangiapane = Quelli a cui non s' osa toccare sono i pezzi grossi, i conti, i baroni, i deputati, i senatori, e se un atto grave sveglia la voce pubblica, e un' inchiesta in cui fu usata tutta la *temperanza* (parole del presidente Lanza) proponga misure che prevengano il pericolo di ripetizioni di tali fatti, e induca la coscienza di qualche onorevole a dar le sue dimissioni, il ministero si astiene dal votare, e non solo si astiene, ma colla parola del suo capo viene a tutelare della sua ufficiale amicizia i dimissionari!

Non l'abbiamo capita — come non capiremmo quegli elettori, a cui, presentandosi di nuovo i membri della

Commissione che furono poi membri dell'Amministrazione delle ferrovie meridionali, saltasse l' ingenuo capriccio di rinviarli alla Camera.

Le persone non c'entrano — Non è questione d' individui — È questione di principii — Se gli elettori li rinviano in Parlamento, essi vengono a dire che la Commissione d' inchiesta ha fatto male a propor misure severe per impedire la rinnovazione di questi dolorosissimi fatti, e che i membri della Commissione i quali oppugnarono il contratto Rotschild, e propugnarono il contratto Bastogi, han fatto benissimo a diventar membri di questa Amministrazione.

Ci pensino gli elettori — Non si facciano confessori di manica larga. Se assolvono, avremo nuovi peccati.

Ora esaminiamo quest' altro affare che ci sembra serio quanto il primo.

Ho ricevuta questa lettera — Chi la scrive è persona seria, e che ne assume tutta la responsabilità.

Io desidero sinceramente che i fatti ivi esposti, senza dar argomento ad infruttuose polemiche, vengano da chi s'aspetta appurati, esaminati, e giudicati.

Io dedico la lettera all' onorevole Lanza. Eccola:

Caro Plinio,

Torino, luglio 18[64.

« Ti scrivono — così annunzi nell'*Aletoscopio* del 17 corrente — « che vorrebbesi sapere perchè il governo « abbia da garantire alla Società dei canali Cavour l'in- « teresse di non so quanto per cento su 83 milioni, « mentre dagli studi fatti dal signor Noè ingegnere della « Società — studii abbastanza larghi — la totale spesa « non monterebbe che a 32 milioni. »

« Non hai saputo rispondervi, e proponi la soluzione del quesito all'onorevole Lanza.

« Questa tua proposta è un brevetto di approvazione e soddisfazione che vuoi dare al Lanza, pella sua abile ed inalterabile cooperazione nell'inchiesta su quella bella faccenda delle ferrovie meridionali, di cui non ci resta che a dire « *amen* ed un *requiescant in pace* » a suffragio degli onorevoli morti sul campo di battaglia.

« Non hai rimorso e compassione nel mettere il povero Lanza in condizione di cominciar da capo?

« Ho timore, che in questa ben più intricata materia, non gli basterebbero le forze, e temo ancora che questa volta si correrebbe rischio per rispetto ai Canali Cavour, di dare al Senato bisogna uguale a quella che ha avuta la Camera dei deputati.

« Comunque sia e lasciando al Lanza di adempire alla tua richiesta, frattanto la risposta che chiedi, te la faccio io, e se questa non ti basta, non risparmiarmi chè ne ho un sacco pieno.

« Adunque sappi che il governo garantisce 6, 34 o|o d'interessi su 80 milioni, di cui 26 milioni rappresentano canali demaniali e privati, che la Società ha acquistato dal governo e deve acquistare da' privati, e 54 milioni rappresentano la spesa di costruzione del nuovo canale di 80 chilometri circa di lunghezza, compresi gli interessi ed il premio d'apporto.

« Dirai subito, 54 milioni, quasi 700,000 lire al chilometro? Capperi! che mostruosità!

« Càlmati, càlmati; ti dirò subito che nei 54 milioni sono compresi gli interessi durante la costruzione che sommano a circa 6 milioni, cosicchè il vero capitale di costruzione esclusiva è di circa 48 milioni.

« Diamine! dirai: ma sono ancora 600,000 franchi per chilometro?

« Qui, ti dirò che hai ragione e che la tua sorpresa è più che ragionevole, e ti spiegherò un tantino, come andò tale faccenda.

« L'ingegnere Noè fin dal 1856 aveva, per ordine del governo, fatti gli studi per questo canale; riveduto, mo-

dificato ed approvato risultò costare 35 milioni — Cifra ufficiale.

« Più tardi, andate a vuoto delle trattative pella ferrovia ligure, un signore francese, non so se barone o cavaliere, ma crederei piuttosto cavaliere, prese di mira il canale Cavour, allora canale di Chivasso e Crescentino, per rifarsi del primo scacco.

« Nota che quelle trattative pella ferrovia ligure andarono a vuoto, malgrado protezioni scritte di principi, di marchesi, conti, ecc., ecc., = e figurati se questi volevano ritirarsi colla coda fra le gambe.

« Ripresero forza più che mai, e questa volta si composero a modo d'orchestra ambulante, in cui dominava la grossa cassa e i timpani.

« Povero ingegnere Noè! ne ha sentiti di questi concerti a renderlo sordo: e quali cantate, a farlo vomitare di noia e schifo, sempre sullo stesso motivo e sempre sullo stesso ritornello! « Noè i tuoi 35 milioni
« non bastano, perchè bisogna darti 800,000 lire o un
« milione, e se dànno a te questo, bisogna che noi ci
« diamo per noi stessi altrettanto, e sta tranquillo che
« troveremo modo a far pagare gli azionisti.

« Coraggio adunque, coraggio Noè, seguici solamente,
« chè noi abbiamo abbastanza forza e mezzi da far riu-
« scire l'affare. »

« Ce ne sarebbe più lungo delle litanie e del rosario a dire, ma in breve eccoti i 35 milioni portati a 48 milioni.

« Capisci bene, caro Plinio, che quando un ingegnere come Noè, ed altre nobilissime persone, affermano, insistono e ci mettono perfino la loro parola ed il loro onore, non v'ha più discussione di sorta possibile, ed i 35 milioni rappresentano il costo del progetto veduto col microscopio, ed i 54 milioni quello veduto al naturale.

« Getta uno sguardo sugli statuti della Società anonima dei canali Cavour, e vi vedrai consacrato 1,500,000 franchi di apporto di studii e progetti — nota che all'esecuzione tutto il progetto è stato cambiato dal governo a nuovo, e che un progetto di massima, quale quello che ha servito di base alla concessione, ogni persona dell'arte ti dirà che con 500 franchi al chilometro è esuberantemente pagato — questi 1,500,000 franchi pagabili e pagati in contanti sui primi fondi versati dai poveri azionisti, e sui 6 milioni che formano la differenza dai 54 ai 48 milioni, li quali esclusivamente rappresentano il costo di costruzione.

« Ma ciò non basta e vi vedrai più in là fr. 750,000 (1)

(1) Ciò risulta di fatti dall' elenco stesso delle Società industriali sussidiate dal governo, e presentato alla Camera.

per gli amministratori durante i quattro anni di costruzione, ad esclusione del corpo tecnico che sarà pagato a parte sui fondi di costruzione, cioè sui 48 milioni circa.

« Quei poveri azionisti — non voglio escludere altrettanta bestialità a mio carico, e dirò noi poveri azionisti — abbiam pagato 50 lire per azione prima della concessione a titolo di costituzione provvisoria — per pagare quanto sopra e deporre la cauzione preliminare di 500,000 lire, che i signori concessionari neppure esposero — e quindi senza neppur essere consultati, nè convocati, nè altro, queste nobilissime persone di cui ti parlai più sopra, formano alle spalle quei bei statuti, ove per prima consolazione gli azionisti vi trovano quelle belle due cifre, che vanno a loro esclusivo benefizio alla barba dei poveri c....... paganti, cosicchè, se per un caso qualunque, la concessione andava in aria o prima o dopo durante la costruzione, i merli erano gli azionisti, ed i concessionarij potevano ben ridersi della loro imbecillità, che avevano già le tasche piene.

« Non farà bisogno di dirtelo, che lo avrai già capito tu stesso, caro Plinio, che per divorare le 750,000 lire, questi signori si riservarono i più bei posti nell'amministrazione, per dare poi gli altri agli amici: ma quel che non saprai si è come seguì questa distribuzione, eccoti: — presidente 10,000 fr. annui; tre am-

ministratori membri del comitato esecutivo 16,000 fr., di cui uno di essi — ed era naturale perchè conte e senatore, faciente parte della famosa orchestra ed incaricato della gran cassa — 10,000 fr. di più per rappresentare la Società rispetto al governo, così in tutto 26,000 fr. annui; gli altri amministratori che sono 18, ciascuno 6,000 fr. annui, colla riserva di distribuire poi a se stessi, quello che avanzerà sulle 750,000 lire, ed un segretario generale con 12,000 fr. annui, oltre le spese d'ufficio.

« T'assicuro io che — se come si doveva — gli azionisti, che avevano già pagate le 50 lire per azione, fossero stati consapevoli di tali statuti e vi avessero preso parte, molti fra essi e specialmente i principali attori non sarebbero entrati a far parte del consiglio d'amministrazione.

« Fin quà ti ho già detto, ciò che si è passato alla barba dei poveri azionisti, e ciò che essi dovevano conoscere a solo fatto compiuto.

« Credi tu che quei mangioni si contentassero di tutto ciò? Oibò! Ora viene il più bello, cioè quello che gli azionisti non debbono sapere — ma che sanno — e che si tramò in segreto, e qui sta il più brutto; cioè nell'emissione e sottoscrizione delle azioni, e nell'impresa di costruzione.

« Permettimi di riposare e di riprendere l'argomento in altra mia, per essere più chiaro, limpido e completo.

" Tuo affez.^{mo}

" **TINI BAGATELLA.** "

Valigietta Aletoscopica.

È curioso lo spettacolo della stampa che passa per interprete dei sentimenti della maggioranza! Se la pigliano tutti colla Commissione d'inchiesta e colla Camera, e gridano = all'armi, all'armi — all'erta, all' erta = perchè, secondo loro, la sinistra sta per prendere il potere! Ma bravi per Dio! E perchè faccia più presto a venire, vi mettete a combattere una questione di severa moralità, per dar libero il campo alla sinistra di farsene essa la propugnatrice! Ma bravi, ma benone! Riflettete una cosa, amici miei! che Lanza nella discussione famosa, replicando ai titubanti, uscì con queste parole = attesto che la Commissione usò della massima temperanza, e insisto su questa parola =

Volete voi collo stuzzicare imprudenti, oltrecchè aiutare la sinistra a venire per la via larga, dar argomento all' opinion pubblica di gridare che si faccia PIU' CHIARO??.

Grande utilità dei telegrafi per saperle giuste — I giornali di Napoli hanno ricevuto, per dispaccio telegrafico, la discussione famosa sulle ferrovie meridionali — Da quei dispacci venivano informati i giornali di Napoli, che tutto era andato ai sette cieli; e quei giornali beatoni del trionfo del Parlamento e della innocenza di tutti, vennero a noi con liriche su tutti i tuoni da farci stropicciare gli occhi, per veder s'era giorno o notte.

E a quale scopo poi, vattela pesca! perchè due di dopo andarono i resoconti della seduta.

Mi dicono che il signor ministro Visconti faccia fuoco e fiamma perchè il signor Allievi venga rieletto deputato — Le persone a parte, chè non abbiamo nè ambiamo l'onore di conoscere il signor Allievi. Ma se questa smania del signor ministro Visconti è vera, fa una solenne corbelleria.

Badi che ha fatto già un senso disgustissimo, l'astensione del ministero nella votazione della discussione delle meridionali.

Badi che l'avvenire è per coloro, che salutano in Lanza il severo chirurgo della dignità parlamentare.

Lasci andare tutto quell'imbroglio delle ferrovie meridionali — Imiti Finzi che soffocando ogni sentimento di amicizia e di affetto personale, fu il più austero giudice dei suoi stessi amici.

L'interesse, la simpatia, la fiducia che ci inspira l'avvenire del signor Visconti, ci mette sulla penna questi avvertimenti.

Il paese cerca uscire da questo cafarnaum, che ha travolto il senso pubblico — Il paese vuol rompere questa maglia di consorterie, che non si disputano il governo della patria per altro, che per farsi ciascuna una posizione.

Se l'intenda con Lanza, e per una malintesa generosità di sentimenti, non incorra la solidarietà della disapprovazione, che in generale percote tutta quella fatale amministrazione.

Il generale Garibaldi acquistò il resto dell'isola di Caprera.

Ora quello scoglio può cambiar nome — e chiamarsi l'isola Garibaldi — È più grande lui in quello scoglio, che Alessandro imperatore di tutte le Russie.

Non potrebbe comperarsi un'isola anche il Papa, per andarvi a piantare le sue carote cattoliche ?!

L'onorevole mio amico Macchi (parlo anch' io come Massari e Minghetti) mi mandò troppo tardi per poterne parlare in questo numero, la sua storia del *Consiglio dei Dieci* — Non però tanto tardi ch' io non senta il dovere e il bisogno del cuore di vivamente ringraziarnelo per le patriotiche parole con cui me l' accompagnò — Del resto se è una seconda edizione, la conosco già, e la raccomando caldamente ai lettori chè tutto deve invogliarli a prenderla, e l'esattezza, e la dottrina, e la bella forma dello scrivere del Macchi, limpida e forbita senza caricature, e più di tutto poi la comodità dell'edizione, e il buon mercato — Grazie mille di nuovo.

E le strade ferrate dello Stato **NON SONO ANCORA VENDUTE!**

Io ho nel sangue il bisogno di legger la vita ai ministri — Bisogna che m'auguri che Massari non lo diventi mai perchè mi ha *comprato* col più prezioso dono del mondo — Mi regalò i discorsi del papà Camillo. Grazie dal fondo dell'anima — Quando sarà ministro, non gli farò opposizione.

Domenica vi parlerò della seconda puntata dei 450 chè non è ancora giunta al mio ufficio per potervene parlar oggi.

Comincio a credere che l'*Italie* non abbia sbarcato mica una carota quando accennava l' arrivo dei 10,000 portoghesi — Sta a vedere però dove sarebbero andati!

SCIARADA

Con questi caldi bollemi il *primiero*,
E bolle a tutti quanti sono al mondo,
Compreso ben s' intende anche il *secondo*,
Peccato! non poter per refrigero
Tuffarsi ancor nell'acque dell' *intero!*

Scusino coloro che aspettavano il seguito della Storia dell' Esercito, e dei Ricordi di 15 anni — Ho dovuto tagliare per esuberanza di materia anche i Tarocchi del mio Pietracqua — *Quod differtur non aufertur* — E per Domenica prossima ho un *Fra Grisostomo Boccadoro* che sulle nostre faccende di casa vi so dir io chè vi parlerà da *Boccadoro*.

Perdonate dunque le sospensioni.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 18 - Tomo I Torino - 31 Luglio 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

ROBE DA RIDERE

Caro Menico,

Ecco uno di quei colpi inaspettati, e che invece di sorprendermi seriamente, mi han fatto scoppiare in una irrefrenabile risata.

La sinistra, che io ho sempre creduto si chiami sinistra perchè combatte il ministero, e cerca sempre tutti i mezzi di farlo andar colle gambe in aria, ha chiesto, per bocca di uno dei tanti suoi capi, il presidente dell'assemblea moralmente sovrana, Bertani, lo scioglimento della Camera — e intanto cominciò a sciogliér se stesso alzando i tacchi — Lo stesso pensarono gli onorevoli Miceli, Laporta, Deboni, ed altri che gli trottaron dietro, e che in barba al ministero che non volle aderire alla loro idea di interrogare il paese, si presentarono a interrogarlo essi — E il paese ad alcuni disse si, ad altri no, e fra questi, disse no al presidente dell'assemblea moralmente sovrana — E dopo essere stato dubbioso fra il si e il no, quasi quasi diceva proprio *no* anche a Garibaldi — A Garibaldi!! A Napoli!!!...

Oh t'assicuro, Menico, per me fu un gran termometro consolatore quella spruzzata di fuochetti, che voleano far credere d'esser da tanto d' incendiare tutta intera la penisola! Ho detto fra me « hum! non c' è male; il « paese comincia ad esserne pieno di queste piazzate da « 48 — e vuol essere *governato.* »

Peruzzi, posso attestartelo io di scienza propria, ha fatto fuoco e fiamma per vincere quella battaglia — Ma non scherzavano nemmeno i dimissionarii — E quando si pensa che tutti erano figli d' amore di quel grande patriota, che col solo suo nome ha fugata la dinastia borbonica, si poteva ragionevolmente temere una sconfitta governativa — Invece là, proprio a Napoli dove avrebbe dovuto esser unanime la rielezione di Garibaldi, dove si avrebbe dovuto vedere per quel nome una specie di nuovo plebiscito, il generale Garibaldi ha dovuto passare per le prove d'un ballottaggio!!....

Il governo, mi pare, dovea sentirsi orgoglioso di tal progresso dell' Italia del mezzodì — Anche là, quantunque ultimi venuti alla scuola della libertà, era diventato maggioranza il sodo elemento governativo.

Lo scioglimento della Camera fu chiesto da Crispi, da Saracco, da tutti coloro che certo non sono amici del ministero — Ma c'era da far passare la legge *sperequatrice*, e si tirò dritto.

Qual effetto abbia prodotto in paese quella legge l'abbiam visto — ma questo è nulla — Lo vedremo poi all'atto dell'applicazione.

Sciogliere la Camera in mezzo alla battaglia di Guelfi

e Ghibellini risorti, sarebbe stata follia, ed ho creduto davvero che il ministero lo comprendesse, vedendo che tirava dritto come prima.

Scoppiò la bomba delle ferrovie meridionali, in cui gli organi ministeriali hanno avuta la poca accortezza di farsi apologisti dei caduti, e offrire l'opportunità agli organi del partito estremo, di farsi apostoli e portastendardi della moralità.

Un errore ne tira cento, ed eccoti gli organi ufficiosissimi, farsi sostenitori del proposito ministeriale di scioglimento della Camera!

Come?!... oggi? sotto il flagello sperequatore, e sotto il fulmine dell'inchiesta?!...

Ma bravi! ma viva il profondo acume! Sapete che cosa griderà il paese?

Da una parte le passioni municipali infurieranno come Erinni, e squassando scintille dalle chiome infuocate grideranno = mandate nemici di questo governo, che è un governo di odii contro il Piemonte, e la Sicilia = e piemontesi e siciliani feriti nella borsa, non faranno i sordi alle arti velenose di chi vellicherà le loro passioni, anteponendole all'Unità della patria.

Ma non basta.

Dopo l'inchiesta parlamentare, si leveranno a stormo gli *onesti*, i *moralisti*, i *dignitosi*, coloro che non hanno mai intascato un soldo (benedetti!!) a danno della patria — coloro che dalla spedizione siculo-napoletana sono tornati miserabili come prima, senza uno straccio d'impiego, senza un centesimo di più, senza un bindello,

senza un grado, indipendentississimi e dignitosissimi, e grideranno al paese == dàgli ai ladri; mandate noi, noi gente pura alla Camera, mandate noi che non siamo della ladra maggioranza, mandate noi che non abbiamo fatto l'apologia dei ladri, mandate noi che ci siam sentita arricciare la pelle a udir il ministero, dopo essersi astenuto dal votare, a gridar amici suoi i feriti dell'inchiesta — mandate noi ch'è tempo che l'*Onestà* governi, e che i ladri vadano in galera ==

Questi complimenti aspettiamoceli, Menico — Erano già cominciati — Ed ora riprenderanno l'abrivio — Oh che bel colpo, lo scioglimento delle Camere! oh che tatto! oh che bel momento!

Ed ora non si torna più indietro veh! Ora il *requiem aeternam* è intuonato.

Se tira indietro si griderà che ha paura, e il ministero *tomberà*.

Se va avanti *tomberà* meglio — *Tombate*, *tombate* grandi successori del conte Camillo! Più presto cessate, e più presto finisce questo stato di decomposizione generale, in cui va tutto sfasciandosi.

Oh lasciatevelo dire! mai, mai fu il paese condotto più tristamente, e più leggiermente.

Ora l'opera di Cletto Arrighi sui 450 sale in rialzo.

Il Parlamento è esautorato dal governo — Non c'è più — Ci sono deputati da eleggere.

Largo che vogliamo passar colla lampada — Chiaro su tutto e su tutti — C'è ancora un mezzo di salvare il paese — È quello di dire la verità intiera — E la

prima verità per Dio è questa, che tutti si son posta sotto i piedi la patria, per piantarvi sopra solidamente il proprio *io.*

Oh ombra di papà Camillo, esci dalla tua tomba, e piglia a scappellotti questa marmaglia di nullità.

Dove andremo, Menico mio, con questi cervelli? — Qual è la condizione di questa povera patria?

Bolletta e vergogne!!...

Grazie mille a tutti — Menico mio, vengo in campagna.

Il tuo **PLINIO**.

AL SIGNOR

PLINIO ARCAS

Caro Plinio,

La vostra lettera al Visconti-Venosta non poteva capitare più a proposito. In questa ecatombe che si va facendo della riputazione e della fama degli uomini più eminenti della maggioranza, è opera di buon cittadino di sostituire dei nomi nuovi ai vecchi che cadono.

Il giudizio che pronunciate sulla presente amministrazione è oramai confermato dalla pubblica coscienza.

Se i liberali moderati non trovano in se medesimi nuovi cespiti di vita e di azione, se non impongono al signor Minghetti dei rimedii energici, l'estremo sfacelo della maggioranza, dopo le discussioni sulla situazione

finanziaria, dopo le due finali tornate della Camera, diverrà inevitabile.

Una modificazione ministeriale è richiesta, non solo per allargare ed assodare la base parlamentare del governo, ma per dare alle opinioni liberali moderate un indirizzo nuovo, certo, chiaro agli occhi di tutti, per personificare nei capi della maggioranza governativa, un programma pratico di immediata attuazione.

La rivoluzione, per cui si costituisce un grande stato nuovo, deve senza ritardo affermarsi, e giustificare, per così dire, la propria esistenza in doppia guisa: cioè mediante l'applicazione di qualche notevole progresso della scienza di governo all'interno, ed all'estero, dimostrando con evidenza di essere un elemento di pace e di incivilimento nelle combinazioni diplomatiche europee.

Chiunque non voglia rendersi colpevole di adulazione deve, per quanto sia amico, anzi quanto più sia amico dei successori del conte di Cavour, dichiarare loro francamente, come fa la vostra lettera, che essi mancarono quasi del tutto a questo cómpito di quali siansi uomini di Stato, chiamati a finire ed a regolare una impresa nazionale.

Nelle loro mani la costituzione del regno d'Italia, col doppio suo compimento a Roma ed a Venezia, ha perduto grandissima parte del suo carattere europeo ed umanitario. Oggidì, nelle soluzioni delle quistioni di Roma e di Venezia, non si ricerca se non delle abili operazioni di partito, dei colpi di mano arditi, con cui, se fosse propizia la fortuna, si prolungherebbe il possesso del potere

in mano di quei tali uomini, che avessero saputo e voluto afferrare la fuggevole occasione.

I due grandi concetti del conte di Cavour, si sono rimpiccioliti o dileguati per modo, che non vi si rinvenga ormai poco più di due espedienti governativi?

L'Italia, colla soluzione *ragionata*, *matura* e *piena* della quistione romana, doveva essere maestra al mondo della conciliazione del principio civile col principio religioso.

L'Italia, colla soluzione della quistione veneta, doveva essere il coeficiente decisivo di un nuovo assetto dell'Europa, fruendo di pace, di libertà, di progresso.

Or bene; col signor Peruzzi l'Italia si strugge in impotente brama di andare a Roma per...... per riformare gli ordinamenti amministrativi del regno!!!

Col signor Minghetti l'impresa della Venezia è un colpo di dadi, nel quale le finanze italiane mettono l'estrema speranza, o piuttosto la disperazione della propria salvezza!!!

So bene, e lo dico altamente, che gli egregii uomini di Stato che ho mentovato, non sono di cuore cotanto meschino da avere a così tristo segno ridotta la politica del loro paese per loro volere, con loro coscienza, nè di mente cotanto bassa o ristretta, da non sollevarsi ed estendersi all'altezza ed all'ampiezza dei concetti cavouriani. È proprio la capacità governativa e diplomatica, quella che unicamente venne meno in loro al còmpito.

Se avesse bastato l'*ingegno* all'opera cui si accingevano, essi avrebbero colmato a dovizia la misura richiesta.

Ma la costituzione di un grande Stato nuovo esige il GENIO ; e questo in Italia finora è rimasto seppellito nel sarcofago di Santena.

Voi, che ben mi conoscete, non m'attribuirete il concetto di un contrapposto tra il ministero Rattazzi, e il gabinetto, (si può considerare come un solo), che lo precedette e gli succedè. Nemmeno di quello, io men di chicchessia, disconosco i segnalati servigii resi alla patria. Ma ciò non pertanto egli rimase molto al dissotto dei pregii affatto eccezionali, di cui l'Italia aveva d'uopo nei suoi reggitori.

E per compiere fino all'estremo l' atto di vostra sincerità, al quale ho voluto associarmi risguardandolo come un rigoroso dovere di buon cittadino, m'è forza soggiungere che nemmeno il riparo, al quale corse, e doveva naturalmente correre la mente di moltissimi uomini politici di parte moderata, per restituire forza, autorità e credito al governo del Re, sia sufficiente all'uopo. Voglio alludere ad un rimpasto dell'odierna amministrazione, che ne chiamasse a capo l'illustre generale Della Marmora. Nessuno più di voi e di me riconosce le doti eminenti di quel personaggio, non solo nelle cose di guerra, ma eziandio come uomo politico. Ma anche i suoi più fidati amici e gli ammiratori suoi, fra i quali ci onoriamo d'ascriverci, riconoscono in lui una attitudine ben maggiore a reggere la cosa pubblica, nelle circostanze che richiedono la prudenza, rigidezza resistente, circospezione, anzichè nei tempi nei quali l'ardimento del concetto, e la risoluzione pronta ed audace, possono soli provvedere alle

necessità della patria. Giacchè è cosa notoria ed incontrovertibile, che pella spedizione di Crimea e pella guerra del 1859, il conte di Cavour ebbe a strascinare, diremmo, o dolcemente violentare l'illustre suo collega, per farselo complice di quelle imprese, delle quali il felice e gloriosissimo successo, fu di poi in grandissima parte dovuto al valore ed alla saggezza del generale Della Marmora.

Ciò nullameno per diversi rispetti, e particolarmente in vista di elezioni generali, ravviserci opportuna sovra ogni altra una modificazione ministeriale, che lo chiamasse a dar nome al gabinetto. Ma ciò non basta! Ma non è meno urgente di rifornire il governo di qualche elemento, atto ad infondergli una singolare attività ed efficacia diplomatica.

Nè siffatto elemento gli mancherebbe, se il giovane uomo di Stato che si è rivelato nella condotta degli affari esteri da circa un anno, seguisse i vostri consigli. Egli è per certo tal uomo da sollevare la risolutezza dei suoi disegni a quel grado distinto, nel quale è di già tenuta la lucidità del suo intelletto e la elevatezza del suo carattere. Tanto più con ragione vi rivolgete a lui, che nelle attuali condizioni delle cose italiane, non è possibile ad un uomo politico che già non segga nei consigli della corona, ad un uomo nuovo, di far pregustare dalla pubblica opinione i suoi intendimenti. Un uomo di Stato non può salire al potere, come un impresario assume un teatro d'Opera, esponendo al pubblico la lista dei suoi artisti e dei suoi spartiti. Senza quelle in-

formative, che si hanno solo da chi sta al governo, chi può dar conto a se stesso e ad altrui, della relazione nella quale i propri disegni stiano colle condizioni generali d'Europa, e colle viste particolari delle grandi potenze? Perciò questo si conviene richiedere dal patriotismo degli attuali ministri, e dallo zelo e disinteresse dei caporioni di parte moderata che, ove il Visconti-Venosta non bastasse, o non si fidasse di bastare, all'uopo, pigliassero, per così dire, la lampada di Diogene, e cercassero l'uomo acconcio a tanta opera; e, trovatolo, lo sorreggessero con tutta lealtà e con fermo e costante appoggio.

Come Riccardo III gridava: « La mia corona per un cavallo!!! » così il Minghetti deve gridare: « Il mio potere per un uomo!!! »

L'uomo, voi glielo additate nel Venosta, e per me, lo ripeto, vi dò le mani. Ma mi volete permettere che aggiunga a quali caratteri si abbia a riconoscere, che i suoi concetti sono adeguati ai tempi nostri ed ai nostri casi? Scommetto che saremo pienamente d'accordo anche questa volta, caro Plinio, ove io dica: colui essere *l'uomo della situazione*, di cui i concetti avessero fondamento:

1° In un accordo colle idee napoleoniche circa la politica generale europea;

2° Nello sviluppo economico del paese per rifornire le nostre finanze;

3° Nella larga applicazione del principio di libertà per ordinare l'amministrazione;

4° Nella risoluta permanenza del governo a Torino,

durante il periodo d'organamento costituzionale del Regno d'Italia;

5° Nella ricomposizione di una maggioranza parlamentare, di cui ciascun membro si onorasse non meno dell'appellazione di *moderato*, che di quella di *liberale*.

A scopo della propria politica, un tal uomo dovrebbe prefiggersi anzi tutto l'attuazione della massima: « Libera Chiesa in libero Stato; » attuazione, della quale sarà corollario immediato, il trasferimento del governo dalla sua sede provvisoria nella definitiva, (nè ciò sarà un semplice *San Michele* della Regia burocrazia, ma bensì la manifestazione di un grande avvenimento politico e sociale).

Secondariamente, col compimento della Nazionalità italiana, quello del gruppo della razza latina, destinato a costituire, in concorrenza del gruppo germanico e del gruppo slavo, un nuovo assetto politico dell'Europa.

In terzo luogo di contribuire potentemente al progresso umano, colla instituzione di un grande Stato nuovo, nel quale si contemperino in giusta forma i principii d'autorità e di libertà.

Certamente tutti i successori di Cavour affermano, che dai punti medesimi sovra accennati essi intesero prendere le mosse, che i loro sguardi non si distolsero giammai dalle mire stesse che abbiamo or ora fissate.

Ma tanto non basta, poichè per l'esperimento abbastanza lungo, che il paese ha fatto ormai della loro capacità, non si persuade per nessun verso che essi nè concepiscano, nè vogliano, nè possano porre in atto dei

disegni pratici che, eretti sulle dette basi, ai fini proposti siano conducenti.

Eppure che tali disegni possano e combinarsi ed effettuarsi, e che uomini che li concepiscano e li effettuino esistano fra noi, punto non dubitiamo nè voi, nè io.

Se gli attuali reggitori nostri stanno soddisfatti di serbare, per altri tre o quattro mesi il titolo di ministri, senza potere reale di operare il bene del paese, e di condurre la patria al compimento dei suoi destini, tal sia di loro. La loro sorte è ben poco invidiabile.

Lo ripeto, lo sfacelo estremo del liberalismo moderato sarà inevitabile.

L'eredità di Cavour sarà dispersa, e l'opera sua sarà profanata e distrutta.

Eppure si muove, questa Italia! esclamo io, e mi farete eco, non è vero?

La Germania, dopo Gustavo Adolfo, ebbe Federigo II.

L'Inghilterra, dopo Cromwell, ebbe Guglielmo d'Orange.

La Francia, dopo Richelieu, ebbe Mazzarino, e dopo, Napoleone III.

E l'Italia dopo Cavour. . . . . . ? . . . . . . ? . . . .

Ah! se non ci fosse di mezzo certa inviolabilità costituzionale, so io a chi ci rivolgeremmo, caro Plinio, per trovare questa X dell'algebra nazionale.

Via! Basta! Tanto di cappello allo Statuto! e finisco con una apostrofe evangelica a S. E. il presidente del Consiglio: « *Quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis!* »

Anche nei testi siamo d'accordo.

Me lo tengo, v'assicuro, a lieta ventura, e con ciò sono vostro, ecc.

Torino, 27 di luglio 1864.

CRISOSTOMO (vulgo) BOCCADORO.

L'EDUCAZIONE

Lettera all'abate JACOPO BERNARDI

Illustre e venerato amico,

Una delle lettere che più mi toccarono il cuore e mi fecero seriamente pensare, fu quella che Vittorio Alfieri scrisse a sua madre da Colmar l'8 ottobre 1787.

E per quanto le tue parole non possano acquistar vigore dalle mie, e tu l'abbia giudicata da quel maestro che sei, ho pensato che alla festa dolorosa fattami da qualche madre per questi miei cenni sulla educazione dei figli, dovesse tornar gradito ch'io ripigliassi a trattarne, onde oltre a quelli che leggono le tue parole, fosse noto anche a coloro che leggono l'*Aletoscopio,* di quale virtù filiale fosse dotato l'animo del nostro Alfieri.

Mi pare che fra tutte le lettere questa sia la sola, ove pur con tutta la sua devozione, si tradisce la fibra ardente, vulcanica di quel cuore impetuoso.

Io spero con questo dar opera a render maggiormente diffuso quest'Epistolario, che starebbe sì bene sul tavolo delle madri, ma ancora meglio sull'origliere dei figli.

Pur troppo l'atmosfera soffia una certa falsa corrente d'indipendenza, che rende briache le menti della gioventù, e si dà presto il battesimo di dignità di carattere ad atti, che nei figli non sono che sprezzo dei loro più santi doveri.

Alphonse Karr di cui ammiro altamente l'ingegno, ha detto in uno slancio di fantasia, non certo dietro le risultanze di un pensato esame, che quando i padri parlano ai loro figli di diritto d'amore, avanzano pretese fuor di ragione e dell'ordine di natura.

Io rispetto la sua opinione, ma mi tengo la mia — Io non so se Alphonse Karr abbia provate le gioie e i dolori di padre — Mi pare impossibile che avendo figli, egli potesse tenere un tale linguaggio.

La natura ha i suoi anelli, e s'egli non è padre non può parlare di affetti che non conosce, e dei vincoli che da questi affetti conseguono. Se non è padre, egli all'anello di figlio ha spezzata la catena che lo congiunge alla natura, e dopo di se c'è un mondo d'affetti che è a lui ignoto — Lasci parlare a noi.

Che se mai fosse padre, io non avrei che a compiangerlo della sua forza catonica.

Io ho un figlio e lo amo più della mia vita — Io per me non vivo più, mi sono trasfuso in lui — È impossibile, è contro natura, che quest'amore di padre che si versa nel figlio, debba scendere nelle sue viscere e non fondersi, non immedesimarsi, e restar cosa distinta come l'acqua dall'olio.

Ebbene: amando tanto la creatura mia, credo non aver

pretesa ch'esca dai confini dei diritti di natura, aspettandomi da lui tutta la corrisponsione d'amore, ond'io gli son prodigo.

Colla massima d'Alphonse Karr noi spezziamo quella *corrispondenza d'amorosi sensi*, che sono legge suprema della provvidenza.

Veniamo a Vittorio Alfieri.

Egli si trovava in qualche urgenza di danaro — ne aveva già scritto in parte a sua madre — E nella lettera da me sovracennata, egli s'esprime:

« *Carissima signora Madre,*

... « Ripensando poi dopo in me stesso a quanto io le
« avea scritto mi entrò in cuore, che ad una madre come
« lei, avendole io o dette o accennate in parte le mie
« strettezze, io poteva pure, anzi doveva confidargliele
« intere; e ricercare in lei e dalla sua materna pietà un
« legittimo modo di recarvi sollievo e rimedio.

« Questo pensiero mi fa ripigliare la penna, per dirle
« che io veramente ho finora vissuto sempre col mio;
« ecc., ecc.; » e qui viene schiettamente narrando i suoi impegni, alcuni dei quali attribuisce francamente ad *alcune* sue *perdonabili sconsideratezze*; e dopo narrato che la somma occorrentegli era di trenta mila lire soggiunge:
« E perciò assai vergognandomi, e non volendo assoluta-
« mente svelare il mio bisogno a nessuno in questo
« spiacevole stato, mi si affacciò in questi giorni passati
« al core, come una ispirazione divina, questa riflessione:
« *Se tu non apri intero il tuo animo alla tua madre, a*

« *chi lo aprirai? e se non cerchi o non aspetti sollievo*
« *da lei, da chi lo cercheresti o dove lo troveresti?*

« Ed infatti riflettendo poi io maturamente alle di lei
« presenti circostanze: «........ *e che* » certamente dei
« considerevoli risparmi deve aver fatti, di cui è ben
« padrona intieramente di disporre a sua voglia «....
« *mi sono* » indotto a fare verso di lei ciò che in vita
« mia non ho mai fatto con nessuno; ed è di chiederle
« la somma di trenta mila lire di Piemonte; e di chie-
« dergliele in dono, perchè onoratamente non le posso
« dire in prestito ecc., ecc.;.. e chiude poi:

« Ma, comunque sia, o ch'ella voglia darmi tal som-
« ma, o ch'ella non lo voglia, e *crudelmente* negandomela,
« mi abbandoni così solo nel mondo, in paese estero,
« al mio infelice destino, io le sarò sempre egualmente
« *buon figlio; e questo non muterà niente affatto al mio*
« *amore, e gratitudine verso di lei.....* e baciandole af-
« fettuosamente e rispettosamente le mani, mi rafferme. »

Qui si sente l'uomo di cui scatta la fibra, si sente la violenza, la lotta dell'anima che deve aver combattuta per rivelare tanta sua urgenza, e la paura di una *crudele* negativa, ch'egli si risolve a chiamar *crudele* forse per stringere più e più il cuore di sua madre a cedergli — ma se ne pente sì tosto, che appena uscita quella parola, si affretta ad assicurarla che pur non ricevendo l'implorato favore le resterà *buon figlio,* e questo rifiuto non *muterà affatto al suo amore e gratitudine.*

Oh giovani amici miei, imparate da Vittorio Alfieri!

E a te, mio buon *Jacopo*, che mi mandasti queste lettere, nuove e mille grazie del cuore.

AL COMMENDATORE

MARCO MINGHETTI

Eccellenza,

Io la conosco per un galantuomo, che ama l'Italia, e ne vuole il maggior bene possibile. Fatta questa volontaria dichiarazione V. E. non può supporre, che le censure che io le farò in questa lettera provengano da malo animo, e da desiderio di vedere il suo ministero surrogato da un altro.

No, eccellenza, stia pure al governo d'Italia, sino a che la costei fortuna non le abbia trovato qualche combinazione ministeriale migliore. A conti fatti, se V. E. non è un eccellente ministro, ha però le due predette buone qualità, che mancano in molti pretendenti al ministero.

E vengo alla censura. Dopo una pratica di varii anni, mi pare di non ingannarmi, se dico che ci sono in V. E. due difetti, dei quali vorrei che si correggesse, se siamo ancora in tempo.

Il primo di essi è la vanità: vostra eccellenza parla ed opera dovunque, alle Camere e al ministero, come se fosse a cavallo in una pubblica passeggiata, o in una parata; mira a far effetto, a far pompa di sè, e delle sue qualità.

Quindi i suoi discorsi alle Camere hanno la vanità del loro scopo; grandi frasi, sonore, da far colpo, e ot-

tenere i soliti applausi (dico soliti, perchè i plaudenti sono sempre gli stessi), ma in esse non si trova quel senno politico, che non bada all'effetto del momento, ma a convincere, e convincere gli aversari nell'interesse della patria comune.

Non bastando a V. E. gli applausi degli Onorevoli uditori, ha sempre cura che la tipografia della Camera faccia un'edizione speciale, generalmente in 8° piccolo, dei suoi discorsi, onde mandarne migliaia di copie nelle 59 provincie dell'Italia, che non ebbero la fortuna di udirli dalla sua rispettabile bocca.

Io ed altri abbiamo osservato più volte la compiacenza, con la quale V. E. legge e corregge le bozze de' suoi discorsi, che le sono portate, non so se per suo ordine, lì, al banco dei ministri, seduta stante, e mentre qualche Onorevole si sfiata a parlare, e ha diritto di essere ascoltato dai ministri.

Quando V. E. è occupata nella correzione delle bozze de' suoi discorsi, le si legge proprio in viso che quello è un affare per V. E. di molto maggior importanza, che non sia quello di attendere alle discussioni della Camera; una virgola di meno o di più ne' suoi discorsi, V. E. la crederebbe più dannosa, che qualche milione di meno nell'erario.

Vanità delle vanità, eccellenza! non sono i bei discorsi che manchino all'Italia, ma i discorsi utili, i discorsi pratici, quand'anche non ottengano i *bravo*, e i *bravissimo!* dei soliti plaudenti della Camera e dei lettori delle provincie.

A quest'ora l'ultimo suo discorso fatto all'occasione dell'interpellanza-Saracco, corretto e ricorretto da V. E. e mandato a tutte le Prefetture, sotto-Prefetture, e altri pubblici uffizi, avrà ricevuto la patente di un bel discorso, d'un discorso-modello ..... per le scuole secondarie; ma, sia detto tra noi, crede V. E. che lo Stato ci abbia guadagnato qualche cosa? che i timori sulla fallacia del suo sistema finanziario siano *per esso* cessati? che le speranze sulle condizioni delle nostre finanze ne siano migliori, e più fondate? che il paese ne sia tranquillo?

L'ultimo suo discorso è degno secondogenito del suo programma finanziario, possiede come lui un patrimonio di..... di castelli in Spagna, e d'illusioni fondate sopra le più belle figure di rettorica.

Provi, eccellenza, a mandare il suo discorso a Rotschild, ad Hambro, o a qualche altro banchiere, domandandogli nello stesso tempo un nuovo prestito, e veda se in grazia del suo bel discorso lo Stato ne avrà migliori offerte; io credo di no; quei banchieri lo considereranno al modo che lo considero io, cioè come un bel discorso *di liquidazione*: vi si trovano vendite di strade ferrate, vendite di beni demaniali, maggiori emissioni di Buoni del Tesoro, e così via via — Oh le belle scoperte finanziarie! le miracolose risorse! le quali notificate all'Europa non hanno fatto rialzare i nostri fondi di cinque centesimi!

L'altro suo difetto, eccellenza, è quello di essere poeta.

Non voglio dire con ciò che V. E. scriva dei versi.

ma che tratta gli affari più da artista, che da ministro di finanze.

Sappiamo tutti che V. E. ha letto molti economisti, e che gli vanno meglio a genio i trascendentali, a grandi principii, a frasi più metaforiche, a concetti più elevati. Accostumato a questa scuola V. E. ha contratto le abitudini, e perfino la fisionomia d'un *improvvisatore*; sta sempre in aria, come un palloncino rosso ripieno di gaz idrogeno, ondivagando di quà e di là, che gli è una disperazione fermarlo un solo momento.

Mi ricordo le angustie del povero deputato Saracco a fermare V. E. sopra alcune cifre contestate; non c'è riescito. V. E. ha sempre trasvolato sopra di esse con la leggerezza della vergine Camilla, descritta così bene da Virgilio.

Io dubito fortemente che V. E. possa ancora correggersi di questo difetto, perchè gli è vecchio: eccone una prova.

V. E. sa meglio di me quanti vizii abbia la nostra legge *Tassa di bollo*, e quanto sia poco produttiva. Un giorno ho domandato per caso a me stesso? ma chi è stato l'infelicissimo relatore di questa legge, il quale ha saputo persuadere alla Camera dei deputati, a respingere gli emendamenti che il Senato le aveva fatti sulla *materia imponibile*, *e la entità della tassa* nel santo scopo di aumentare l'entrata di questa tassa?

E presa la relazione del 4 aprile 1862, vi ho letto sotto queste parole: *Minghetti relatore.* Per una legge intricatissima di 46 articoli, si ricorda V. E. di quante

linee sia la sua relazione? di 40 linee, nemmeno una linea per articolo!

Ma vi ha di più, eccellenza.

Nella legge subalpina *sul bollo*, del 1854, s'era stabilito che dovessero pagarlo *le deliberazioni e i registri* delle amministrazioni dei Comuni, *e degli altri corpi morali, e le loro copie ed estratti.* Nel progetto di legge-Bastogi del 1862, compilato da quei capi-scienza d'economia politica, che erano i di lui consiglieri, e sono anche quelli di vostra eccellenza, si esentarono dalla tassa di registro e bollo le deliberazioni e i registri suddetti, e la Camera dei deputati, nella quale i dottrinari prevalgono agli uomini pratici, acconsentì a quell'esenzione.

Io credo che V. E. e i suoi consiglieri non abbiano mai fatto un conto presuntivo, di ciò che perdevano le finanze dello Stato con quel privilegio.

Mi permetta, eccellenza, che gliene faccia uno io?

I Comuni del Regno d'Italia sono 7719: mettiamo che in media moderatissima, desunta da ciò che fruttava la legge subalpina, i Comuni paghino una tassa di registro e bollo di lire 300 ciascuno: abbiamo lire 2,215,700.

Gli altri corpi morali, di cui molti sono ricchissimi, sono più numerosi dei Comuni, e si è anche moderatissimi a presumere che possano pagare per la medesima tassa lire 3,000,000.

Sono dunque più di cinque milioni, che i sapientissimi economisti del governo e della Camera, hanno fatto perdere all'erario con quella dottrinale e poetica esenzione.

La qualifico a questo modo, perchè non so davvero quale sia stata la ragione per cui si sia approvata quella esenzione, mentre la tassa sui Comuni e sui corpi morali riesciva di facile esazione, di facile controllo, e di facilissima tolleranza, essendo divisa in pochi centesimi fra tutti i contribuenti dei Comuni.

Per queste buone ragioni, e per la ottima fra tutte,

quella cioè dei bisogni crescenti in ragione cubica delle nostre finanze, il Senato ristabilì la tassa come era nella legge del 1854.

Ma ritornato il progetto alla Camera dei deputati, con la sua relazione, eccellenza, di 40 linee, eccellenza, e senza una sola parola, eccellenza, per giustificare le deliberazioni della Commissione, V. E. con la sua magnieloquenza ottenne che la Camera rigettasse l'emendamento del Senato, ed esenzionasse i Comuni e i corpi morali dalla tassa di registro e bollo.

Ma, eccellenza, non le pare che la rinunzia che si faceva così di cinque e più milioni, valesse la pena di dirne almeno qualche parola nella relazione per giustificarla? Non le pare che questo sia un trattare le questioni di finanza un po' troppo cavallerescamente, con il frustino alla mano, e il sigaro in bocca?

O sbaglio, eccellenza, o mi sembra di averle dimostrato che i due difetti della vanità e della leggerezza esistono pur troppo nel suo individuo, rispettabilissimo per altri versi. Se essi non danneggiassero che la sua riputazione ministeriale, non avrei stimato di dovermene occupare, perchè il mestiere di Direttore spirituale, non chiamato, non mi garba punto.

Ma essi, eccellenza, possono essere pericolosi per il nostro erario, perchè le possono consigliare altre leggi poetiche, ideologiche, di uggiosa applicazione, e di poco profitto, come quella della perequazione.

Per amore del nostro povero erario, io la scongiuro, eccellenza, a purgarsi dei due difetti che le ho accennati, i quali se sono passabili in un peccatore qualunque, sono imperdonabili in un ministro, purchessia, e gridano vendetta in un ministro di finanze.

DON GIACOMO GALINDO.

Valigietta Aletoscopica.

Credeva di non aver bisogno di spiegarmi, ma da certe lettere che mi pervengono, capisco che mi sono ingannato.

Mi spiegherò più chiaro dunque.

Io *scandali* non ne voglio.

Pettegolezzi meno che meno.

Personalità, *cancans* sull'aria, attacchi d'alcova, offese alla vita *privata* degli individui NO — Sono armi da galeotti, da gentiluomini da borsa, da gente che cerca di premunirsi colla calunnia, dalle accuse serie che si posson fare alla loro vita *pubblica.*

Quando vi sieno **FATTI** che offendano il decoro del paese, che ledano l'interesse della patria, **FATTI** che provino come l'*amor dell' Italia* in certuni non sia che amore di spolparla per ingrassare se stessi, allora sì, son qui — e non ci sono nè sciabole, nè *rewolver* che mi facciano metter un velo sulle brutture dei falsi galantuomini — Ma imitar *questi* col calunniare in aria, no, no, e no — ***Fatti*** e *prove* — *fatti* e non ciance — E ripeto poi ciò che ho detto cento volte — Le lettere anonime non le leggo — Le lettere che hanno un pseudonimo, che per me fa lo stesso, le lacero senza leggerle, quando non sieno accompagnate da *firma nota* — da un nome vero — Voglio che la *Valigia* sia pure un *Sacco nero*, ma non voglio che sia un sacco di *libelli.*

E con ciò tanti saluti a casa, e, per fare una novità, un bacio alla gattina.

Ora veniamo alla questione dei Canali Cavour — Ho ricevuto dal mio amico Tini Bagatella una nuova lettera, dove se ne spifferano di secche sul modo con cui

si procedette alle emissioni delle azioni. È preso specialmente pei capelli in questa seconda lettera un banchiere, che era stato scelto a banchiere della Società, mentr'era membro del comitato esecutivo.

Su questa Società dei Canali Cavour, se io appuntai la mia lente, credo ora tocchi ad altri l'esaminare, senza protrarre una polemica che non so quanto possa riuscire vantaggiosa agli stessi azionisti — Per me faccio punto — perchè il dare la sveglia credo entri nella missione del giornalista, onde i fatti s'appurino, ma credo anche si debba fermarsi, quando si possa correr pericolo di far sospettare, ch'anzichè per un principio, si abbia frega di combattere per passioni.

Ciò nè vuole il mio amico Bagatella, e tanto meno io — Se i disordini che si appuntano a questa Società sussistono, se ne occupi ora cui spetta.

Uno dei motivi possenti che m'imposero una doverosa cautela, è la lettera che qui appresso riporto, inviatami da un mio amico dalla Toscana — Prego il signor conte Oldofredi di leggerla intera, fino all'ultima linea del poscritto — Fors'egli non se l'attende.

25 luglio.

Caro amico,

“ Da molti giorni mi trovo in Toscana per far la cura antibiliosa delle acque di Montecatini in val di Nievole. Sino ad ora mi trovo a star peggio di prima, ma questo medico curante m'assicura che il vantaggio della cura l'avrò più tardi. E chi soffre crede e spera, perciò abbiam medici, preti e ministri, e se li teniamo senza far di tutti una frittata. *Amen!*

“ Mi piace il tuo *Aletoscopio* e molto, e vorrei pel bene d'Italia fosse più conosciuto, od almeno il fosse nel centro e nella bassa, quanto lo è nel capo; e più che altrove in Toscana, ove si tollera un giornalismo piazzaiuolo che fa schifo, e dà una ben meschina idea di questi gentili.

“ Da circa giorni 20 non potei avere nè la *Gazzetta*, nè lo *Aletoscopio*, nè la *Cronaca Grigia*, poichè i toscani leggono la *Chiacchera*, il *Progresso*, il *Ferruccio* e cose simili. Non so quindi come tu la pensi sulla e nella quistione dei deputati amministratori di Società sovvenute dallo Stato, ma voglio credere che sarai con coloro che vorrebbero vedere almeno un po' di dignità nei deputati e senatori (1).

“ Io sono per la incompatibilità. I mercanti fuori del tempio, e gli usurai al bando, ed i ladri alla galera. Vero che mi si dirà: impossibile, perchè son troppi; ma *faut de mieux* incominciamo dai capi, e lodiamo molto i pochi onesti, poggiamo costoro in evidenza, ad esempio dei ben intenzionati ed a maggior vergogna e disdoro dei tristi, lasciando alla *Perseveranza* e compagni l'incarico di tesser l'elogio del gran sacrificio, che i loro fanno d'empirsi la pancia dei migliori bocconi. Oh i novelli martiri!!!

“ Il signor Tommaso Corsi, deputato, per iscusar se, in una sua lettera diretta al giornale *La Nazione*, del 21 andante, accusa gli altri, e fra questi annovera il deputato Giovanni Morandini ch'io conosco *intus et in cute* da 19 anni, avendo anco vissuto con lui quasi due anni in emigrazione. È questi l'uomo il più buono, il più disinteressato, liberale ed onesto quanto mai si possa desiderare.

“ Il Morandini nel dicembre 1863 venne eletto a direttore delle ferrovie Livornesi ad unanimità avendo avuti 1630 voti favorevoli e soli 35 contrari. Lo stipendio era, com'è, di 16[m]. franchi all'anno, ma il Morandini *quantunque assai ristretto*, alla lettera che gli annunciava la sua elezione, in questi precisi termini rispondeva:

“ 2 Gennaio 1864 = *Omissis* . . . . .

“ Inoltre *per salvare la mia convenienza politica* mi credo
“ in obbligo di dichiarare che rilascierò, finchè sia deputato

(1) Se il nostro amico vedrà ciò che abbiamo scritto ci troverà d'accordo con lui.

" al Parlamento cinque sesti dello stipendio, alla Cassa di
" soccorso per i lavoranti delle strade sociali, ritenendomi il
" rimanente a rimborso delle maggiori spese inerenti alla
" carica, e specialmente di quelle che occoreranno nelle gite
" sulle linee in costruzione.

" Le SS. VV. Ill.me e chiunque altro si persuaderanno fa-
" cilmente, che non faccio questo rilascio per miserabile osten-
" tazione, riflettendo che altrimenti non potrei aver il corag-
" gio di chiedere in questi tempi alla Camera un lungo con-
" gedo, affine di dedicarmi intieramente e con tutta quiete
" al disimpegno dell'ufficio che vado ad assumere. „

" Io credo che di tutto ciò tu ne caverai un bel articoletto con conclusione coi fiocchi, e se ciò farai ne avrò tanto piacere e pel Morandini che lo merita, e per la morale che vantaggia assai a predicarla citando esempi.

" La lettera citata è testuale, e dell'esposto me ne rendo garante. Con quanti toscani parlerai, non uno ti dirà parola men che onorifica del Morandini. E poi io lo conosco e basta, n'è vero C. P.? „

26 luglio.

" Ero per chiudere la presente, quando un mio amico, che viene da'miei paesi più di questi civilizzati, perchè vi si leggono l'*Aletoscopio* e la *Gazzetta del Popolo*, mi dice che ora hai preso pei capegli il Canale Cavour, e siccome il direttore di questa impresa è uomo ch'io amo molto e stimo assai, e siccome il direttore di questa impresa è senatore, e siccome il direttore di questa impresa per essere stato intimo amico del conte di Cavour, fu sempre calunniato dai Rattazziani e rossi, ed odiato dai *ciurmadori* d'oggi, che si dicono continuatori della politica del Grande, così per evitare che tu non sia tratto in errore sulle qualità morali dell'Oldofredi, ti invio la *veritiera* sua biografia.

" Ercole Oldofredi è bresciano, e di famiglia assai illustre per sangue bleu, ciò che non conta, e sempre molto onesta

e buona, ciò che conta assai; egli è marito della marchesa Terzi di Bergamo, figlia della principessa Galitzin di Russia.

" Nel 1848 era vice-delegato a Milano, ma discese in piazza e combattè alle barricate, come combatte un bresciano. Venuta la disfatta riparò a Torino e contribuì non poco con la parola, con la penna e con l'esempio, a tener fermi nella fede certi ottimati, che passato il primo bollore oscillavano.

" Venuto l'ostracismo austriaco egli l'ebbe tutto: esclusione dall'amnistia e confisca, e la sua posizione fu sì meschina, che se la madre della moglie non lo avesse aiutato, anzi non lo avesse mantenuto in un colla buona madre sua, sarebbe coi suoi crepato di fame, in quanto che anco la dote della moglie, per esser conglobata nella sostanza del marito, venne sequestrata dagli austriaci che non vollero mai intendere di lasciarla libera.

" Malgrado tutto ciò non venne mai meno la sua fede politica, e non fece mai atto indecoroso chiedendo o supplicando all'austriaco, che anzi passando da Torino in quell'epoca il principe Galitzin, zio di sua moglie, uomo duro ed aristocratico come ve ne son pochi, non volle vedere i nipoti, e s'accontentò di scrivergli, che dovessero far dimanda a lui che s'interessasse per ottenergli il ripatrio e la liberazione dei beni, ch'egli era certo ciò ottenergli nel suo passaggio a Vienna. E l'Oldofredi rispose al signor zio rifiutando tutto, dichiarando che sarebbe piuttosto morto di fame che avvilirsi. E non cedette mai.

" Questi che ti narrai son fatti che *asserisco sulla mia parola d'onore*, e son fatti che a mio credere costituiscono un bell'elogio per l'Oldofredi, e meritano, io credo, speciali riguardi, come l'Oldofredi ne deve meritare da te, perchè egli è tanto amico e gli vuol tanto bene il tuo buon amico, il quale sai come la pensa sulla massima che non disdice, ma ti *prega* aver molti riguardi per questo suo buon amico, che ha un cuore superiore ad ogni elogio, quantunque d'un temperamento bruscotto. Addio. " I. L. "

Ho voluto stamparla per provare al signor conte Oldofredi, che non solo ho nulla di personale con lui, nè con anima al mondo, ma per dar anzi un attestato di stima al nobile suo patriotismo.

Questa lettera lo onora altamente, ed io l'assicuro che nessuno più di me sarebbe dolente di recare, con qualche ingiustizia, sfregio a tanto specchiata individualità — Il signor conte Oldofredi mi conosce troppo superficialmente, non ebbi che qualche leggiero rapporto di pura forma burocratica con lui, quand'era direttore della ferrovia V. E. — Parmi, se non erro, che anche a me offrisse prova di quel *bruscotto* temperamento, cui accenna quest'amico suo, e mio.

Ma se il conte Oldofredi non conosce me intimamente, sono assai conosciuto, com' egli vede, da questo nostro amico comune — Questi gli dirà, ch' io non son uomo da volere nè cercare lo scandalo, e tanto meno da voler *dilaniare* persone che a me nulla fecero, e d'altronde così stimabili come lui.

Appena lessi questa lettera, corsi dalla persona che mi diede i primi rapporti sull' amministrazione Cavour — Quantunque io non corra troppo facilmente nell'accettare fatti, se non mi vengano da fonti onoratissime, e fossi quindi persuasissimo della esattezza delle offertemi informazioni, andai a porgli sott'occhio questa lettera, anche perchè, prima di riceverla dalla Posta, altre persone che stimo assai, mi fecero vedere una lettera del signor conte, che accusava di falsità i dati pubblicati nel numero di Domenica scorsa.

Questa persona mi diede documenti che confermano l'esattezza delle cose esposte — È in mia mano il *sunto della spesa presuntiva occorrente per l'apertura del Canale Cavour* — fatto nello studio del signor Noè — La somma totale che vi si legge, è proprio di L. 35.323,662 28. S' egli vuol vederla in dettaglio, è a sua disposizione.

Si assicuri il signor conte Oldofredi che per quanto dipende da me, non accettai nè accetterò mai denuncie per sola smania di chiasso — L'importanza che andò acquistando, senza mio merito, questa mia Cronaca, mi esonera dal ricorrere a questi mezzi, ch' io lascio agli inonesti, e sui quali, se avessi dovuto far assegnamento per ottener popolarità, avrei rinunciato a qualunque idea di piantar giornali.

Io so che per questa via in cui mi son messo, di voler dire francamente il vero, mi suscito contro uno stuolo di nemici, che nulla rispetteranno per veder di spezzarmi la penna — Chi non vuol dolori si ritiri dalla giostra.

Le persone saran da me rispettate, sempre e religiosamente rispettate — Ma se in qualche amministrazione mi si denunciano *errori*, credo giovare al paese rivelandoli perchè vi si ponga argine.

Creda, che sinceramente mi affligge il trovare alle volte delle persone onorande, tramestate forse inconsapevolmente in imprese, il cui andamento può offrir materia a censura — Ma indipendente da tutti, amante solo del vero, non mi arresterei dall'attaccare un'impresa in cui fosse dentro mio padre, quando con ciò credessi giovare alla cosa pubblica.

Di questo può esser certo del resto, il signor conte Oldofredi, che quantunque io già lo avessi in altissimo conto per le sue doti di squisito amor patrio, tanto più grande sarà in me ora lo scrupolo, con cui esaminerò bene le cose che riguardino imprese, nelle quali abbiano ingerenza persone così cordialmente legate ad amici che stimo, ed amo immensamente.

Nella seconda puntata dei 450 ch'è a mio avviso, meglio assai della prima, è portato in *nota*, un articolo

che ci pare assai utile il mettere sotto l'occhio de' miei lettori — Certi patriotismi di circostanza, valgono proprio un milione — L'articolo è del *Mémorial Diplomatique*, e lo copio nella sua lingua.

" Nous venons d'avoir sous les yeux de grands scandales. Les journaux ont retenti de l'affaire des chemins méridionaux, et des tripotages déshonnêtes, auxquels plusieurs membres du Parlement italien se sont prêtés, en recevant des sommes considérables pour faire concéder à la compagnie Bastogi le réseau ferré du sud, sollicité par la maison Rothschild. Malheureusement il se trouve que la plupart des députés, dont la conduite va être l'objet d'une enquête parlamentaire, sont des représentants du Milanais, de cette Lombardie où fermente un patriotisme unitaire si dévoué, si désintéressé à en croire les journaux du gouvernement. On doit du reste publier prochainement ici un libre intitulé " *Les* 450 „ qui est appelé, en racontant la vie politique et privée de tous les membres qui composent le Parlement, à faire une vive sensation. Un pareil livre, dans les circonstances où nous sommes, sera un nouveau signe de la condition morale de notre pays.

" Permettez-moi de profiter de cette occasion pour vous raconter un trait inédit de l'administration de l'Archiduc Maximilien. Il y eut un moment où l'opinion publique était tellement en voie de se rallier à ce prince, que le parti piémontais se crut perdu. Ce fut alors que le comte César Giulini, ancien membre du gouvernement provisoire en 1848, et à qui l'Autriche permettait de dépenser paisiblement ses revenus immenses à Milan, écrivit, en sa qualité de chef du parti piémontais, au comité lombard siégeant a Turin, qu'il était inutile de s'opposer à la restauration du gouvernement autrichien en Lombardie; que l'Archiduc devenait chaque jour plus populaire, et qu'il allait introduire dans la province des institutions représentatives, en choisissant provisoirement pour conseillers les hommes les plus éminents du pays. Le comte Giulini concluait en déclarant que la résolution la plus patriotique, en présence de ces faits, était de consolider l'autorité de l'Archiduc pour obtenir définitivement la tranquillité. Il envoya un de ses amis, M. Allievi, à Turin, pour entretenir M. de Cavour de cette situation.

" Le célèbre homme d'État, qui avait sans doute conçu déjà tous les projets ambitieux auxquels il a depuis attaché

son nom, mais qui n'osait pas encore les manifester ostensiblement, mettait en avant à cette époque M. Lafarina, fondateur de la Société nationale, et qui, de républicain devenu monarchiste, avait organisé dans le nord la conspiration annexionniste au profit de la maison de Savoie. Ce fut à lui que Cavour renvoya M. Allievi. M. Lafarina fut indigné d'un tel message, et il déclara hautement qu'il ne fallait pas tenir compte des dispositions du comité milanais.

" Mais les conspirateurs de Turin n'en avaient pas moins été effrayés des progrès faits par les idées de conciliation dans la Lombardie; aussi s'empressèrent ils de leur susciter des difficultés. Ils s'attaquèrent d'abord à l'Archiduc, qu'ils décrièrent par des pamphlets et des caricatures, puis ils s'en prirent par les mêmes moyens à ceux qui approchaient Son Altesse, allant jusqu'à répandre que M. Cantù, l'illustre historien, faisait signer une petition, demandant l'Archiduc pour roi indépendant du royaume Lombard-Vénitien et la formation d'une Confédération italienne. Personne n'a vu cette pétition, qui cût porté atteinte à la situation de l'Autriche. Qu'importe ? A' Turin on la disait authentique, on l'affirmait du moins dans le *Petit Courrier*, journal de M. Lafarina.

" De son côté, le comte Giulini, fâché d'avoir fait une démarche aussi nulle à Turin, s'empressa de la désavouer et d'en rejeter la faute sur M. Cantù, ajoutant que celui-ci était un mauvais italien et un transfuge de la cause nationale. En vain M. Cantù protesta-t-il contre toutes ces calomnies et leur opposa-t-il les faits les plus positifs; elles sont restées, et aujourd'hui encore M. Cantù reçueille ce qui est dû à M. Giulini.

" Cependant M. de Cavour meurt. On fouille ses papiers pour y trouver de quoi écrire sa vie. M. Nicomède Bianchi est chargé de ce travail, dans lequel il dit en toutes lettres que la correspondance du Comité central atteste les sympathies des Milanais pour l'Archiduc Maximilien, et leurs dispositions à se rallier à lui comme représentant les véritables aspirations du pays. Ces déclarations, ajoutait M. Bianchi, étaient signées d'une grande quantité de noms tous fort respectables. Grand émois dans la coterie milanaise, quand on apprit que pareille révélation allait être faite. On mit toute en oeuvre pour empêcher la publication de la correspondance du Comité lombard, constatant entre autres choses de singuliers revirements chez les anciens amis de l'Archiduc.

" M. Lafarina meurt à son tour: on explore ses papiers. Mêmes révélations sur les dispositions du Comité lombard; mêmes démarches pour empêcher la publication de ces pièces.

E qui l'articolo parla di somme pagate dal conte Giulini ad un giornalista, per impedire la pubblicazione di questi documenti — ciocchè io mi guardo dal riportare per non farmi complice di una calunnia, che potrebb'essere stata ordita a carico dell'onore d' un confratello.

— —

D'oggi in poi la Valigia sarà il serbatoio dei *fatti*, il *Sacco nero* dell'*Aletoscopio*.

La Sciarada era:

VENE - ZIA.

Caro L. B. Perugia — Giungete troppo tardi colle vostre idee — Ciò che voi mi mandate come roba peregrina, l' ho scritto da quasi due anni.

I signori Associati, il cui abbonamento scade colla fine del corrente mese, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso d'interruzione nella spedizione del Giornale, accompagnando (se possibile) alla domanda la fascia in corso d'abbonamento, e ciò per evitare sbagli nella ristampa dei rispettivi nomi e qualità.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.